Malatesta Baglioni

Figlio di Giovan Paolo

Dalla I. Galleria di [illegible]

LA VITA

E

LE IMPRESE MILITARI

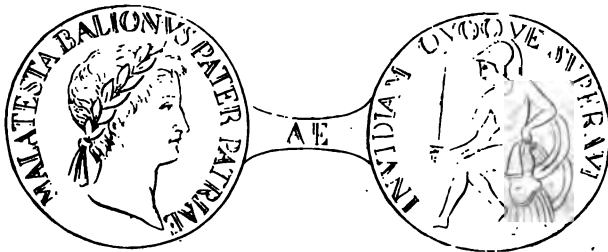
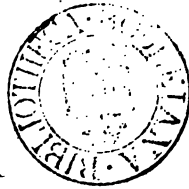
DI

MALATESTA IV. BAGLIONI

NARRAZIONE STORICA

di

GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI

CON NOTE ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

PERUGIA
1839
TIPOGRAFIA BARTELLI
Con licenza de' Superiori

L'AUTORE A CHI LEGGE

Per assai lungo intervallo erasi ritardata la stampa di questa operetta, la quale nel tempo medesimo potrebbe incontrare molto biasimo ed assai poca lode; biasimo sempre per la oscurità ed imperizia dell' Autor suo, e presso taluni anche per la natura del subbietto, che non saprebbero sempre riguardare con gli occhi della ragione; ed in modo speciale dopo che su di una porzione dell'argomento medesimo si pubblicarono alcuni nuovissimi scritti negli anni 1832 1836, ove dimenticandosi la verità e la imparzialità della storia, si adoperò piuttosto la romanzesca finzione. Noi non voglia-

mo menare alcun giudizio di quegli scritti e del carattere loro; e quali ne furono quelli pronunciati in Firenze da uomini letteratissimi e di vero nome italiano, cui noi stessi li dimandammo prima che ci giugnessero, a luogo più opportuno li produremo nel nostro libro.

Che se per avventura poche e scarse lodi potesse meritarsi tal volta questo medesimo scritto, potrebbero derivarne principalmente da una talquale sollecitudine nel ricercare, esaminare e riordinare tante sparse notizie nuove ed aneddote soventemente, opportunissime ad illustrare ed a riporre in più chiaro lume non tanto la storia di Malatesta Baglioni, della Patria sua e del celebre Gio. Paolo di lui genitore, del quale similmente si esporranno le gesta principali, ma di un lasso di tempo della Storia italiana eziandio, che sebbene in assai brevi limiti ristretto, fu spettatore ora lieto ora infeli-

ce di grandissimi avvenimenti. Potrebbe pur derivare qualche lode a questo tenuissimo lavoro dalla imparzialità con cui si esposero que' fatti, non meno che dalla diligenza e dalla accuratezza nel riferirli. Ma forse soddisfazione maggiore potrebbe incontrare presso il cortese lettore questa Narrazione, se, come speriamo, riporrà alcune azioni di Malatesta in un' aspetto più chiaro od almeno non tanto offuscato, ritogliendolo talvolta alla animosità di alcuni scrittori suoi contemporanei, posteriori e de' nostri giorni eziandio, che dai primi improntarono i loro racconti, senza porre ad esame il carattere loro, lo spirito di parte da cui erano dominati, i tempi in cui scrissero e le circostanze che diedero agli scritti loro motivo. Che se per la giusta ed imparziale difesa di Malatesta, abbiamo pure talvolta colorito con qualche vivezza, e che forse a taluni po-

trebbe sembrare soverchia, una certa pertinacia di que' Fiorentini, che nella prima metà del secolo XVI, sbanditi i Medici dalla patria loro, voleano sostenere la nuova Repubblica con forze ineguali contro le aggressioni di formidabili eserciti, e contro la sterminata potenza di Carlo V. noi aggiugneremo, di avere stemprati que' colori medesimi sulle linee segnate dagli Storici di quel popolo stesso, e principalmente di quelli che furono testimoni di vista. Noi peraltro siamo bastantemente convinti, che tutte le prove per noi stessi adoperate, non saranno forse sempre bastanti a dissipar pienamente dall' animo di taluni le antiche sinistre prevenzioni che si è cercato di rinnovare e ridestare a' dì nostri per mezzo di romanzeschi racconti, ed a moderare in parte i sentimenti del disfavore, che alimentati dalle umane passioni, sembra che negli uomini i quali acquistaro-

no qualche rinomanza anche nella tarda posterità, sieno d' una forza e di una energia maggiore.

Ma codesta pubblicazione poteasi pure dimenticare, se più distinti Concittadini dell' Autore, e più Letterati ch. a Perugia estranei non avessero manifestata la più viva brama di vedere queste Memorie di pubblica ragione rendute; ed anche con le stampe di Perugia in sul cadere del 1836 si esprimeva qualche desiderio di veder pubblicata una esatta biografia del Baglioni, allora encomiandosi quello come *celebre Capitano*, e così facendo eco non tanto al dottissimo Panvinio che nel secolo stesso di Malatesta lo chiamò *astuto e valoroso cavaliere*, ma eziandio al rinomato Poeta Pacifico Massimi ascolano, che innanzi al fiorire di Malatesta così della illustre Prosapia sua cantava ne' di lui Epigrammi da noi pubblicati per la prima volta:

Quot Priamus dederat, quot tu Menelae dedisti,
Tot domus armorum dat Balionia Duces.

Si è creduto per tutto ciò, e per altri motivi di non recare onta alcuna, come altri, sempre ignari dell'indole della Storia e della pienezza con cui va scritta, potea temere, alla patria, alla splendida posterità del Baglioni, ed alla Storia italiana, la quale per la grande importanza sua vuole essere ricercata ed esposta in tutti i secoli, in tutte le parti che la riuniscono, ed in tutte le persone che vi ebbero luogo comunque esse fossero, imperocchè a buon diritto tanto ne chiede la piena integrità sua.

VITA

DI

MALATESTA IV. BAGLIONI

Gli ultimi due lustri del secolo XV incominciano a presentarci una nuova Istoria assai copiosa di avvenimenti nel politico stato d' Italia, la quale fino allora, e prima che incominciasse una lunga, e furiosa lotta per la sua indipendenza, avea retto il primato frà tutte le europee Nazioni. Molte, ed importanti cause per avventura si combinarono fatalmente tra loro, onde privarla dell' antico splendore, e della primiera nazionale grandezza. Frà le calamità che sorgevano a continuamente turbarla, ed a condurla ad oscura vita e travagliata, fù forse la più perniciosa una tal quale non curanza degli Italiani nel vedere lacerata la patria comune, ed il non essersi istruiti nelle vicende che avevano già altri Regni perduto. A tutto ciò aggiungasi, Nazioni straniere che istigate dall' invidia, dall' ambizione, dall' interesse,

e della cupidigia di nuovi Regni, la minacciavano da lungi, e sprovista la sorprendevano. Guerre civili manifestate in ogni città, e pressoche in ogni borgata, mentre ne turbavano la pubblica e domestica pace, aprivano più facilmente al nemico la via per porvi il piede con più ardire, e più sicurezza. La disunione ed i contrasti delle italiane Repubbliche prestavano miglior motivo a coloro che le reggevano, ed ai più potenti Italiani di disputarsi con l' armi fra loro il dominio ora di uno stato ora di un' altro. Questa nuova sorgente di calamità, alimentata dall' ambizione, produceva stragi e rovine, e così la Nazione diveniva ogni giorno più cieca nei travagli, che tanto da vicino la minacciavano.

In un così periglioso fermento in cui trovavasi tutta l' Italia, Perugia non andava esente dalla comune sventura. La licenza dei Cittadini correva senza alcun freno, ne più sapeano piegarsi alla pubblica autorità. Le fazioni, e le parti disputandosi fra loro perfino il domestico focolare, scambievolmente cacciavansi. I fuorusciti che prima minacciavano severamente la patria al di fuori, penetrativi la riempivano di rapine e di morti; ed i Baglioni che divenuti assai numerosi e potenti, contrastavansi tra loro colle armi la tirannide della Patria, soventemente in queste epoche stesse le pubbliche calamità ne accrescevano.

Mentre codeste cose accadevano in Perugia, e nelle quali i Baglioni stessi avevano sempre gran parte; Gian Paolo di Rodolfo [1] Baglioni nel 1490 splendidissimi sponsali contrasse con Ippolita Conti romana [2], e da codesto onoratissimo connubio nell' anno seguente 1491 ebbe il nascimento [3] Malatesta IV [4] di cui prendiamo a scrivere le gesta [5].

Nello esporle noi stessi abbiamo sempre seguite le tracce segnate da' migliori Storici, sempre lodati dalla posterità per la verità de' loro racconti, e per la imparzialità di essi, e scevri dallo spirito di parte; e scrivendo noi la Vita di un' illustre Concittadino, che nelle Storie ebbe lodi e biasimi ad un tempo, diremo con un dotto Scrittore moderno, che amiamo meglio scrivere con sincerità, che servire a certe affezioni le quali sono di pericoloso inciampo talvolta alla sincerità della Storia. Non daremo così bando allo sdegno verso il vizio, ed alla lode per la virtù; siccome non vorremmo mostrarci indifferenti coll' errore; di certi uomini singolari peraltro, che ebbero parte ne' grandi avvenimenti, bisogna ricercarne, e narrarne ogni azione, onde illustrare la Storia de' Popoli; imperciocchè le virtù ed i vizi, ugualmente concorrono a manifestare l' indole, e le abitudini di que' secoli, di cui si narrano i fatti; ed anche nelle azioni immaginate ed operate da un solo, comunque esse fossero, e fin quando po-

terono sembrare meno laudabili, trovarono talvolta la salvezza loro popoli intieri. Noi vedremo come di codeste massime ne dieno pure esempi i fasti di Malatesta Baglioni, e gli aspri conflitti insorti un giorno fra la pertinacia de' Fiorentini nel volere combattere un nemico poderoso e potente, ed il desiderio del Baglioni nel cercare patti d'accordo, e così salvare la patria loro lacerata da fatali partiti, privata d'ogni risorsa, ritogliendola alla ferocia di oltre a quarantamila soldati, già nudriti fin da più lustri nella strage, nella rapina e nel sangue, i quali due anni innanzi che minaccevoli e terribili si presentassero dinanzi a Firenze, aveano condotta la stessa Roma nell'ultima desolazione, e nel pianto.

Dopo che Gio. Paolo manifstò nuovi segni di valore nel travagliare i fuorusciti della Patria che tentavano di rientrarvi (6), e nel domare anche i fuorusciti di Todi, e gli Asisani turbati dalla vicina potenza sua (7), egli con altri di sua famiglia nel 1498 si acconciò agli stipendi militari de' fiorentini nella guerra di Pisa in cui si distinse pel valor suo, e da una orazione inedita di Alessio Lapaccini Segretario della Signorìa di Firenze, che riferiremo nell' appendice, sappiamo, che il fanciullo Malatesta era con il Genitore a quella guerra, e col quale eravi anche Ippolita sua madre; sembra peraltro, allo scrivere del Bem-

bo, che nell' anno seguente 1499 i Baglioni con altri Capitani illustri fossero licenziati da quegli eserciti, a' quali però li vedremo anche più onorevolmente tornati nel secolo seguente.

Si può credere frattanto, che tutto ciò avvenisse dopo i primi di luglio del 1498; perciocchè nel giorno 6 dello stesso, Gio. Paolo si trova sottoscritto con altri Baglioni in uno istromento, ed in una convenzione di pace e concordia fra i Baglioni stessi, il Comun di Perugia, ed il Duca di Urbino; e l'atto solenne di pacificazione che fu stipolato nel castello delle Piscine, rimane nel V. Registro de' Brevi nella Cancelleria del Comun di Perugia. Ma prima di codeste pacificazioni, sembra come anche col Duca d'Urbino avvenisse ciò che scrive il Macchiavelli negli estratti di sue Lettere ai dieci di Balia nello stesso anno 1498, che quel Duca cioè si armò contro i Baglioni non tanto per le offese, che dicea di averne ricevute, quanto per avere così occasione da mettere in piedi duecento uomini d'arme, e di poterne in tal modo trarre la spesa da Perugia, o per via di accordo, o con la occupazione di varie castella.

Frattanto Malatesta cresceva frà gli splendidissimi domestici esempj di valore, e fortezza; e non aveva peranche il secondo lustro compito, quando egli pure divenne il bersaglio di avversa e perigliosa fortuna. Im-

perocchè i Baglioni stessi divenuti frà loro numerosi e potenti in Perugia, ed in varie famiglie e fazioni divisi, si contrastavano sovente, ora coll' armi, ora con il tradimento il dominio della Patria, siccome avvenne nell' anno 1500 in cui Gio. Paolo per sottrarsi al tradimento ed alla morte, dovette darsi alla fuga abbandonando alla perfidia degli emoli suoi la consorte ed i teneri figli Malatesta, ed Orazio. Atalanta madre di Grifone Baglioni uno dei traditori, tolse amorevole cura degli abbandonati fanciulli, i quali erano pure a gravi pericoli esposti, ed a salvamento li ricoverò nelle case paterne (8). Non tardò guari peraltro Gio. Paolo a vendicare l' oltraggio, e combattendo vigorosamente gli emoli suoi, non era terminato l' anno medesimo 1500, quando egli gloriosamente tornò a dominare la Patria, ed a riabbracciare la consorte e la prole (9).

La Repubblica Fiorentina che aveva già sperimentato il valore di Gio. Paolo, e di altri Baglioni, e conoscendo la sua potenza, per onorare quel Capitano illustre, ed associare agli interessi suoi quelli della Repubblica, questa nello stesso anno 1500 assoldò sotto le sue bandiere Malatesta, che appena due lustri contava, assegnandogli come ad onore una condotta di trenta cavalli, condotta peraltro, che allora non fù accettata (10), e Gio. Paolo nello scusarsi che fece con la

Signorìa di Firenze, promise di non prendere mai parte con chicchesia, che volesse far guerra a quella Città, offerendo in pegno della sua fede come statico, lo stesso suo figliuolo. Perchè poi la patria volea pure onorarlo, e riunire così per tempo i politici affari suoi a quelli di Malatesta, e della potente famiglia sua, nell' anno seguente 1501 in cui Gio. Paolo stesso, scoperti nuovi trattati dei fuorusciti, vi rimediò per tempo sfidandoli a nuova battaglia, associò Malatesta così giovanetto ad uno de' Collegi dell' Arti, da cui in que' tempi più saggi, la patria Magistratura traevasi (11).

A nuovi infortunii divenne soggetta la fanciullezza di Malatesta; imperocchè il Duca Valentino che agognando pure al dominio di Perugia, volea tradire, come fece di altri potenti Signori italiani, anche Gio. Paolo, ed altri di sua famiglia, li invitò con perfida simulazione a prendere il governo delle sue armi, che Gio. Paolo avea già comandate poco inanzi (12), avendo tenuto il di lui partito, quando il Valentino cercava di sorprendere anche le provincie napoletane, e fu allora che il Baglioni fece assaltare dalle genti del Valentino gli abitanti di Viterbo, che seguivano la parte de' Colonnesi a' quali il Duca volea togliere parte de' loro dominii, e non avendo poscia ottenuto l' assenso di Gio. Paolo, ingiunse a' perugini Magistrati nel 1503 che dal-

la loro Città i Baglioni cacciassero (13), alla quale istanza sembra che quei Magistrati non aderissero. Così il Valentino non seppe togliere vendetta di Gio. Paolo, siccome fece di Vitellozzo, degli Orsini, e del signore di Fermo, che tutti unitamente al Baglioni aveano tenuta una dieta alla Magione di Perugia onde concertarsi del modo come por freno all' appetito di colui che cercava di spogliarli de' loro dominii, e di soggettare a se tutta l'Italia. Di quel congresso parla pure il Macchiavelli quando narra il perfido tradimento del Valentino, con il quale pose a morte in Sinigaglia que' valorosi Signori italiani, meno il Baglioni che seppe destramente scamparne. La storia di quel congresso, che dovea deliberare come togliere l'Italia alla cupidigia di fiero tiranno, e nel quale Gio. Paolo teneva quasi la prima parte, e da cui, allo scrivere del Segretario fiorentino, ebbero origine la rivoluzione di Urbino, nuovi tumulti in Romagna, e nuovi pericoli del Valentino stesso, che superò con l'ajuto de' Francesi; la storia dicevamo di quel congresso politico italiano, ci venne serbata in parte e con qualche dettaglio, prima da Cronista veneto inedito (*), poscia in una vita inedita di Alessandro VI. scritta da un' Angelo Tanci perugino, e posseduta dal ch. sig. Clemente Bartolini di Trevi. Il primo, dopo di aver narrato che i Sigg. di Pesaro, di Rimino, il Duca di Ur-

bino, e di altre città se ne fuggirono in diversi luoghi, aggiunse » che lasciarono i loro sta-
» di nelle mani del Valentino quale essendo
» in Imola designava farse signore de Bolo-
» gna levandola al sig. Giovanni Bentivoglia
» facendo quella città capo del suo ducado
« de Romagna. Li Vitelli, e li Orsini che
» erano lor seguaci dubitando che Valentino
» avuta Bologna non cercasse di spiegnerli per
» rimaner solo sulle arme in Italia, et fece-
» ro in sul perugino a la Magione una dietta
» dove convennero il Cardinal, Paullo, et il
» Duca de Gravina tutti tre Orsini, Viteloz-
» zo Vitelli, Liverotto di Fermo, Giovan-
» Paollo Baglioni, quegli disputarono la pra-
» tica di costui ». Scriveva l'altro: » Si ten-
» ne un parlamento in Perugia, che durò più
» giorni e furono vigilanti questi che adope-
» rarono così bene il giudizio, che è impos-
» sibile il crederlo; furono questi Giovanni
» Bentivogli signor di Bologna uomò di te-
» sta e di animo risoluto che disse nel con-
» siglio senza paura: io ammazzerò il Duca
» Valentino, se n'havrò la sorte favorevole,
» che mi si presenti l'occasione; l'altro fu
» Gio. Paolo Baglioni tiranno di Perugia, il
» quale con le sue mani avea fatte più occi-
» sioni, ed era temuto da tutti grandemente.
» Vitellozzo Vitelli Sig. di Città di Castello di
» spirito non inferiore e di valore; Liverotto
» Signore di Fermo che era stato strapazzato

» dal Borgia, e sofferta la morte di suo ne-
» pote; Pandolfo Petrucci tiranno di Siena;
» il Cardinale Battista Orsino, che stava esi-
» liato perchè il Papa l' avea per sospetto; e
» Paolo Orsino. Questi composero un eser-
» cito di qualche ammirazione, e li congiu-
» rati suddetti marciavano alla testa ». Degli
interessi che si trattarono in quella dieta, e
che si riunì a comune difesa de' congregati,
ed all' offesa del Valentino, veggasi pure il
Tommasi nella vita di lui. Il Macchiavelli,
che pure parteggiava pel Valentino, così ca-
ratterizza i membri di quella celebre dieta
nel primo de' suoi Decennali.

E rivolti fra lor questi serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E agli ugnoni a stracciarsi e co' denti,
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricuoprirsi.

Perugia intanto tornò sotto Alessandro VI. e
Gio. Paolo temendo l' ira di lui, e più la
perfidia e la crudeltà del Valentino, che era-
si impossessato di Città di Castello, con altri
Baglioni, si ricovrò in Siena presso il genero-
so Pandolfo Petrucci; potendo anche suppor-
re che unitamente a lui ne gissero i figliuoli
Malatesta, ed Orazio (14), lasciando essi la
patria in Gennajo. Frattanto lo stesso Va-
lentino s' incaminava verso Siena per sorpren-
derla, ed impadronirsene, e sollevatosi quel

popolo alle grida di libertà, il Baglioni col suo parlare il sedò; e morto in agosto dell' anno stesso 1503. Alessandro VI. fu sollecito nel mese venturo di ritornare in Perugia con l' ajuto dei Fiorentini, con i quali trattava nuove militari condotte (*), a ricuperarne il dominio (15). Ma Gio. Paolo che dopo queste due nuove azioni, si recò a militare nel Reame di Napoli, non tardò guari a toglier vendetta del perfido Valentino; imperocchè appena inalzato al soglio di Roma il Pontefice Giulio II. nel novembre del 1503 costui si mosse a visitarlo; il Baglioni peraltro unitamente agli Orsini lo assalirono con le proprie armi, ed appresso un aspro combattimento dissiparono la milizia del Duca, e lo costrinsero da prima a rifugiarsi nel Vaticano, poscia in Castel S. Angelo, e così ebbe principio la sua totale caduta. Gio. Paolo rimaneva anche nel 1504 al soldo de' Fiorentini in guerra coi Pisani, e per sicurezza degli stati suoi nello stesso anno strinse lega con Bartolomeo d' Alviano suo cognato che avea sposata Pantasilea Baglioni di lui germana, con Pandolfo Petrucci, e con i Vitelli obbligandosi di scambievolmente difendersi, e specialmente contro il Valentino. Dopo la morte di Papa Alessandro, Gio. Paolo essendo in Roma, ed ivi allo scrivere del Guicciardini, unitamente all' Alviano, credevasi, che nel tempo medesimo cercasse di condursi coi Francesi

e cogli Spagnoli, meritandosi così la taccia di Capitano di equivoca fede.

La Repubblica Fiorentina, che aveva rinnovata la guerra ai Pisani, sospettava che Gio. Paolo favorisse Pandolfo Petrucci nemico dell' ingrandimento de' Fiorentini, e del Duca di Alviano; laonde per iscuoprire il di lui animo, gli spedì in solenne ambascerìa il celebre Niccolò Macchiavelli (16), alle cui inchieste Gio. Paolo protestò di non essere alla di lui Repubblica nemico, di rimanere a sostenerne come per lo innanzi i carichi militari, e in guarentigia di sue promesse nuovamente offriagli per istatico il giovanetto Malatesta che già trattava l'armi negli eserciti fiorentini appena il terzo lustro toccando dell' età sua. Non ostante però sembra che Gio. Paolo fin d' allora meditasse di allontanarsi da quegli stipendi (17), ed al dire del Pellini eravi obbligato dalla necessità in cui trovavasi di provvedere alla sua sicurezza minacciata da nuova congiura tramatagli da suoi parenti, ed altri della città ai quali spiacevano sovente le di lui operazioni.

Dall' assoluto arbitrio di Gio. Paolo dipendea ancora Perugia, quando Giulio II. disponevasi all' impresa di Bologna. Ma il Baglioni temendo tanta potenza, e prevedendo la sua sorte, volle prevenirla trattando pacificamente con Giulio: e secolui riconciliatosi lo visitò in Orvieto, ove allo scrivere del Mac-

chiavelli nella seconda sua Legazione romana, vi giunse nel 8 settembre del 1506 alle ore 23 con il seguito di cinquanta cavalli; gli cedette Perugia, rimise nelle di lui mani i forti della Città e contado, e per aggiungere fede alle sue promesse, diede ostaggi i figli Malatesta ed Orazio al Duca d' Urbino presso del quale il Pontefice volle che rimanessero anche dopo che il Baglioni erasi pacificato con esso lui, siccome il Macchiavelli ne scrivea alla Signorìa di Firenze nella stessa sua seconda Legazione romana. Ma in quel politico rassettamento di cose fra il Pontefice, e Gio. Paolo, la miglior parte ve la ebbe lo stesso Duca d' Urbino Guidobaldo, ed odasi con quanta eleganza e diligenza ne conta la storia Bernardino Baldi nella vita di quel Principe, e nel libro undecimo.

» In questo mezzo il Papa risoluto di
» ricuperare Bologna e Perugia, le quali cit-
» tà dolevasi di vedere, come egli dicea, ti-
» ranneggiare dai Bentivogli, e dai Baglioni,
» richiese il Re di Francia del suo ajuto, il
» quale sì per mantenerselo amico, sì anche
» per gastigare quelle famiglie dalle quali si
» pretendeva grandemente offeso, volentieri
» glie lo promise, dissimulando intanto il di-
» spiacere sentito, che egli non avesse volu-
» to alle sue prime istanze far Cardinale il
» Vescovo d' Ave nipote del Cardinale di Ro-
» ano, e quello di Bajussa nipote del Signo-

» re della Tramoglia. Dopo le quali promes-
» se il Papa nimico d'ogni indugio, paren-
» dogli che quegli ajuti fossero pigri, partì
» di Roma intorno alla fine di agosto con ven-
» tiquattro Cardinali e quattrocento uomini d'
» arme, ducento di Francesco Maria, e duecen-
» to di Guidobaldo, alla cui mossa Gio. Paolo
» Baglioni, che sapeva il male animo verso
» di lui del Re di Francia, e temea eziandio le
» forze della Chiesa, e più la risoluta, e ri-
» gorosa natura del Pontefice, rivolgevasi per
» l'animo varj e diversi pensieri: perciocchè
» da un lato gli parea duro il lasciare un
» dominio sì bello, e guadagnato da lui con
» sudore e con sangue, dall'altro non vede-
» va come non cedendo, egli non cagionasse
» manifesta rovina a se, ed a suoi. Fidatosi
» dunque nella bontà del Duca, lo ricercò
» di consiglio, e di ajuto.

» Era Guidobaldo per sua natura pron-
» tissimo a portar giovamento a coloro, che
» nelle loro necessità ricorreano a lui; per
» questa cagione addunque, e per altri rispet-
» ti si dispose al tutto di ajutarlo. Il perchè
» partitosi d'Urbino per incontrare il Papa,
» che era già, come è detto, partito di Roma,
» fermossi in Perugia ove discorrendo a lun-
» go col Baglioni, lo confortò, e consigliò,
» mostrandogli con vive, e buone ragioni es-
» ser meglio per lui il tentare piuttosto di
» addolcire, che di inasprire contro di se l'

» animo di un uomo terribile contro i con-
» tumaci, e piacevole con gli umili ed obe-
» dienti. Acquietossi il Baglioni a suoi detti,
» onde il Duca presane da lui parola diede-
» ne parte al Papa, il quale allegro fuor di
» modo d'aver superato senza arme un'uomo
» armigero, scrisse le condizioni con le quali
» egli intendeva di riceverlo, le quali facil-
» mente accettò Gio. Paolo, sì perchè non
» erano esorbitanti, e sì ancora perchè gli
» amici, ed il timore, ed il pericolo immi-
» nente ve lo confortavano. Deliberò per-
» tanto, così consigliandolo Guidobaldo, di
» farsi incontro al Papa, il che fece accom-
» pagnato da una onestissima comitiva di gen-
» tiluomini, capitani, e cavalieri; e giuntogli
» dinanzi gli si gittò a piedi, e con parole,
» ed atti di molta riverenza, mise il tutto
» nell'arbitrio, e nelle forze sue. Alle quali
» dimostrazioni d'umiltà in un'uomo di co-
» tanta nobiltà e valore, intenerito Giulio,
» fattolo dirizzare in piedi, caramente abbrac-
» ciollo. Onde Gio. Paolo che ne aspettava
» piottosto che piacevoli, parole minacciose
» e superbe, vinto da benignità sì grande,
» si dispose di maniera, che sebbene nelle
» convenzioni si conteneva solo, che egli fos-
» se tenuto a rilasciare le fortezze di Peru-
» gia, e del perugino, e la guardia della
» Città, e porre in mano di Guidobaldo due
» suoi figliuoli, volle di più servire in per-

» sona il Pontefice alla impresa di Bologna
« con cento cinquanta uomini d'arme a pro-
» prie spese (18). E tanto si fidò il Papa di
» lui, che per darne segni (nel che non fu
» da tutti egualmente lodato) entrò in Pe-
» rugia disarmato, e con piccola guardia,
» nella quale Città, ove dimorò molti gior-
» ni, diede udienza al Cardinal di Narbona
» che per parte del Re di Francia lo prega-
» va a differire l'impresa di Bologna a tem-
» po più opportuno ». Gio. Paolo recò seco
all'impresa di Bologna anche il giovanetto
Malatesta, che appena contava tre lustri; e
così toltosi in quest'anno medesimo 1506 da-
gli stipendi de' Fiorentini (19), seguì il Pon-
tefice pressochè in tutte le sue guerre, e lo
seguì con tanta prontenza, fino a mostrarsi il
più fedele vassallo della Corte Romana; e gli
Storici stessi lo encomiarono come capitano
prudente, e conoscitore dell'arte della guer-
ra; e perciò anche da codeste azioni di lui il
Segretario fiorentino, sommo conoscitore del-
l'uomo, ne' suoi discorsi sulla prima Deca
liviana, tolse con l'ingegno suo nuovi argo-
menti da mostrare, che gli uomini stessi so-
no rarissime volte del tutto buoni, e del tut-
to malvaggi.

Se Malatesta fin dall'anno 1506 militas-
se sotto le bandiere del prode Bino Signorel-
li Capitano perugino, siccome altri hanno cre-
duto, non ne abbiamo maggiore certezza; sul-

la scorta però di pubblici monumenti possiamo accertare (20) che egli nell' anno stesso, sebbene non contasse che anni sedici, fù dai perugini Magistrati eletto uno dei Capitani dei contado carica di molta considerazione a quel dì. Frattanto vivendo Gio. Paolo in Perugia con isplendidezza e grandezza, nel luglio del 1509 anno in cui militando per la Chiesa nelle guerre di Romagna erasi distinto pel valor suo, albergò sontuosamente Francesco Maria Duca d' Urbino e la sua consorte (21).

Ma a nuovi onori, e nuova fama il proprio valore inalsavalo; imperocchè la veneta Repubblica a' suoi stipendj il condusse dandogli il carico che sostenea altro Capitan generale, come sappiamo dall' inedito Cronista veneto ricordato dianzi (21), il quale scrive: » Avendo la Illma signoria di Venezia dato il luogo avea Luzio Malvezzi al Sig. Gio. Paolo Baglione del quale alli 11. ottobrio gionsono a Chioza sette marani cargi de giente, et de indi andorno a Padoa, et giorni 9 da poi gionse la sua persona alla quale senza metter tempo di mezo la Signoria li mandò el stendardo et il bastone et ciò habbuto andossene a Padova » e quindi gli scrittori lo encomiarono come il primo uomo di Perugia e di gran nome nell' arte della guerra. Aggiugne poscia lo stesso Cronista veneto come: » Andati che furo-

» no li Tedeschi a Verona, et Francesi a Mi-
» lano uscitte di Padoa Gioan Paolo Baglio-
» ne con le giente che ivi se trovavano, et
» prese Vicenza con tutto el suo contorno ».
Bisogna credere inoltre che Gio. Paolo s'inoltrasse tosto ad occupare anche i contorni veronesi, ove allo scrivere dello stesso Cronista ve lo trovò nel febbrajo del 1511 con cento uomini d'arme 100 cavalli e 1500 fanti il signore de Fois allorchè partitosi da Bologna rapidamente correva con le sue genti a Brescia che dal Baglioni stesso attendea soccorso, e sospettando appunto de' Francesi volea passar l' Adda per esservi più prontamente, ma avendo trovato rotto il ponte si ripiegò con buona ordinanza verso Verona ove era il nostro conte Bernardino Fortebracci. Fu anche allora che Gio. Paolo profittando della sorte che arrideagli meditò di elevare la fortuna del figlio Malatesta mercè ricchi e splendidi sponsali. Avea egli data in isposa una sua figlia a Pier Jacopo Monaldeschi della montagna (23) di nobilissima prosapia Orvietana, il quale avendo condotta d'armi sotto lo stesso suo suocero Baglioni, nel 1510 venne a morte senza prole maschile (24), e corse voce che ciò accadesse per veleno apprestatogli dallo stesso Gio. Paolo che scorgeva in esso un ostacolo alle sue mire d'avarizia ed ambizione. Spento Pier Jacopo sperò egli potere indurre Francesco ed Imperia Monal-

deschi genitori dell' estinto a concedere in isposa, siccome avvenne (25), al giovane Malatesta Monaldesca (26) loro figlia ed erede del pingue asse fraterno, unitamente a Costanza Monaldesca già sposata ad altro di sua propria famiglia.

Intanto Gio. Paolo maliziosamente cercava di persuadere i Monaldeschi essere stata dagli Orvietani procurata tal morte, mirando con ciò ad impossessarsi di alcuni Castelli che erano già appartenuti all' estinto Pier Jacopo. Gli Orvietani però lo prevennero in questa sua trama, essendosi impadroniti di quei Castelli pei quali si suscitarono in seguito più contrasti frà gli Orvietani, Gio. Paolo e Malatesta, il quale nel 1511 tolse per forza ai medesimi Colle Lungo in favore d' Imperia sua suocera ed erede di Pier Jacopo pel testamento che costui ad insinuazione di Gio. Paolo avea fatto (27).

Nell' Anno 1512 Malatesta si recò alla guerra di Romagna militando negli eserciti veneziani contro la Lega, ed una delle prime operazioni del valor suo, fu di respingere in Bologna un distaccamento di cavalleria Francese che n' era sortito a saccheggiare le vettovaglie e munizioni de' nemici. Ma nella rotta sulle vicinanze di Ravenna in conseguenza di uno scontro tra Francesi da una banda, gli Spagnuoli ed i Pontificj dall' al-

tra, facendo sperimento di valore rimase gravemente ferito (28).

Tenne momoria di questo avvenimento non solo Alessio Lapaccini Segretario della Repubblica fiorentina in quella orazione che si darà per noi nell' appendice (29), ma lo stesso Malatesta in una sua lettera inedita inviata al Pontefice Adriano VI. nel 1523 (30) ove narrandogli il fatto, aggiugne che fu in quella campagna, ove militava il Genitore Gio. Paolo capitanando le venete schiere a' giorni di Giulio II, che nella pugna perdette 47 cavalli, che con tre soli rimase a combattere, e che ne riportò 22 ferite.

La Patria frattanto che anche assente non potea dimenticarlo, nell'anno stesso 1512 lo rinnovò nella carica di Capitano del Contado (31).

Riavutosi Malatesta dalle sue gravi ferite, per la di cui guarigione le genti a lui soggette inalzarono voti al Cielo (32), egli è da credere che si restituisse all' esercito che valorosamente reggeva il Padre suo, il quale per la improvisa morte di Giulio II. venuto in Perugia nel 1513 (33), lasciò Malatesta Luogo-Tenente del suo esercito in Padova (34).

Tornato Gio. Paolo nell' anno stesso a riprenderne il comando (35), occupò e smantellò Legnago ove allo scrivere dell' inedito Cronista veneto, fu spedito da Bartolomeo Alviano che nell' anno 1513 teneva anche esso il comando delle venete armi e forse sopra il Ba-

glioni, il quale pochi giorni prima dovette seguire l'Alviano medesimo alla volta di Rivello e Peschiera. Erasi egli pertanto presentato a Legnago con 80 uomini d'arme e 1500 fanti, i quali giuntivi ed avendo trovata la terra men forte la occuparono facilmente. La guarnigione di 150 fanti si ritirò nella Rocca con pensiero di volersi difendere, ed avendola in vano dimandata il Baglioni, vi spinse le artiglierie e così l'ottenne tagliandone a pezzi i difensori.

Incaminatosi quindi con molti de' suoi a combattere il castello di Brescia, fu inseguito da Gastone di Fois mentre sloggiava dalla Torre della Scala che eragli servita di stazione in quella marcia. Giunti a fronte i due eserciti si combattè con molta gagliardia e ferocia da ambo le parti, ma soverchiato dal numero dei sopravenienti Francesi, il valore del Baglioni non potè più far fronte, e videsi costretto cedere il campo avendo perduto molti de' suoi parte uccisi e parte nell' Adige annegati (36).

Frattanto vincitori gli Spagnuoli di Bergamo e Peschiera, l'armata veneta si ritirò verso Padova, e l'Alviano mandò a Treviso Gio. Paolo e Malatesta suo figliuolo con 200 Uomini d'arme 350 cavalli leggieri e 2200 fanti; ma avvicinandosi a Padova il Vice Re di Spagna con le sue genti, che per non essere sufficienti ad espugnare quella Città sac-

cheggiavano, e bruciavano quanto loro veniva dinanzi; l' armata Veneta abbandonate quelle difese di Padova e Treviso, Andrea Gritti ed il Savorgnan ne sortirono con Gio. Paolo e Malatesta Baglioni.

Malatesta frattanto venne a rivedere la patria che onoravalo creandolo uno dei sapienti dello studio, e quivi trovavasi nel settembre allorchè con altri gentiluomini perugini si recò a Città di Castello a corteggiare Giulia Vitelli novella sposa di Gentile Baglioni suo Zio cugino, come ci riferisce la cronaca inedita di Teseo Alfani.

Inalzato Leon X. al soglio de Roma, tolse a proteggere il giovane Baglioni e gl' interessi di sua famiglia, ma non senza motivi politici e ragioni di stato; protezione peraltro la quale per la provenienza di nuove circostanze cambiò totalmente di aspetto. Dapprima confermò ad esso ed alla sua consorte Monaldesca varie concessioni già alla di lei famiglia accordate da Bonifacio IX. (37).

Tale predilezione apparisce anche da una lettera che lo stesso Pontefice indirizzava nel settembre 1513 ai Magistrati perugini. In essa nel manifestare il suo sdegno contro certo Graziani che unitamente a cinque sicarj uccisero in Roma Gentile Marsciani (38), ingiugne loro di assicurarsi degli assassini per dargli condegna punizione, e li previene di renderne inteso

Malatesta che dice di stimare ed amare, onde colla sua autorità vi cooperi (39). Difatti nel giorno stesso e nel seguente dirige due lettere al Baglioni (40) ove dopo avergli con bel modo esposto il motivo che inducealo a scrivergli, tutto si adopera perchè con efficacia al suo volere si presti, facendogli sopra tutto riflettere dovere anche ad esso altamente interessare che que' rei venissero in mano della giustizia, onde chiaramente conoscere i complici e la trama del delitto, potendo il dubbio tornare a disonore ed ignominia gravissima del suo cugino Gentile Baglioni, come quegli che recato erasi in Roma col Graziani capo e guida di que' malfattori. Tanto il Pontefice era risoluto e fermo nel suo divisamento, che dopo l'accennato lusinghiero esordio, terminava col minacciarlo della sua indignazione, se ogni cura non avesse adoperata al compimento della sua volontà.

Ma della buona armonia che tra il Pontefice ed il Baglioni passava, nuova certezza ne porge il sapere che Gio. Paolo sul finire di quest' anno 1513 dopo essere rimasto prigione nell' infelice giornata di Vicenza (41) e della Motta nella quale non potè seguire l'Alviano che gettato erasi in Treviso (42), chiesto a Veneziani ed ottenuto il congedo dalle loro armi, fu dal Pontefice chiamato al comando di quelle della Chiesa (43). Queste circostanze ci darebbero argomento per dubi-

tare della fedeltà dello Storico orvietano Cipriano Manenti allorchè ci riferisce che Malatesta trattenevasi nel finire di quest' anno in Colle-lungo parte del dominio de' Monaldeschi per sorprendere Orvieto e toglierlo all' obbedienza del Pontefice, il quale però, siegue la storia, ne rese vana la trama col presidiare quella Città vigorosamente. A render più ragionevole questo dubbio riferiremo che il nostro Storico Pellini quasi smentisce un tale racconto, assicurandoci di non averne trovata alcuna menzione nelle tante scritture da esso lui esaminate, ma che bensì Malatesta avendo, come si è accennato, pretenzioni sopra alcuni Castelli di quel contado che veniangli contrastati dagli Orvietani, ebbe con essi delle differenze e questioni, come apparisce da qualche documento che riportiamo nell' appendice (44).

Nel 1514 ardea ancora in Italia aspramente la guerra della Lega contro a Veneziani, ed in essa il giovane Malatesta trovò schiuso largo campo a nuova gloria; imperocchè Bartolomeo d' Alviano di lui zio lo chiamò sotto la sua bandiera quando ancora tenea il capitanato delle armi venete. In questo mentre venne a lui commessa l' impresa del Friuli, e condottolo seco per suo ajutante ben presto mostrò quel valore che lo distingueva. In un combattimento coi nemici avvistosi l' Alviano che i suoi incominciavano a cedere

mandò il Baglioni con cento uomini d' armi, il quale assalì i nemici con tale impeto e valore che li costrinse a ripiegarsi con danno gravissimo. In questo combattimento lo stesso Malatesta fece prigioniero il capitano Risano valoroso nell' armi e straordinariamente grande di corpo, dopo averlo gravemente ferito e rovesciato dal suo destriero (45). Trascorrendo quindi il Baglioni e Mercurio Bua (46) i territorj Padovano e Vicentino per salvarli dalla cupidigia e ferocia de' nemici, riscontratolisi in due compagnie di fanti Spagnoli li combattè restando salvi que' soli che nella fuga trovarono ignominioso scampo. Sopraggiugnea in ajuto di Malatesta Niccolò Vendramino con cinquecento soldati albanesi, per cui più formidabile divenuta la sua falange, fatti dalla vittoria più audaci i suoi, insegui i nemici fino a Trento e restituendosi quindi agli accampamenti dell' Alviano senza aver perduto un soldato. Ma dopo breve ora di riposo, l' Alviano affidava nuova impresa a Malatesta ed al Bua inviandoli ad incalzare l' inimico per la via di Verona, che riscontratolo alla villa di Zevio di notte lo assalirono e lo sbaragliarono (47).

L' altre volte ricordato Cronista veneto che pone codesti avvenimenti d' intorno a' primi di ottobre di quest' anno 1514 ci fa sapere come anche codesta nuova operazione militare fu commessa a Malatesta dal medesimo

Alviano, e con mille uomini d' arme e duecento cavalli sorprese prossimamente al castello di Este gli Spagnuoli e Tedeschi che ve li trovò mentre erano in pieno disordine, e ne rimase vittorioso per modo, che battuti i nemici li fugò oltre l' Adige tagliando a pezzi quelli che non seppero togliersi ai colpi della sua spada, raccogliendo un' abbondante bottino di provisioni e bagagli.

In questo tempo Leone concedeva a Malatesta assente alcune possessioni ne' suoi stati (48), mentre poi vietava a Gio. Paolo di sortirne per recarsi nelle provincie tirolesi conforme ne avea data fede all' Imperatore (49).

Le vittorie ottenute da Malatesta sopra i nemici della veneta Repubblica furono accompagnate da una lietissima circostanza per esso lui, avendolo raggiunto in Padova nell' aprile 1515 la consorte Monaldesca in compagnia di Laura Signorelli ed Ottaviano suo figlio, che poi vedremo militare sotto gli stendardi del Baglioni (50).

Malatesta proseguiva la vittoriosa sua militare Palestra ne' veneti eserciti capitanati dall' Alviano suo zio, il quale nella campagna e nella battaglia di Marignano gli affidò quasi intieramente il governo delle sue genti, e penetrato il Baglioni con l' esercito nel centro del combattimento pose in dispersione gli Svizzeri parte de' quali essendosi ridotti nel recinto di un molino, vi furono insieme con il fab-

bricato bruciati. Aggiugne l'anonimo Cronista veneto inedito, il qual riferisce questi avvenimenti come accaduti nel giorno 15 settembre del 1515, che il Re Francesco di Francia scorgendo tal cosa, e sulle prime ignorando che eran giunti colà con i loro soccorsi, l'Alviano ed il Baglioni profittando quindi di questo soccorso, si slanciò anche esso nell'impeto della battaglia, si riunì ai due prodi capitani a rompere intieramente il nemico, ed a fugarlo, giornata la quale agli italiani, agli svizzeri, e francesi, al riferire di quel Cronista, costò quasi venti mila uomini.

Divenuti ognor più potenti i Baglioni, cercò il Pontefice di affezzionarseli non solo per gl'interessi dello stato, ma anche per quelli di sua famiglia, e così chiamò Gio. Paolo suo condottiero d'Armi in Bologna nominando esso e Malatesta nel 1516 Conti di Bettona col mero e misto impero, e con altre amplissime giurisdizioni con la facoltà di erigervi rocche da presidiarsi però da milizie ecclesiastiche (51).

Carlo Baglioni nemico della famiglia di Gio. Paolo (52) e capo de' fuorusciti di Perugia, cercò d'ottenere, per esservi rimesso cogli altri esuli, il favore e l'ajuto di Francesco Maria Duca d'Urbino contro a' di cui stati fino dal gennajo del 1517 eransi mossi con 3000 soldati della Chiesa Gio. Paolo e Gentile Baglioni, siccome riferisce ne' suoi ri-

cordi Tesco Alfani. Difatti cercando il Duca e Carlo di sorprendere Perugia giunsero colle loro genti (*) alle porte della Città alla cui difesa vegliava Gio. Paolo (**), che a tal fine lasciato avea il campo della Chiesa appena avuto sentore dell' impresa del Duca e di Carlo. Durante questo assedio Gio. Paolo fece uccidere un Giovanni Taddeo ed un Eusebio Baglioni come autori di trattati contro di lui. Frattanto d' improvviso da Venezia giungea opportunamente Maletesta (53), e fu ricevuto nella Città con tutte le dimostrazioni di rispetto e stima che potea mai desiderare. Dopo un assedio di 15 o 20 giorni sofferto da Perugia per parte del Duca e de' fuorusciti, si venne all' accordo e colla peggio della Città, avendo questa dovuta pagare al Duca buona somma per allontanarlo, non senza sospicione che Gio. Paolo fosse d' intesa col Duca onde partecipare dell' utile di quella taglia (54) a soddisfare la quale diceasi che Malatesta contribuisse provisoriamente del proprio (55).

Da un tale accordo sembra che il Pontefice non fosse gran cosa soddisfatto, poichè forse favoriva di soppiatto Carlo Baglioni ed i fuorusciti, onde togliere a Gio. Paolo ed a suoi figliuoli e partigiani il dominio della Città (56). Seguitò Malatesta a trattenersi in Perugia e sul finire dell' anno 1517 corse in ajuto del Genitore il quale dimorando in Ca-

stiglione del Lago Trasimeno dovè ricorrere all' armi per difendersi dalle aggressioni del suo cugino ed emulo Gentile Baglioni che dimorava in quelle vicinanze. Malatesta a rendere efficace il suo soccorso si recò con buona schiera di fanti e cavalli in Montegualandro per impedirne il passo a Filippo Ranieri che veniva a sostenere le parti di Gentile, ma per allora fu tutto tranquillizzato, e per opera di Matteo Ugone Vescovo di Famagosta e Vicelegato Pontificio in Perugia, che si condusse colà con molti gentiluomini perugini. Il Pontefice poi che amava di vedere pacificata la Città per l' utile che potea derivarne alla vicina città di Firenze ove la famiglia del Pontefice primeggiava non con piena sicurezza, per mezzo di un suo Breve chiamò in Roma Gentile e Gio. Paolo principali autori di quelle fatali discordie. Non ostante che Leone poco sodisfatto si mostrasse di esso loro, pure non lasciava di accarezzare Malatesta giovane che nel mestiere dell' armi assai riprometteа di se, e di cui potea giovarsi per gl' interessi della Chiesa, e de' suoi proprj. Sul finire del corrente anno rimise al di lui arbitrio l' elezione in Perugia dei capitani delle porte carica considerevolissima in questa Città a quei dì, nella quale con altri gentiluomini nominò se stesso (57).

Ne tardò guari a mostrare nella nuova carica la sua virtù civica non minore della

guerriera; imperocchè suscitatesi turbolenze in Perugia e tolte avendo le armi i cittadini, egli v'accorse riconducendovi la calma con il consiglio e l'autorità sua. E siccome in quelle novità gran parte vi ebbero i fuorusciti che vi si erano ricoverati dopo il trattato col Duca d' Urbino cui il Pontefice non mai cessava di mostrarglisi avverso, inviò un breve assai rigoroso al Vicelegato contro que' banditi, nel quale erano espressamente nominati Malatesta, e Gio. Paolo.

Se Malatesta ebbe nuovi motivi di lietissima soddisfazione per la nascita del suo primogenito Rodolfo IV. di questo nome, e non II. come scrive qualche nostro Storico, il quale poi divenne anche esso buon Capitano, e per lo di cui nascimento pubbliche feste si celebrarono nella Città e Contado (58); egli è da supporre che questa soddisfazione medesima venisse amareggiata nell' anno seguente per la morte d' Ippolita Conti sua madre, per la qual perdita è da credersi eziandio che Gio. Paolo il quale era in Perugia nell' anno antecedente 1518 (59), non ne rimanesse granfatto dolente se egli è vero che tra essi non passasse piena cogniugale amistà (60). Noi non sapremmo assicurare se nella state del 1519 Malatesta si fermasse per qualche istante in Firenze, ma si può ben credere; impercìocchè nel giugno di detto anno nascendo il primo figliuolo a Giovanni de' medici in quel-

la Città, Giovanni stesso da Roma ove erasi recato per salutare Papa Leone, ordinò che questo suo figliolo si levasse al Sacro Fonte dal Cardinale dei Rossi e da Malatesta Baglioni, che forse allora trattenevasi in Firenze; e la notizia ci perviene da Giovanni Battista Tedaldi che fù già ai servigi dello stesso Giovanni (*).

Assai più doloroso per Malatesta e la famiglia sua divenne l'anno 1520. La potenza di Gio. Paolo e de' suoi figli era giunta si oltre che a pieno loro arbitrio le cose di Perugia regolavano. Il Pontefice che aveali fino allora sofferti, istigato anche da Gentile Baglioni a G. Paolo sempre avverso, si pose in animo di ricondurre sotto il suo pieno dominio questa Città. Occorreva al Pontefice tenere in guardia le azioni di Gio. Paolo; imperciocchè poteano le stesse essere rivolte a danni del pacifico stato di Firenze ove la famiglia del Pontefice stesso tenea ogni primato. Nell'anno medesimo 1520 trovavasi in Perugia il celebre astrologo Luca Guarico, e formando l'oro, scopo di Gio. Paolo che forse prestava buona credenza alla canglia degli astrologi, gli predisse quella fine infelice che poi subì (61). Gli odj fra Gio. Paolo e Gentile che si disputavano continuamente nella patria il primato divennero ogni giorno più acerrimi, finchè riuscì a Gio. Paolo di cacciare da essa Gentile. Ma fu di breve momento la soddisfazio-

ne che provò Gio. Paolo, poichè il suo emulo si adoperò in modo che egli venisse citato a comparire dinanzi al Pontefice stesso (62) quantunque il Giovio nella vita di Leone scrive, che il Baglioni non fu chiamato a Roma ma che spontaneo vi andò. Comunque ciò fosse noi facemmo talvolta delle maraviglie come di codesti avvenimenti accaduti frà Papa Leone, e Gio. Paolo niun cenno producesse giammai il Roschoe nella sua ben ragionatà Vita di quel Pontefice. Ma per tornare a quel modo con cui dicesi da taluno, che fosse chiamato in Roma Gio. Paolo, e con un' atto di formale citazione piuttostochè con un semplice invito, il Guicciardini che intaccò più volte malignamente i Pontefici, sembra essere stato il primo a scrivere, che Leone cui Gio. Paolo era divenuto molesto » lo » facesse citare che personalmente comparisse » a Roma ». Il Muratori ed altri Storici più recenti seguirono il racconto del Guicciardini medesimo, e prima di esso loro anche il nostro Pellini scriveva che il Papa » sdegnato lo » facesse citare a Roma » quello scrittore peraltro esatto e diligentissimo sempre aggiugne: » ma noi ne' libri di questi nostri scrittori a » penna di que' tempi non troviamo memoria » alcuna che egli fosse citato » e proseguendo la storia di codesta partenza, narra come anche per gli altrui consigli deliberò di obbedire. Di fatti gli stessi nostri scrittori a pen-

na, come quel Giulio di Costantino citato e da citarsi più volte, Cesare Bontempi, Teseo Alfani, Timoteo Bottonio i quali tutti raccontarono questi avvenimenti succeduti a loro giorni, e che tutti dovettero essere consultati dal Pellini, non dissero mai che Gio. Paolo venisse citato da Papa Leone. Dal nostro Cronista Teseo Alfani sappiamo a questo proposito che mentre Gio. Paolo stavasi in Castiglione del Lago Trasimeno a solennizzare gli sponsali della sua figliuola Elisabetta (63) con Camillo Orsini (64), improvisamente s' intese che Siena, Firenze, il Vitelli di Città di Castello, il Varani di Camerino, ed altri venivano a danni suoi per ordine del Pontefice. Prosegue quindi a narrare l' Alfani, che sebbene s' ignorasse allora il vero motivo di questa sua chiamata, e degli ostili preparativi, pure diceasi essersi mosso Leone a quella determinazione, dall'avere scoperto, tentare Gio. Paolo delle novità nella stessa Roma, meditando eziandio l' uccisione di alcuno. Altri poi sono di parere (65), che a quella chiamata desse motivo non tanto l' invidia di Gentile e della sua parte, ma bensì il sospetto in cui era caduto il Pontefice, che Gio. Paolo fosse complice od almeno pienamente informato della congiura tramata principalmente dal Cardinal Petrucci contro lo stesso Pontefice (66). Ma qualunque ne fosse il motivo, che vari e diversi se ne noverano dagli storici, aggiu-

gne anche l'Alfani che Gio. Paolo attese solo a ragunare soldati pronti ad ogni evento, e quindi tornossene a Perugia che sempre dalla sua tirannide dipendea. Gentile Baglioni che ogni passo ed azione del suo emulo e cugino esplorava, si tratteneva a quei dì in Pacciano luogo del perugino contado, ove Malatesta si recò unitamente al cognato Camillo Orsino a fargli caldissime istanze perchè volesse riconciliarsi colla famiglia sua. Ne sappiamo ben dire se Malatesta così facesse pel proprio interesse, o perchè più pacifiche intenzioni nudrisse di suo Padre uomo altiero e potente. Ricusò Gentile tali proposte adducendo a pretesto non volere egli immischiarsi nelle vertenze, che trà il Pontefice e Gio. Paolo allora passavano. Gio. Paolo che di talenti astuzie ed accortezza era fornito, non ignorava che se il Pontefice l'aveva in Roma, poteva a mal partito condurlo, siccome avvenne da poi, e frattanto gli spedì il figliuolo Malatesta che ne fu accolto amorevolmente.

L'Anonimo padovano nella sua Cronaca ricordata dal Muratori, scrive che Leone dubitando di avere frà le mani Gio. Paolo l'invitò alla sua Corte per mezzo di un breve in cui manifestava amore e dolcezza, significandogli di avere seco lui da discutere affari di molta importanza; e rimandato Malatesta in Perugia, mostrò che gli oggetti medesimi non potea che con Gio, Paolo stesso trattare. Lo

Storico sudetto aggiugne inoltre, che il Pontefice volendolo assolutamente in Roma gli spedì un solenne salvacondotto, sebbene il Guicciardini scriva che Gio. Paolo ottenne fede dal Pontefice ma non iscritta. Sulla autorità del padovano scrittore inedito, il Muratori ed altri Storici a lui posteriori, parlarono pure di quel supposto breve pontificio, e di quell'asserto salvacondotto, delle quali circostanze peraltro non fecero il menomo cenno il Giovio nella Vita di Leone, nelle sue storie il Pellini, ed il Guicciardini come si vide. Diviene pertanto osservazione giustissima dell' annotatore degli Annali muratoriani nella edizione del 1788 che il padovano Cronista dovea produrre quel breve, od almeno additare da chi avea improntato il suo racconto affinchè prudentemente giudicar si potesse se meritava credenza; e meno la merita da noi nella sicurezza che i ricordati nostri Cronisti a penna i quali scrivevano appunto a' giorni di Gio. Paolo, non tennero mai ricordanza ne' loro racconti di brevi, e di salvacondotti. Ma l' Anonimo padovano ricopiato dal Muratori, delineò un assai tristo quadro di Gio. Paolo. Del rimanente, è un fatto che egli cedendo anche all' esortazione del figlio Malatesta, giunse in Roma alli 16 di marzo 1520. Recatosi il giorno appresso a visitare Leone, fu trattenuto in Castel S. Angelo, e l' Alfani scrive, che per allora dal carcere in fuori nulla

si seppe di lui, ma indubitato peraltro egli è che dopo tante valorose sue gesta fu nella Mole Adriana alli 11 di giugno dell'anno medesimo (67) segretamente decapitato e sepolto alla Traspontina, siccome anche il Bontempi, e l'Alfani ne' loro scritti riferiscono, soggiugnendo inoltre quest'ultimo che fuvvi in Castel S. Angelo trattativa di farlo sortire travestito da donna, circostanze anche esse con più minuti dettagli dal Pellini narrate. È comune opinione degli Storici che una delle cause di questo misero fine, fosse l'invidia di Gentile suo cugino, il quale non avea mai potuto soffrire di vederlo dominare la Patria. Odasi ora il Giovio allorchè così favella riferendo l'impresa di Gio. Paolo che fu di un Grifone insegna della Patria (68), chiamando il Baglioni uomo di consiglio di valore di bella presenza e di *molta cortese eloquenza* (*) *secondo la lingua perugina*: » benchè » poco gli valesse l'essere avveduto, e bene » assettato nel seggio della sua Patria, per» chè Papa Leone, ancorchè di natura sua » clementissimo, provocato da infinite querele, » e in ispezie dai medesimi capi della famiglia » Baglioni » poi narrato il suo tristo fine aggiugne: » e così venne busa, e vanissima la sua » impresa, la quale era un Grifone d'argento » in campo rosso, e col motto *unguibus et* » *rostro atque alis armatus in hostem* (69), » onde arguitamente disse il Sig. Gentile suo

» emulo, questo ucellaccio non ha avuto le
» ali come altre volte per fuggire la trappo-
» la che gli era stata tesa » (70). L' impresa
poi militare di Malatesta fu alquanto più ornata e spiritosa, come si vede in fine del nostro Comentario (71).

La morte di Gio. Paolo, la di cui fama ne venne sparsa per tutta Italia, fu pure raccontata e pianta in versi, imperciocchè è da credere che in quest' anno medesimo 1520 o poco appresso si stampasse in Venezia, ove la morte del Baglioni dovette sentirsi con dispiacere e cordorglio, da Agostino Bindoni, ma senza anno, quel *Lamento del Sig. Gio. Paolo Baglioni con il pianto d' Italia ed il lamento di Rodi* in tre Capitoli in terza rima (72). Ivi Gio. Paolo parlando di se medesimo, narra le sue proprie avventure e quelle de' figli suoi Malatesta ed Orazio così dicendo:

» La fama mia non potrá mai morire,
» Che lascio doi figlioli, che ognuno è Marte,
» Che a chi nol pensa ancor faran pentire.

I dolenti figliuoli Malatesta ed Orazio, che per alcuni giorni attesero alla difesa della Città, dopo la sventurata sorte del Padre mal sicuri credendosi, e temendo che l' ira di Leone cadesse anche sopra di loro, pensarono meglio di cangiare dimora e partito.

L' Anonimo padovano inedito ma dal Muratori ricordato più volte anche in quest'

anno 1520, fu forse il primo a scrivere, che i nobili profughi si ricovrarono a Padova, ed in questo racconto fu seguito dal Muratori dal Sismondi e da altri. Il Pellini nella Storia di Perugia, scrive solamente: » uditasi la
» detensione di Gio. Paolo in Perugia, Ora-
» zio e Malatesta suoi figliuoli avendo alcu-
» ni giorni atteso alla defensione della Città,
» intendendo che tutta via legenti del Papa
» andavano ingrossando, e che si accostavano
» al territorio di Perugia, dubbiosi dell' av-
» venimento del Padre, et di quello che a-
» vesse loro potuto avvenire, deliberarono di
» partirsi dalla Città, se ne andarono impro-
» visamente una notte con alcuni pochi ami-
» ci loro, per lo più banditi dalla Patria, a
» Spello, et indi nel Regno di Napoli. Il
» Papa dato ordine che Gentile Baglioni tor-
» nasse in Perugia, gli diede per concessione
» apostolica tutte le robe di Gio. Paolo ».
Lo stesso ripete il nostro Cronista a penna Teseo Alfani che scriveva a que' giorni, e da noi riferito più volte, i quali mai dicono che i due figliuoli di Gio. Paolo cercassero in Padova il più sicuro ricovro. Noi non vorremmo rigettare del tutto la narrazione dello stesso Anonimo padovano, ma se mai egli dicesse che con Orazio e Malatesta si ricovrò in quella città del dominio veneto anche la loro madre Ippolita Conti, in che lo hanno seguito Muratori, e Sismondi, è questo un

manifesto errore, poichè costei terminò infelicemente i suoi giorni nel febbrajo dell' anno antecedente 1519 come si vide. I dubbj poi intorno al racconto dell' Anonimo padovano si accrescono per noi nel sapere come l' inedito Cronista veneto ricordato più volte, il quale tenne esattissimo conto di ciò che avvenne a Gio. Paolo e Malatesta nè domini veneti, non favella mai dell' andata de' Baglioni a Padova nel 1520; e giugnendo quella Cronaca fino al 1552, si può ben credere che il compilatore vivesse a que' giorni, o che almeno ne fiorisse molto vicino.

Liberatosi così Gentile dal suo rivale, e rimastosi quasi padrone di Perugia in virtù di breve pontificio, siccome scrive altro perugino Cronista (73), s' impossessò degli averi dei nepoti assenti, e Francesco Pitta Vicelegato per mezzo di altro breve pontificio partecipò allo stesso Gentile come il Papa era ben pago che egli disponesse a suo bell' agio delle terre e dei dominj de' Baglioni, e che potea eziandio a modo suo disporre delle cose della Patria.

Non si dissipò peraltro dall' animo del Pontefice e di Gentile ogni timore di novità per parte dei figli dell' estinto Gio. Paolo, i quali certamente non avevano ogni speranza perduta di ricuperare quel primato che nella patria avea tenuto il genitore; e quantunque assai lontani, Gentile ed i partigiani suoi non

dimenticavano que' mezzi che dalle ostilità di Malatesta ed Orazio avessero potuto tenerli sicuri. Scrivesi perciò che tornato Gentile in Perugia si teneano frequentemente congressi in sua casa frà i Vitelli, Lodovico degli Atti da Todi, Boschetto Viceduca di Urbino per la Chiesa, Renzo da' Ceri, ed il Vescovo di Ceri Commissario Apostolico in queste parti. Il Pontefice stesso poi, onde riuscisse più arduo e difficile il recare disturbo ed impaccio a Gentile nel suo nuovo dominio, dagli esuli Baglioni, manifestamente a loro scorno ve lo sosteneva e tutelava.

Mentre adunque Maltesta ed Orazio nel 1521 dimoravano negli stati veneti, imperocchè nell' agosto di detto anno erano entrambi in Verona (74), e Francesco Maria Duca d'Urbino privato anche esso del suo stato da Papa Leone, aspettavano che loro si aprisse una facile via per vendicarsi de' loro nemici, ed i perduti stati ricuperare, non tardò guari a manifestarsi loro la circostanza propizia; imperocchè nel dicembre 1521 cessò di vivere Papa Leone.

Al primo giungere di questa novella, gli esuli Baglioni ed il Duca di Urbino nelle comuni sventure si collegarono insieme per ricuperare nella vacanza della Sede Apostolica gli stati loro (75), e toltisi dal soldo de' Veneziani, allestirono in Ferrara oltre a duecento uomini d'arme, trecento cavalli e tremila

fanti (76). Gentile signor di Perugia, cui le ostili mosse de' nepoti non erano ignote, con ogni diligenza preparavasi a vigorosa difesa per sostenersi in un dominio divenuto più potente e dispotico dopo la morte di Leone. L' esercito de' fuorusciti come sopra ordinato, da prima si mosse ai danni de' Ducati di Urbino e Camerino, che in pochi giorni alla prima obbedienza ridussero; quindi rivoltarono le armi loro verso Perugia, avendo già Malatesta ricuperato contro gli Orvietani Colle-Lungo castello de' Monaldeschi (77). I figli di Gio. Paolo per meglio prepararsi a questa impresa dimandarono ajuti ai Francesi da' quali nulla ottennero, ed ai Veneziani che solo permisero loro di togliersi dagli stipendj della Republica, come tutto ciò meglio rilevasi dai preziosi documenti di Storia italiana pubblicati dal cultissimo signor Giuseppe Molini (78).

Perugia intanto era gagliardamente difesa da Gentile, e dai Fiorentini per quei motivi adotti dal Guicciardini.

All' approssimarsi di Malatesta con le sue armi, la Città che desiderava il suo ritorno, è dove pochi giorni innanzi era stato Mario Orsini per trattare, ma inutilmente, un' accordo (79), si levò a romore nel 1 del 1522 (80) essendosi divulgato che con una scorreria era giunto fino al Borgo di Fonte nuovo. Nel dì seguente supponendo il popolo che il Ba-

glioni ed il Duca d'Urbino volessero porvi l'assedio, essendosi il corpo dell'armata posto agli accampamenti in Monterone lasciando quelli di Lidarno, si amutinò nuovamente aperta ribellione minacciando.

Era tuttora vacante la Sede Apostolica; ma di mal'animo soffrendo i Cardinali si accanite discordie, vollero por termine a tanto scandalo inviandovi a pacificarle un Arcivescovo di casa Orsini, nella fiducia che questi potesse riuscire efficace mediatore per la stretta parentela che univalo alla famiglia di Malatesta. L'Orsino non essendo nella fiducia di Gentile, di nulla potè venire a capo, avendo questi protestato che si sarebbe solamente indotto a parlare d'accordo, se poneasi per prima condizione lo sbandimento da Perugia di alcuni Gentiluomini che le parti di Malatesta seguivano. I Cardinali allora si rivolsero ad altro espediente, ordinando all'esercito fiorentino che dagli stati della Chiesa si togliesse, ed a Malatesta, Orazio, e Gentile che a Roma si recassero (81). Malatesta però ogni accordo dispregiando e gli ordini de' Cardinali nulla curando, con ispavento e terrore de' nemici l'impresa sua proseguiva ponendo gli accampamenti suoi al ponte S. Giovanni e ne' luoghi vicini. Gentile che vedea si prossimo il nemico, aumentò le sue genti di 2600 fanti, e oltre a duecento cavalli rendendo più ardua con ogni mezzo al suo

rivale l' impresa. Malatesta da esperto Capitano prima di stringere la Città medesima volle, per aver sicuro ricovero ad ogni evento, ricuperare la Bastia ed altre terre circonvicine già da suo padre possedute. Facile impresa fu questa pel nostro Duce, poichè stanchi quei popoli del ferreo dominio di Gentile, volontariamente a suoi alloggiamenti accorrevano, e fedeltà gli giuravano. La vittoria sola omai potea por termine a tanta lite. Gentile soccorso dal Vitelli di nuovo e buon presidio di armati, ostinato erasi alla difesa, quanto Malatesta era fermo nel volere impossessarsi della Città a costo anche del più pericoloso assalto. Dopo le prime prove di valore da ambo le parti, i difensori scorgendo le cose loro a mal partito condotte, abbandonarono a nemici il borgo di s. Pietro riconcentrandosi entro le due porte. Malatesta, ed Orazio occupando le posizioni dal nemico abbandonate, giunti alle mura della Città assaltarono nel tempo stesso la porta s. Pietro e porta Sole battendo le mura con sette grossi pezzi d' artiglieria somministrati loro dal Duca di Ferrara. Il nostro Cronista Teseo Alfani a questo proposito ci racconta che Malatesta divenuto padrone del borgo di s. Pietro, piantò alcuni pezzi della sua artiglieria nel campanile di quel monistero, il quale anche nel secolo XIV. servì di fortezza (82). Scrive il Guicciardini che la battaglia

incominciò all'alba e che proseguì per l'intiero giorno. Malatesta con le sue genti più volte pose piede nella Città, ma fu respinto. Superando però i nemici nell' accortezza e valore, furtivamente entrò con altri dalla porta s. Giuliana; ma scoperto dagli assaliti che erasi posto in agguato in una casa, vi posero fuoco costringendolo a trarsene fuora (83), e questi piccoli successi fecero rinascere in cuore di Gentile la speranza della vittoria. Il poco favore e sostegno però che trovava nel popolo perugino più aderente alla fazione di Malatesta ed Orazio, intimorì non solo Gentile, ma anche il Vitelli, che nella battaglia rimasto era in un piede ferito, il quale sapendo di essere odiato dal Duca d' Urbino che con Malatesta contro Gentile veniva, di abbandonare il campo si decise. Gentile e la sua fazione veduta vana ogni preghiera e promessa per trattenerlo più a lungo fra loro, ammaestrati dalla sua risoluzione, deliberarono di seguirlo. Nella notte seguente Gentile con gli aderenti suoi ed il timoroso Vitelli, partì smarrita avendo ogni speranza di potersi sostenere nell' usurpato dominio della Patria, e tutti a salvamento in Città di Castello si condussero, meno le milizie che seguire non li vollero.

Tutto ciò accadeva sui primi del 1522 (84), e terminata così la difesa alquanto debole di Perugia, per cui disse il Guicciardini che la

vittoria fu guadagnata non meno per la viltà degli assaliti, che per la virtù degli assalitori, potè Malatesta comodamente entrare in Perugia senza ostacolo a riprenderne il dominio. Scrive poi un nostro Cronista (85) che sloggiati da Perugia Gentile ed il Vitelli, Francesco Pitta Vicelegato ed il Magistrato de' Decemviri mandarono ad invitare Malatesta perchè venisse in Città con i seguaci suoi, pregandolo acciò i suoi soldati si astenessero dall' uccisione, e da ogni altra militare licenza. Entrò dunque pacificamente alle ore cinque della notte in compagnia de' Magistrati, i quali per quanto scrive l' Alfani, con ogni splendida solennità lo accolsero fra le acclamazioni, le grida di gioja, il suono delle trombe e delle campane (86). Rimaste le sue genti nel borgo di s. Pietro, assai vi volle per trattenerle, poichè in tempo dell' assedio diceano che era stato promesso loro il saccheggio. Il Duca d' Urbino assai poco si trattenne in Perugia; imperocchè all' intéra recupera de' suoi stati mancava ancora Pesaro, laonde partitosi a quella volta nel giorno 10 gennajo (87) portò seco quattro cannoni che Malatesta aveagli prestati, e che nel marzo seguente gli ritornò, avendo espugnata la rocca di quella Città.

Il Baglioni così vittorioso ritornato in Patria fu onorato con pubblici monumenti di perenne memoria; mentre con ogni sicurezza noi

pensiamo, che in questa e non in altra circostanza, si coniasse il bello e spiritossissimo nummo già dato nel Frontespizio. Contava egli in allora ventinove anni, e veramente quel ritratto una tale età annunzierebbe; oltre di che in qual altra avventura migliore e più lieta della sua vita potea egli essere salutato Padre della Patria? E quando meglio potea egli dire di avere superata l'invidia degli emuli, e nemici suoi, trionfando delle loro armi, come dalla stessa medaglia appare, in cui Malatesta è incoronato di alloro a somiglianza degli Imperatori Romani? (88).

Malatesta ed Orazio per sempre più meritare l'affezione del popolo, attendevano a riordinare le cose che l'estinta fazione avea sconvolte. Le politiche mire dei limitrofi potentati fecero rivolgere ogni cura di Malatesta e di Orazio a far leve di soldati; conciosiacosache correva voce che Siena e Firenze coll'ajuto del Cardinale Giulio de' Medici poi Clemente VII. ordinavano armate, perchè Gentile e la parte sua potessero nuovamente tornare in Perugia cacciandone Malatesta ed Orazio. Le non mai spente discordie con più furore così si riaccendono, e da ambe le parti si corre all'armi. Rimasto Malatesta alla custodia della Città, il Duca d'Urbino marciò contro Siena; ma questa spedizione per la quale sembra che Malatesta reduce da Roma nel marzo dell'anno medesimo, e dopo che vi fe-

ce breve dimora, ragunasse soldati onde unirvisi, se la malattia non lo avesse lui impedito (89), fù infelice e di breve durata, essendo stato costretto il Duca di ritirarsi a gran giornate ne' suoi stati, passando per Perugia, ove si divise da Orazio che seguito avealo in quell' impresa (*).

Le genti fiorentine e le Sanesi intanto capitanate dai Medici che sostenevano la propria causa, e dallo stesso Gentile, con minaccioso aspetto verso Perugia si dirigevano. I Magistrati della Città a prevenire i disastri che un' aperta inimicizia avrebbe inevitabilmente arrecati, sentito il parere di Malatesta ed Orazio, spedirono a' nemici alcuni gentiluomini de' primari, proponendo loro di venire a pacifico accordo colla mediazione di Matteo Ugonio Vescovo di Famagosta Vicelegato di Perugia.

L' inflessibile Gentile ricusò di trattare l' accordo nonostantechè gli si facesse conoscere essere a lui avverso tutto il popolo perugino. La stessa sorte ebbe una seconda ambasciata, che i medesimi Magistrati gl' inviarono, alla quale rispose coll' inoltrarsi speditamente verso la Patria. La terra di Passignano del Lago Trasimeno che teneasi per Malatesta, come altri luoghi del contado, sproveduta di buona difesa, fù occupata da Gentile che con Giovanni de' Medici ed i Fiorentini giunse ad accamparsi fino all' Olmo. Malatesta spetta-

tore di sì rapide mosse, restaurò le sue forze; e la Città con valide fortificazioni assicurò. Oltre le molte milizie che avea adunate per le difese, siccome anche il Guicciardini ne lasciò scritto,. Malatesta confidava nell' amore del popolo presso il quale moltissimo valea l' autorità sua, quanto quella di Gentile era dispregiata e derisa. Da prima affidò la difesa de' luoghi più importanti a molti gentiluomini, riserbando a se stesso la custodia della piazza, e tenendosi pronto ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse. Avanzatisi i Fiorentini e Gentile fino alla piaggia delle Colommate, gli assaliti sortirono arditamente a respingerli, e dopo una sanguinosa pugna, i Fiorentini si sparsero a depredare le vicine campagne. Gentile disperando della vittoria, raccolti i suoi li condusse nel Montefeltro a' danni del Duca d' Urbino alleato di Malatesta, e però nemico suo (90). Il Guicciardini crede che si inducesse Gentile ad abbandonare l' impresa, per non opporsi al Collegio dei Cardinali: difatti noi sappiamo (91) che essendo Legato di Perugia il Cardinale Passerini per commissione dello stesso Collegio, che volea vedere estinte quelle discordie, si recò nuovamente al campo di Gentile con persuasioni e trattati d' accordo. Nè la meditata composizione spiaceva a Malatesta ed ai perugini Magistrati quante volte coll' onor loro si fosse compiuta. Al Cardinale si unirono nella missione il Vicelegato

ed i più distinti della Città, come pure Camillo Orsino perchè similmente con Giovanni de' Medici Generale de' Fiorentini ne trattasse. I primi abboccamenti si resero vani del tutto; non fù però così nel giorno appresso nel quale si stabilì che Orazio e l' Orsino si recassero al campo de' Fiorentini per abboccarsi con Gentile. Ivi si concluse, che nel giorno seguente le parti belligeranti si sarebbero recate al monistero de monaci Olivetani, che allora era fuori della Città, per concludervi la desiderata pace, ed in quel luogo doveano riunirsi Orazio, Gentile, Giovanni de' Medici, il Cardinal Passerini, il quale annunciandosi indisposto non vi ci si recò. Una si inaspettata circostanza dispiacque ai perugini Magistrati, quantunque fosse loro ben noto il carattere del Passerini, e molto più che per altre sue opere in aggravio de' Perugini nè avea meritato carico. Ne tardò anche in questa circostanza a manifestare da se stesso la sua simulazione, dicendo non essersi recato al congresso per non avere potuto indurre Gentile a portarvicisi pel timore che avea de' nepoti Malatesta ed Orazio. Per iscusarsi poi presso i Magistrati, e per riottenere il loro favore, assicuravali di aver egli stesso provveduto alla sicurezza del contado ritogliendolo alla militare licenza delle genti di Gentile, e de' Fiorentini, esponendo inoltre la necessità che Malatesta ed Orazio si conducessero in Roma o-

ve il Collegio de' Cardinali avrebbe combinato le cose per modo da dissipare ogni pericolo ed ogni querela. Impose quindi ai Decemviri che a suo nome ingiugnessero ai Baglioni di trar fuori tutte le genti che non erano del paese, come fecero tosto, poichè anche i Fiorentini partivano dal campo. Il fatto però si fu che le genti Fiorentine non si ritirarono che nell'aprile 1522 dopo un concordato, del quale se ne ignorano i particolari, e che fu stipolato tra il Cardinale Giulio de' Medici ed il Cardinale Passerini.

Ciò seguito, il Medici per mostrarsi di buon' animo verso Orazio Baglioni, lo condusse agli stipendi della Repubblica fiorentina (92). Orazio volle nello stipolare quella condotta, che anche Malatesta vi fosse compreso, il quale però non potè ratificarla avendo contrattato altri stipendj, e la somministrazione di due mila fanti, e cento cavalli leggeri con Renzo de' Ceri, il quale appunto dovea moversi contro i Fiorentini. Malatesta non volle inimicarsi il Cardinale Giulio, ed i Fiorentini, perciò scusavasi con Renzo dicendo, che la sua salute non permettendogli di seguirlo nell'impresa, non potea mandargli i promessi ajuti di gente d'armi, e di artiglieria a Castello della Pieve, ove Renzo allora dimorava. Per tenersi poi amico il Cardinale Giulio, Malatesta lo assicurava di rinunziare ad ogni stipendio militare che venissegli proposto,

e che terminata la condotta con Renzo, avrebbe confermata quella che Orazio avea anche a suo nome firmata.

Le discordie fra Malatesta e Gentile suo Zio erano terminate più in apparenza che in sostanza, ed assai poco fra loro scambievolmente fidàvansi. Difatti Gentile stando sempre con le genti fiorentine, si accostò con esse fino a Panicale. Un tal contegno dava a temere ai perugini, tanto più che sapevano soffrire di mal' animo Gentile e là parte sua, che Malatesta ed Orazio signoreggiassero in Perugia.

Sembra peraltro che le mire de' Fiorentini non fossero assolutamente dirette contro i Baglioni Signori di Perugia, che anzi a quei tempi molto apprezzavano l' amicizia loro pel vantaggio che da quella potente famiglia poteano ritrarre. Sicchè al primo avviso che giunse al Magistrato degli otto di Balìa di Firenze del sospetto in cui erano entrati Malatesta e la Città per gli apparati ostili de' Fiorentini, furono da quel Magistrato assicurati con lettera, come anche il nostro Pellini ne scrive, che quelle mosse non erano a loro danni dirette; anzi per manifestarne una certezza maggiore, Gentile che non erasi mai restituito in Perugia da che era stata conclusa la pace, vi si recò nella fine dell' anno 1522, ove egli soventemente e famigliarmente co' nepoti suoi conversava.

Bisogna dire inoltre come anche nel brevissimo Pontificato di Adriano VI. Malatesta non trovasse favore eguale ai desiderj suoi, e possiamo assai ben dedurlo da una sua lettera inedita al Pontefice stesso, tratta dall'Archivio Borromeo di Roma (93) del 14 giugno 1523. Ivi Malatesta fà le sue rimostranze al Pontefice, perchè questo volea privarlo di alcune concessioni apostoliche nelle parti del Chiugi del Lago Trasimeno, che da più anni godeva (94). In quella lettera si ricordano al Pontefice da Malatesta i suoi militari servigi per la Sede Apostolica.

Nel Novembre 1523 fù inalzato al soglio di Roma il Card. Giulio de' Medici togliendo il nome di Clemente Settimo, e tosto fece trasportare in Roma Gentile, ed Orazio per racchiuderli in Castel S. Angelo. Di questa detenzione scrive con qualche buon raguaglio Baldassare Castiglioni nelle sue lettere (95). Gentile peraltro che più da vicino le parti de' Medici e del Pontefice seguiva, fu prestamente liberato; non così fù di Orazio, che diceasi, per quello che ne scrive il Castiglioni medesimo, come il Papa ve lo tratteneva per le fortissime istanze de' Perugini, e quindi per qualche istante con assai poca speranza di lui parlavasi. Mentre rimaneva così detenuto, il Castiglioni venne impegnato dal Marchese di Mantova (96) a trattare con Orazio la vendita di un cavallo turco che con altro,

ambedue bellissimi, aveva in Siena, de' quali però non volle disfarsi perchè gli erano carissimi. Orazio ancora fu poi rimesso in libertà, ed il Pontefice lo chiamò a' suoi stipendi insieme con altri capitani della sua fazione (97).

Come sentisse Malatesta questa novità e se si trovasse in Perugia al succedere di essa, non ci fù possibile il rintracciarlo; ma Teseo Alfani ne' suoi Ricordi a penna, ed il Pellini nelle sue Storie ci riferiscono che le sue terre e dominj per ordine di Clemente furono ricercati dai ministri della Corte Romana, i quali poi vi accedettero commettendovi delle uccisioni ed altre novità.

Malatesta dimorava con l' esercito in Lombardia nel 1525, però col mezzo de suoi agenti sosteneva in Perugia una causa della sua consorte Monaldesca sui diritti ch' ella avea acquistati per la morte della di lei madre Imperia in una porzione dell' eredità di Pier Jacopo Monaldeschi, che veniale usurpata dagli eredi di Achille Monaldeschi e Tradita sua consorte. Il processo di questa lite abbiamo esaminato noi stessi nel pubblico Registro de' notai di Perugia (98). La morte di Imperia frattanto avea prestato motivo agli Orvietani d' impossessarsi di quei castelli toltigli già da Malatesta a nome della consorte Monaldesca, producendo i nuovi possessori il testamento di Achille avo paterno della detta Monaldesca,

in cui disponevasi, che in mancanza della linea maschile, quegli stessi castelli doveano passare nel dominio degli Orvietani, i quali avendoli ricuperati con le armi, vi posero alla custodia un capitano che fù poco appresso ucciso per commissione di Malatesta, il quale sempre nemico agli Orvietani, non lasciò occasione per vendicarsi di loro, e di riacquistare le terre perdute.

Proseguiva tuttora la guerra di quella celebre lega contro Cesare, in cui aveano i Veneziani gran parte, e dagli stipendi de' quali non erasi Malatesta dimesso. Era egli difatti all' esercito nel 1526, e con una banda di genti veneziane condottosi a Lodi ove avea intelligenza con Lodovico Vistarlino Cittadino di quel paese, l' occupò facilmente, quantunque vi fosse buon presidio, e lo tenne a nome di Francesco Sforza. Il Guicciardini, ed il Mauroceno lo stesso fatto riportano, aggiugnendo quest' ultimo che pervenuta la notizia al veneto Senato ne rendette moltissime lodi a Malatesta, avendone provata incredibile letizia. Non si limitò già quel Senato alle semplici lodi, poichè con decreto del 29 maggio lo creò capitano della fanteria premiando così la sua virtù e l' impegno suo col quale per vari anni servito avea quella Repubblica (99).

Nuove palme in quella guerra Malatesta raccolse. Mentre i collegati si accingevano alla conquista di Milano, e che attendevano for-

ti sussidi, avea il Duca d' Urbino disegnato di mandar parte delle sue genti sotto Cremona e toglierla ai Tedeschi che gagliardemente la difendevano. Dopo varj consigli sopra una si importante e difficile impresa, Malatesta ne assunse il carico, ma trovatala forte e difesa da poderoso esercito, in vano più volte le diede l' assalto. A rinforzare l' assedio vi furono spediti Pesaro provveditore de' Veneziani, Camillo Orsini, ed altri capitani con nuove e numerose genti Italiane e Svizzere. Lo stesso Duca d' Urbino essendovisi recato con gran numero di guastatori, la città si arrese vedendosi ridotta all' estremo pericolo (100). Il Bellai ci vorrebbe far credere che poca fatica costò al Baglioni l' occupazione di Cremona (101): il Tarcagnota poi vorrebbe togliere ad esso tutto il merito dell' impresa, per glorificarne il Duca d' Urbino (102); ma il Guicciardini assai diligentemente ci narra avere Malatesta saggiamente disposta ogni provisione per la sicura resa della piazza, prima che il Duca vi giugnesse. Avea il Baglioni assai indebolito il nemico con i continui assalti, e pel danno che recavagli colle artiglierie bersagliando la città ed il forte da quella diviso. Il Guicciardini attribuisce a Malatesta l' invenzione di alcune opere esterne colle quali offendeva l' assediata città senza essere esposto a colpi nemici. Forte trovandosi ancora il Baglioni di 8000 uomini, e Cremona sprovista

del tutto, per via di capitolazione cadde sotto le armi della lega (103).

Il noto Cronista veneto, che pone questi successi come avvenuti nel declinare del settembre del 1526 così ne ragguaglia: »
» Francesco Maria Sforza Duca di Milano sta-
» vasi assediato nel castello de ditta Milano,
» et non possendo resistere dette nelle mani
» el ditto Castello al Marchese del Vasto, et
» ad Antonio da Leva, et andossene a Lam-
» bra cò suoi, et gionto fu molto carezzato
» dal capitanio della lega, alloggiandolo nel
» paviglione del Duca d' Urbino, tutti quelli
» capitanei si consigliarono fra loro di strin-
» gere Cremona, et vi mandorno Malatesta
» Baglione capitanio generale delle fanterie
» dei Veneziani, et Giulio Manfrone con le
» sue genti d' arme, quali da due lati la bat-
» terono, e dandoli il Manfrone l' assalto fu
» morto da una archibusada, et etiam in di-
» versi assalti morirono altri capitani, quali
» furono Alessandro Marcello, Macon da Co-
» regio, Ciarpellon da Perugia (*), Giulio Bru-
» nati da Bresia, et venuto che fu a quella
» impresa il Duca di Urbino, dimandata la
» resa della Citta e negatali, fece piantare
» due grandi cannoni da muraglia, et spara-
» re contro la Città che non valeva riparo al-
» cuno contro al furore dele balle, et ciò
» vedendo gli assediati, terminarono di ar-
» rendersi ». Aggiugne poco appresso il lo-

dato Cronista, come due mesi da che fu presa Cremona, Malatesta ed altri capitani della Repubblica veneta unitamente al Duca d' Urbino valicarono l' Adda per affrontare il Frintspergh capitano tedesco, il quale sceso in Italia con molte genti, avea preso stanza nei contorni di Verona; e nelle vicinanze di Mantova si accese una ferocissima mischia fra lui e le milizie della lega capitanate in parte dal Baglioni, e ne ebbero assai morti ambo le parti.

Le gare de' Baglioni in Perugia, la loro scambievole invidia, e la vaghezza di dominio, di cui l' uomo è avidissimo, tacitamente alimentavansi sotto apparenze di tranquillità, ma pur troppo era la calma che precede la tempesta. Gentile era in Perugia e Malatesta trattenevasi ancora in Lombardia coll'esercito. Il Duca d' Urbino intanto, che le parti di Malatesta ed Orazio teneva, toltosi per allora dagli affari della Lombardia, venne a danneggiare il perugino contado (104), forse che credea di chiamare così Gentile all' armi, per quindi nuovamente cacciarlo dalla patria. Ma dovè il Duca col mezzo di Gianjacopo Gambarana Vicelegato fargli intendere più apertamente l' animo suo. Gentile allora non ostò, e colla famiglia ed i partigiani suoi si recò a Spello lasciando la patria pacificamente. Corse voce a quei dì, ed è cosa probabile, che il Duca così si conducesse con Gentile per favorire Malatesta ed O-

razio che senza ostacolo volevano tornare a dominare la patria. Orazio dopo la sua liberazione era rimasto in Roma (105) e vi era certamente in quest' anno 1527 quando il Borbone invase barbaramente quella Capitale, poichè anche Orazio con altri Gentiluomini accorse a vedere Papa Clemente che accocollato in una cesta si facea tirare su entro il Castel s. Angelo come racconta Patrizio de' Rossi che fu silmente uno degli spettatori (106). Il Duca erasi mosso per soccorrere il Pontefice, ma più affezzionato ai Baglioni che ai Medici ed a Clemente, tardava di recargli quei soccorsi di cui avea tanto bisogno in quella penosissima calamità nel mese di giugno dell'anno suddetto, ed appena sortito da Perugia Gentile, vi giunse Orazio, che poco prima era stato rotto, e discacciato da Salerno (107). Di questa improvvisa tornata di Orazio in patria dopo il sacco di Roma durante il quale egli comandava le milizie pontificie in Castel s. Angelo, ne parla Benvenuto Cellini (108) il quale venne con Orazio in Perugia e con trecento uomini d' arme che voleva consegnare al Cellini de' quali ricusò il comando poichè volea ricondursi in Firenze. Tornata adunque Perugia sotto il dominio dei due fratelli Orazio e Malatesta, il Pontefice Clemente con suo breve confermava loro il pieno potere sulle terre che formavano il loro stato, e che erano Spello,

Cannara, la Bastia, Colle di maggio, Colazzone, e Bettona (109).

Trovavasi Malatesta tuttora agli stipendi de' Veneziani presso i quali, allo scrivere del Varchi, onoratissimamente teneva il generalato di tutte le fanterie. Desideroso egli pure di tornare in patria, ne ottenne licenza da quel Senato ed assai sollecitamente vi si recò.

Il secondo giorno di settembre del 1527 (110) entrò in Perugia ove fu accolto con onore e meraviglia di molti, come lo stesso Varchi ci narra. E qui giovi riferire un brano della Cronaca veneta manoscritta, di cui fino a quest'anno ci siamo talvolta giovati, il di cui autore anonimo peraltro pone questo ritorno del Baglioni nel 1528 quando altri monumenti e ben sicuri di Storia, lo pongono nel 1527. » Il Duca d'Urbino de' or-
» dine della Signoria veneta ritornò in Lom-
» bardia con le sue gente, e con le gente
» della Chiesa, che ivi si trovavano, eccet-
» tuato il Malatesta Baglione capitanio delle
» fanterie, che tolse licenza, et andossene
» con bon numero de' soldati a Perossa, gri-
» dando: *Malatesta Malatesta*: *Baglione*:
» *Baglione*; et con tal mezzo prese il pos-
» sesso di quella Città ». L'improvviso suo giungere fu motivo di varie congetture: chi attribuivalo alla malattia del fratello Orazio, chi, e più probabilmente, credea che insospettito si fosse volersi Orazio insignorire della

patria ora che più non restavagli a temere per parte di Gentile; imperocchè nell'antecedente agosto lasciandosi Orazio trasportare dal suo carattere sospettoso e crudele, lo fece da suoi sicari uccidere in Perugia ove Gentile eravi stato rimesso dal Papa unitamente alla sua famiglia, ed aderenti (111). La vile azione di Orazio mosse a tanto sdegno il popolo, che infiniti guai ne risentì la patria: il saccheggio, il fuoco dato a più case, e la demolizione del palazzo di Gentile ne furono le triste conseguenze.

Ma dell'innatteso arrivo di Malatesta potea esservi una ragione migliore. Aveano i Fiorentini nel maggio di quest' anno 1527 cacciati i Medici, e ripresa la libertà; egli è dunque opinione degli Storici che a Malatesta si rivolgessero perchè assumesse il comando delle loro repubblicane milizie colle quali intendevano di sostenere e difendere la recuperata libertà. Ne la Repubblica potea per avventura provedersi di Capitano più acconcio, come quegli che in odio avea i Medici stessi, e che vendicar volea la morte di suo Padre da Leone comandata, e quindi i danni che altri di quella famiglia aveangli procurati col favorire il suo emulo e nimico Gentile. Ne Malatesta era meno avverso al regnante Clemente nonostante che Egli ed il fratello Orazio continuamente si vedessero da lui accarezzati, poichè aveano ragionevole motivo di te-

mere che a loro disegni si attraversasse, ad onta delle amarissime calamità politiche che avea in Roma sofferte.

Malatesta d'animo più mite e generoso del fratello Orazio, ebbe allora motivo di dissapori con esso lui; poichè avendo nel settembre alcuni soldati della lega assalito vicino a Foligno Braccio III. Baglioni ed Alessandro Vitelli già partigiani di Gentile, Orazio volea accorrervi e vendicarsi sugli aggrediti delle passate offese; ma ritenuto dalla sua infermità, chiedea che Malatesta il volere suo eseguisse; lo che avendo egli ricusato di fare, Orazio se ne adirò talmente che risolse di recarvisi in persona; male però sostenendolo le affievolite sue forze, dovè rinunziare al cieco suo furore, e in patria ritornò.

Malatesta tuttavia dimorando in Perugia ove col fratello fu onorato di municipali Magistrature (112), tenea segrete pratiche coi Fiorentini che al soldo loro lo chiamavano, mentre era al soldo de' Veneziani (113). Perchè poi a Malatesta non era permesso trattare direttamente la nuova condotta in un tempo che altri stipendj godeva nel veneto esercito con le genti pontificie, onde può dirsi che a' servigi della Sede Apostolica rimaneva, e quando collo stesso Pontefice affari di qualche importanza maneggiava (114); per esso nascostamente la trattavano in Firenze con Raffaello Girolami Commissario de' Fiorentini, il Capitano Vincenzio

Piccioni chiamato Cencio guercio, che vedremo ricordato altrove, un Cristoforo da Facciano Segretario d' Orazio, ed un Vincenzio Alessi (*), tutti perugini, i quali forse erano al servizio de' Fiorentini. Sembra peraltro che queste trattative non si conducessero per allora a buon fine, e mentre volea ottenerla non potea nè sapea così subito farlo; è però da credere che quelle pratiche per parte del Girolami, e de' Commissarj del Baglioni allora non si tralasciassero, come vedremo. . . . .

Continuava Malatesta a soggiornare in Perugia, e mentre cercava di giovare alla Patria, i proprj interessi non dimenticava, i quali nel 1528 vennero considerevolmente prosperati da una donazione fattagli da Imperia sua suocera (115), e dalle pubbliche largizioni della Patria (116) a lui benissimo affetta. Restando tuttavia celate le trattative coi Fiorentini avversi anche a Clemente, mentre esso si tratteneva in Orvieto ove erasi condotto dopo il sacco di Roma, e la sua prigionia, Malatesta ed il Duca d' Urbino andiedero a visitarlo colà (117). Perugia profittò di questa circostanza per impegnare il Baglioni, onde colla sua mediazione riconciliasse il Pontefice alquanto adirato per la poca fedeltà con cui erasi diportata nel tempo della di lui prigionia (118), come pure per dimandare altre grazie che la Città desiderava dal Pontefice stesso. Rimase Malatesta pienamente sodisfatto, sì per il

lieto accoglimento fattogli, come per avere ottenuto quanto dimandava. Altre dimostrazioni ancora d' affetto diede in questo incontro il Pontefice a Malatesta; poichè essendovi in tutta Italia gran penuria di carni per i guasti arrecati dall' esercito della lega, e volendovisi in qualche modo supplire con quelle selvaggine negli stati Pontificj, fu allora che Clemente affidò all' impegno di Malatesta, ed Orazio, benchè questi si trovasse nell' esercito fiorentino, le cacce nel Chiugi del Lago Trasimeno (119). Grata la patria di quel moltissimo che dal Pontefice avea ottenuto questo valoroso suo cittadino, non mancò di encomiarlo ne' pubblici atti (120), ove dopo che si sono riferiti i suoi servigi in favore della stessa patria, si soggiugne: *Nam semper animum duxit, pulcrum, et decorum esse pro patria mori, qui merito laudandus, meritoque ejus condignum caput aurea corona coronari mereretur, et laudibus ad astra tolli tam et praemisso onore* .. : Ne credendo i perugini Magistrati avere con ciò bastantemente renduto omaggio a Malatesta, vollero collocare il suo ritratto nel pubblico palazzo come esempio e stimolo di virtù ai più tardi nepoti (121). Questa non fu per avventura la sola volta in cui Malatesta venisse ritrattato, poichè lo abbiamo già veduto nella medaglia, nel voto offerto alla Vergine dai popoli di Collazzone luogo de' suoi Dominj nell' anno

1512, quindi nei patri Statuti pubblicati nell' anno 1528, e negli anni appresso dal Pomarancio, dal Vasari (122), e nel poema di Mambrino Roseo de' quali terremo discorso a miglior luogo. La Galleria di Firenze ancora possiede una sua effigie. Le concessioni e privilegi sopra mentovati che ottenuti avea il Baglioni a favore della patria, riguardando principalmente il dominio che Perugia avea ne' tenimenti del Lago Trasimeno (123), crederono i Magistrati apportunissimo consiglio di dedicare a lui il quarto volume de' Municipali Statuti; che si pubblicò colla stampa la prima volta nell' anno 1528 in cui appunto si parla *De Lacu et Perusino Clusio*; accompagnandolo con un' indirizzo pieno di amorevolissime espressioni, ove si fa splendida menzione de' suoi beneficj alla patria renduti, e delle virtù sue militari. Dal detto indirizzo ci è dato ancora di rilevare che Malatesta nel maggio dell'anno suddetto trovavasi sempre agli stipendi del Papa nell' armata veneta (124).

Le trattative che Malatesta teneva per acconciarsi agli stipendi de' Fiorentini, o come altri dicea a quelli del Re di Francia, il quale avea promessi ajuti ai medesimi, restando sempre occulte, svanì perallora nel Pontefice ogni sospetto che concepito avea sull' intenzione in cui era Malatesta di abbandonare i suoi stipendj, per passare a quelli de' nemici.

Volle però Clemente assicurare al suo

partito il Baglioni coi doni affezionandoselo, e col proclamare un bando che inibiva a qualunque suddito della Chiesa e sotto qual si fosse pretesto di entrare agli stipendii di alcun Principe senza averne riportato dal Pontefice istesso pieno consenso. Per tal bando i contraventori incorrevano nelle ecclesiastiche censure, ribelli erano dichiarati, i loro averi confiscati, e per fino, secondo il Mecati se egli parla di quel bando com' è da credere, all' estremo supplizio venivano condannati. Nè solo personali erano queste punizioni, ma le città istesse rimanevano interdette e di ventimila ducati multate. Il Varchi intende forse parlare di questo bando quando scrive che Malatesta avendo compreso che la grida pontificia era bandita per lui, vietò che in Perugia si pubblicasse in istampa. Anche dal Guicciardini sembra che se ne faccia menzione, se pure i due Storici non parlarono di altro bando di cui si dirà nell' anno vegnente 1529. Con tutto ciò peraltro correa voce in Perugia e negli Stati Pontifici che Malatesta ed il giovanetto Rodolfo suo figlio già avessero condotto a termine le menzionate trattative di que' nuovi stipendi.

Le attuali prosperità di cui godea Malatesta, egli è da credere che venissero in quest' anno amareggiate dalla morte del fratello Orazio avvenuta nell' assedio di Napoli il 22 di maggio 1528, ove trovavasi colle

genti fiorentine (125) colonnello delle valorose bande nere, al qual comando venne sostituito Ugo de' Pepoli (*).

Papa Clemente volendosi approssimare alla desolata Metropoli dell'Orbe cattolico si trasferì da Orvieto a Viterbo, da dove con due brevi (126) commette a Malatesta di consegnare al pontificio Luogotenente di Assisi alcuni ribelli che profittando delle calamità di Roma e del Pontefice, impadroniti si erano di alcune rocche. Ordina inoltre che in pena della loro ribellione sieno privati di tutte le possidenze, le quali essendo devolute al Fisco Apostolico, il Pontefice le concede a Malatesta. Avea questi ricuperato quelle rocche nel mese di giugno, che guardate erano da un perugino, facendovi appiccare circa a dieci ribelli (127).

Avendo così compita il Baglioni quella commissione, si recò a visitare il Pontefice a Viterbo presentandoglisi come Condottiere delle genti pontificie per il governo che sempre tenea nell' esercito della Lega. Restituitosi quindi in Perugia, si occupò a completare milizie, a fortificare alcune parti della Città, onde potere impunemente manifestare le sue pratiche coi Fiorentini fino allora nascoste. Onde poi non essere disturbato in queste sue faccende andava divulgando come era volere del Pontefice che così la Città si premunisse. Sembra poi che coteste sue scaltrezze trovassero

piena fede nei perugini Magistrati, imperocchè inviando eglino Ambasciatori a Clemente per dimandargli alcune grazie, gli esponevano il danno che la Città risentiva dai soldati che Malatesta dovea trattenere nel contado.

Le calamità sofferte dal Pontefice erano per avventura opportunissime alle mire del Baglioni, offrendogli il pretesto di fortificare la Città, che dicea dovere servire di sicuro asilo alla Corte di Roma, ed al suo Monarca in caso di nuovi disastri. Non si appagava però il Pontefice di tali finte sincerazioni, ed attese che nella stessa sua patria gli si suscitassero dei nemici per indebolirlo, ed avere in questi un appoggio in caso di bisogno. Favorì pertanto Sforza, Braccio III. Baglioni, ed altri di questa famiglia partigiani dell'estinto Gentile, del quale aveano ereditato tutto l'odio che quegli per la potenza di Malatesta avea costantemente nudrito. Benigstò risentì Malatesta i danni della protezione che il Pontefice compartiva ai suoi nemici; imperocchè questi scortati da Pirro Colonna di Castel S. Piero si dettero ad infestare e danneggiare i confini di Perugia e le terre di Malatesta. Giunto era il momento nel quale non potea egli differire più a lungo di dichiararsi apertamente nemico del Pontefice, il quale temendo l'inimicizia di questo destrissimo Capitano per i danni gravissimi che potea arrecare alla ripristinazione del suo dominio di Firenze, per ren-

derlo a se meno contrario, nel dicembre dell' anno stesso gli confermò le concessioni che altre volte aveagli accordate pel dominio delle sue terre (128).

Il potere che Malatesta esercitava in Perugia, divenuto per il Pontefice un fortissimo ostacolo alle mire che egli avea di restituire Firenze al dominio de' Medici, desiderava che le cose politiche della città con Malatesta si conciliassero in modo (129), che la città stessa alla sua obbedienza ritornasse. A tal fine pertanto apprestava validi mezzi a Braccio III. Baglioni che fuoruscito accostavasi a Perugia a danni del suo avversario e nemico. Clemente colla sua condotta, in quei tempi scusabile, non facea che rendere il contracambio a Malatesta, il quale lo abbiamo veduto mostrarglisi devoto, rimanersi al suo soldo, mentre in segreto co' suoi nemici trattava. Ma non potendo egli più nascondere ciò che era troppo palese, formalmente si distaccò dagli interessi del Pontefice, mostrando di non curare altrimenti il suo favore (130). Queste sue determinazioni compromettevano la patria, ed a' danni gravissimi la esponevano; onde volle fortificarla, e per sovvenirla eziandio con il consiglio, intervenne ad una pubblica assemblea che ebbe luogo nei primi di marzo (131), in cui trattar doveasi di salvare Perugia dai disastri che potea aspettarsi dalle genti tedesche e spagnole che per ordine di

Carlo V. e di Clemente VII. si avanzavano sopra Firenze per toglierle la libertà e ricondurvi i Medici. Inasprito ognor più il Pontefice dal contegno di Malatesta, gl' inoltrò le sue querele, ricordandogli le di lui obbligazioni verso la Sede Apostolica del cui soldo avea fino allora profittato. Non si sgomentò pertanto il Baglioni rispondendo non esistere alcun contratto stipolato fra esso e la S. Sede, ed anzi soggiugnea che molto mararavigliavasi come i Cardinali Passerini e del Monte ad istigazione del Pontefice prestassero soccorsi a Braccio per danneggiare Perugia ed i di lui averi. Divenuto così accusatore anzi che scusarsi, attendeva una riparazione dal Pontefice, il quale credè di mostrarsi per allora sordo a tali querele, ma visto che il Baglioni punto non si rimovea da' suoi proponimenti, cercò il Pontefice stesso di vincere la sua fermezza con breve del 2 aprile 1529 (132), e con una lettera di Girolamo Vicentino Vescovo di Verona Ministro della casa del Papa.

Vacata sul finire di marzo del 1529 la Legazione di Perugia per la morte del Cardinale Passerini attaccatissimo al partito Mediceo, Papa Clemente ne' primi di aprile la conferì al suo nepote il Cardinale Ippolito de' Medici. Il Pontefice si determinò forse ad una tale scelta per intimorire Malatesta, e ispiarne più da vicino la condotta. Malatesta

però, che rimanevasi tuttora in Perugia, nonostante che conoscesse, come altri, il perchè Clemente fosse venuto a quella elezione, in apparenza non se ne mostrò malcontento, avendo anzi benignamente accolto Federico Bontempi familiare del Cardinale Ippolito, dal quale era stato spedito in Perugia a presentare ai perugini Magistrati la Bolla Pontificia di sua elezione (133).

L'animo sospettoso di Malatesta non tollerò che il Bontempi facesse lunga dimora in Perugia, temendo che si maneggiasse per favorire la parte di Braccio, onde tentò di liberarsene col veleno.

Non sapea ancora persuadersi il Pontefice di dover perdere Malatesta, e tutto adoperavasi per trattenerlo e distorlo dal prendere servizio coi Fiorentini. A questo proposito riferiremo un frammento di Lettera di anonimo, e non sappiamo a chi scritta nel dì 8 aprile dell'anno suddetto in cui leggesi: « El
» Papa ha fatta molta istantia per rifermar
» seco Malatesta Baglioni, et sulla via lo ten-
» ta, ma non credo possi operare cosa alcu-
» na perchè Malatesta ha gelosia di Sforza
» pur Baglione, ma suo nimico capitale al
» quale li nepoti del Papa perseverano pure
» a far molti favori et dimostrazioni (134) »

Ma dodici giorni dopo che così scrivevasi da Roma, Malatesta che per lo innanzi avanzate avea tante pretenzioni, per conclu-

dere quella condotta, definitivamente l'accettò (135). Chiedeva egli di essere decorato della Croce di S. Michele, di avere al suo comando cento lance, di militare direttamente sotto gli ordini del capitan generale, e per ultimo non volea accudire al contratto senza il beneplacito del Re di Francia, il quale non soccorse i Fiorentini come avea loro promesso, per le rimostranze fattagliene dallo stesso Pontefice (136). Ciò nonostante Clemente non si stancava nell'invitare di nuovo Malatesta al soldo della Chiesa, mostrando di non ignorare le sue pratiche col Re di Francia; ma colla più grande moderazione aggiungnevagli ancora che se potea essere causa del suo disgusto l' avere egli conferito il Vescovato di Assisi a persona che non godea la grazia sua, intendea di favorirlo in altra occorrenza. Codesti e simili circostanze assai meglio appariscono da una lettera del 2 maggio anno sudetto, scritta a nome del Pontefice a Malatesta, la quale noi opiniamo essere del sopra mentovato Girolamo Vicentino (137). Di queste stesse pendenze Gio. Battista Sanga ne scrivea al Cardinale Salviati, al Vescovo di Casale, a quel di Como, ed al Governatore di Parma (138).

Ritornando ora alla condotta conclusa da Malatesta coi Fiorantini, aggiugneremo essere riferita dagli Storici Varchi, e Guicciardini in un coi patti che la riguardano, e che sono quelli

stessi contenuti nel documento da noi dato nell' Appendice. Avverte però il Varchi che le convenzioni ivi espresse a nome del Re di Francia vi furono poste a sola pompa, e per una maggior solennità, e che però mancarono del loro effetto essendo state firmate col solo Ministro residente in Firenze. Volle Malatesta aggiugnere a queste, forse per prudenza o perchè già prevedesse la sorte della sua nuova condotta, che intendea essere compreso in ogni accordo che i Fiorentini fossero per trattare coll' inimico.

Il Varchi ci rende pure avvertiti che alcuni frà i partigiani più accaniti della sempre irrequieta e tumultuosa democrazia, biasimarono l' elezione di Malatesta a Capitano generale delle milizie fiorentine, e che prima che quella si fermasse vi ebbero gravi dispareri frà i Magistrati medesimi, che poi ad unanimità lo elessero. Diceasi da alcuni di questi non doversi dimenticare quanto era accaduto altre volta frà i Baglioni e la patria loro; da altra parte riflettevasi che vi era luogo a bene sperare dell' impegno di Malatesta per la loro causa, se poneasi mente alle sue inimicizie col Pontefice e contro la di lui famiglia, e più ancora tali speranze, al dire del Nardi, erano rassicurate dallo stesso Malatesta, il quale senza alcuna riserva dicea tornare quella guerra a suo grandissimo vantaggio. L'Ammirato ancora fa menzione dei dispare-

ri sopra accennati sulla elezione di Malatesta (139).

Ratificata nel mese di aprile 1529, come si è detto, la surriferita condotta, restavasi Malatesta in Perugia anche nel maggio seguente, per sorvegliare le mosse del Pontefice, il quale apertamente come nemico lo riguardava. Malatesta desiderando che il Re di Francia efficacemente concorresse alla sua condotta con i Fiorentini, spedì in Francia il Cavaliere Benedetto Montesperelli e Ser Vecchia Alessi di cui altre volte noi favelleremo. Nel ritorno che questi fecero in Italia furono da Malatesta prevenuti di non inoltrarsi nelle terre del Duca di Ferrara, imperciocchè doveano temere le insidie che quel Duca avrebbe loro tese. Tennero pertanto essi altra direzione navigando, ed essendo stati sbalzati dalla tempesta nelle spiagge di Rimino furono per ordine del Pontefice tenuti in istretta custodia. Il Montesperelli vi rimase fino al settembre 1529 allorchè Malatesta capitolò in Perugia coll' Orange, e fino al settembre dell' anno venturo 1530 l' Alessi, epoca in cui Firenze per forza d' armi perdette la libertà, e non nel 1532 come altri ha scritto (*). Tralasciamo di narrare gli strapazzi a' quali andettero i due prigioni soggetti, dandocene il Varchi esteso raguaglio.

Di questa prima ostilità di Clemente trovò Malatesta sollecitamente il modo da to-

glierne non meno aspra vendetta; imperocchè nello stesso tempo in cui que' due nobili perugini furono arrestati, prese egli una egual misura contro il Vicelegato Ennio Filonardi che dimorava in S. Pietro, ed Alfano Alfani Tesoriere camerale in Perugia, il quale era uomo di somma autorità. Si suppone anche per alcuni che Malatesta volesse in simil guisa trattare il Cardinale di Trani che soggiornava nel perugino, e che a tal fine vi spedisse (140).

Tutte le cure di Clemente erano allora rivolte a ridurre Perugia alla sua obbedienza, e però di mal' animo vedendo annidarvisi alcune genti della Lega contro Cesare, le quali poteano sostenere i disegni ostili di Malatesta, spedì un breve a' Magistrati, ed al Baglioni perchè le cacciassero sotto pena di esservi astretti in caso di dissobbidienza dal Principe di Orange capo delle milizie di Carlo V, in allora amico a Clemente, il quale tosto sarebbe marciato a danni della città e del contado. A quel Principe stesso che avea già tolto il comando dell' esercito che dovea assaltare Firenze, Papa Clemente per affezionarselo, in tempo di quell' assedio gli avea pure promesso in isposa la sua nepote Caterina de' Medici, sebbene ancora fanciulla; quella Caterina che in tempo dell' assedio medesimo, come l' unica vittima che al furore de' Fiorentini rimaneva allora in Firenze della me-

dicea schiatta; e perchè l'avea dimandata a salvamento il Pontefice, dai repubblicani ora si proponeva di collocarla sulle vette delle mura della città come a bersaglio delle artiglierie nemiche, ora di farla in qualunque modo perire, ed ora di consegnarla ad infame postribolo; le quali sventure se non affrontò, non ebbe altra difesa che la muta loquela d'una innocente fanciullezza i di cui migliori destini l'aveano riserbata al Trono di Francia. Adunatosi a tali minacce il perugino Consiglio per deliberare (141), rispose, e per esso Malatesta con una speciale missione, che Perugia non avrebbe congedate le genti della Lega, se il Pontefice non vi spediva un forte presidio di due mila fanti almeno, ovvero non somministrava i modi per assoldarli onde poter difendersi dagli aggressori nel caso che volessero sorprendere la città. Cercò Malatesta d'illudere così il Pontefice, ed acquistar tempo a meglio provvedersi di difesa. A nulla valsero però le sue astuzie, poichè come scrivea il Cardinal Trivulzio ad un' Evangelista Cittadini (142), avendo il Papa mandato in Perugia nel luglio di quest'anno Achille della Volta per iscuoprire le vere intenzioni di Malatesta e de' Magistrati, e trovatele quali le sospettava, cioè ai suoi interessi opposte, ordinò pochi giorni dopo con altro breve, ai Magistrati diretto, di cacciare non solo le genti della Lega, ma con esse anche

Malatesta caricandolo di titoli vituperevoli e tristi (143).

Tostoche Carlo V. ebbe stretto l' accordo con Clemente, pose a di lui disposizione le genti sue dal Principe d' Orange capitanate, ed ai danni della fiorentina Repubblica guidate. Malatesta rimanevasi tutt' ora in Perugia disponendosi a difendere la città che altrimenti esposta sarebbe rimasta agli oltraggi della tedesca gente nel suo passaggio per marciare a Firenze, e forse anche perchè Clemente così comandava.

Quello stesso consiglio che poc' anzi unitamente a Malatesta avea deliberato su quanto richiedevasi dal Pontefice coi suoi brevi, adunatosi era nuovamente, ed accordò pieno potere al Baglioni di creare e rinnuovare i due Magistrati così detti dell' arbitrio e della guerra.

L' Orange dall' Aquila ove erasi trattenuto a ristorare le sue genti, tolse la via di Roma, onde ivi porsi di concerto con il Papa per la impresa di Firenze. Superate che ebbe quel Condottiere le molte difficoltà che incontrò per parte di Clemente, il quale di tutti diffidava e che però era sospettoso quanto tenace ne' suoi proponimenti, si disponeva alla partenza col numerossissimo esercito suo, allorchè ebbe istruzione di tenere la via di Perugia per toglierla al dominio di Malatesta, e ritornarla a quello della Apostolica Sede. Non appe-

na che i dieci della guerra in Firenze ebbero avviso della mossa dell' Orange da Napoli, mandarono a Malatesta in Perugia Francesco Ferrucci e Benedetto da Verrazzano a collegarsi secolui, ed a consegnargli il governo delle loro milizie, inviandogli ancora scudi cinque mila perchè assoldasse genti, e si opponesse alla marcia dell' Orange col difendere Perugia quanto più vigorosamente potea. Avanzavasi intanto l' Orange nell' Umbria, e Malatesta meno che da forte lo attendeva in Perugia. La sua condotta in questo incontro gli procacciò biasimo presso alcuni che lo addebitavano di preferire il vantaggio della fiorentina Repubblica anzi che quello della propria patria. Consigliava in tanto Malatesta i Fiorentini di riconcentrare le loro sparse milizie delle quali parte trovavansi in Arezzo, Cortona e Perugia ove egli con tremila uomini al soldo de' medesimi avrebbe cercato di trattenere il corso del comune nemico, tanto più che Perugia munita per natura ed arte non potea essere si tosto espugnata dal minaccioso invasore (144). Chiedea inoltre ai Fiorentini che gli inviassero a rinforzarlo le valorose Bande nere già comandate dal di lui fratello Orazio; imperocchè dicea egli che se l' Orange si fosse inoltrato a danni della Repubblica, avrebbe egli potuto assalirlo alle spalle con quel soccorso e colle genti che avrebbe raccolte dalle sue terre dell' Umbria. La Signoria di Firenze fu sodisfat-

ta di tali consigli, come pure Zanobi Bartolini Commissario dell' armata repubblicana; non però i Dieci della guerra i quali sebbene conoscessero essere talvolta opportunissimo combattere l' inimico lontano anzichè lasciarlo giugnere sotto le mura, pure in questo caso parve loro più conveniente di mantenersi forti e ben guardati in Firenze.

Il Varchi è di opinione che l' Orange appena ch' ebbe posto il piede nell' Umbria (forse istruito da Clemente) incominciasse a praticar trattative di accordo con Malatesta per avere libera la via onde assalire Firenze. Renduta si però sulle prime vana ogni pratica d' accordo, l' Orange s' impadronì di Bevagna, Monte Falco, ed Assisi cacciandone i presidj che Malatesta teneavi contro Braccio Baglioni fuoruscito e favorito da Clemente. Raccoltisi questi presidj per ordine di Malatesta in Spello terra del suo dominio che avea affidata alla difesa di Leone Baglioni figliolo naturale dell' estinto Gio. Paolo ed Arciprete della nostra Cattedrale, (145) dovettero anche di là sloggiare all' approssimarsi dell' Orange capitolando col medesimo il giorno primo di settembre. Non tenne però la fede data nell' accordo il vincitore, poichè fu quella terra barbaramente saccheggiata come pure ne scrivono il Guicciardini ed il Giovio.

Caduto Spello, perduti altri presidj che avea Malatesta nell' Umbria, mancatigli i soc-

così richiesti ai Fiorentini, e già stanchi i Perugini di soffrire una guerra di cui i tristi danni vedeano a loro riserbati, e che però non equivoci segni già manifestavano di sommissione al Pontefice secondati dalle trame di Braccio, che nulla ommetteva per isbalzare il suo rivale da Perugia, furono queste valide circostanze perchè Malatesta cangiato consiglio a migliori partiti volgesse l'animo suo.

Giunto era il momento assai penoso per Malatesta in cui era forza abbandonare Perugia con certezza che caduta in mano de' suoi nemici più non eragli dato di sperarne il possesso. L'imponenza delle forze che lo assalivano, gli obblighi che avea contratti colla Repubblica di Firenze, tutto lo ponea nella dura necessità di battere quella via che ad ogni costo avrebbe voluto sfuggire. Il partito a cui si apprese non sembrava il più conveniente; ma le circostanze ed i tempi che allora correvano non ne consigliavano forse uno migliore.

Trattò adunque con Clemente, e coll' Orange quegli accordi che poco fa avea rigettati; dando così principio a quelle prattiche le quali avvolsero Firenze in tanti mali e sciagure. Onde poi prevenire i danni che poteangli sopraggiugnere per parte de' suoi stessi partigiani e di alcuni turbolenti cittadini, andava persuadendoli essersi indotto a trattare coll' inimico per liberare la patria dalle orribili conseguenze di una più ostinata resistenza, la qua-

le, egli dicea come esperto nell'arte della guerra, avrebbe inasprito l'inimico potendogli solo ritardarre non impedire la vittoria. Quindi le minacce di Clemente rammentava al cui rigore essi soli sarebbero rimasti esposti, mentre egli per gli obblighi contratti colla Signoria di Firenze dovea tosto colà recarsi. Consigliò pertanto i Magistrati ad inviare Ambasciatori all'Orange accampato nelle vicinanze del Ponte di S. Giovanni con i suoi Tedeschi uniti alle genti Spagnole comandate dal Marchese del Vasto componenti un numerosissimo esercito (146), mentre in Perugia trovavansi soli tremila Fanti (147).

Ma l'Orange anche prima di fermare quegli alloggiamenti avea mandato nunzi al Baglioni perchè cedesse Perugia all'armi Tedesche e Spagnole, o a meglio dire all'obbedianza di Papa Clemente, offerendogli condizioni assai vantaggiose anche perchè gli si aprisse una via per giugnere speditamente a Firenze. Assicurava pertanto a Malatesta la conservazione de' suoi domini in alcune terre dell'Umbria, gli promettea di tener lontani da Perugia i fuorusciti Braccio e Sforza Baglioni, e quindi concedeagli il salvacondotto per recarsi a Firenze. Temporeggiava il Baglioni dicendo non potere accordarsi senza l'intesa de' Fiorentini, ma quanto più l'Orange minacciava da vicino Perugia, Maletesta viè maggiormente insisteva presso la Signoria di

Firenze per l' assenso ad un' accordo che in qualche modo non potea dispiacerle ora che chiaro appariva non potere la resistenza di Perugia esserle di alcun giovamento. Il Guicciardini ci narra le molte altre ragioni che Malatesta adduceva, tutte però dirette a ceder Perugia all' Orange e condursi egli sollecitamente in Firenze per ivi opporre al nemico valorosa resistenza. I Fiorentini che bramavano mantenere la guerra nel perugino, e che sapevano essere stato anche parere di Malatesta, udita ora la di lui opposizione incominciarono a temere della sua lealtà, e tanto più i sospetti crebbero allorchè Zanobi Bartolini prevenne la sua Repubblica delle pratiche tenute da Malatesta coll' Orange. I sospetti loro giunsero anche più oltre, ma forse non sempre giustamente, credendolo già di accordo con Clemente stesso per restituirgli Perugia. Questi fortissimi timori fecero risolvere la Signorìa di Firenze ed i dieci della Guerra, di mandare a Perugia Gio. Battista Tanaglia con 1500 uomini d' arme secondo il Segni, o con 3000 secondo il Nerli, per autorizzarlo a trattare coll' Orange sulla resa di Perugia ingiungnendogli quindi di recarsi in Arezzo colle sue genti per unirle a quelle di Zenobi Bartolini. L' inviato della Signorìa però non giunse in tempo, poichè l' Orange valicato il Tevere, dopo lieve scaramuccia col Baglioni, lo trovò disposto alla capitolazione che fu conchiusa

nel giorno 10 settembre forse per le addotte ragioni, o perchè al dir del Varchi, Malatesta temeva che la Signorìa gli diminuisse l' esercito. Nonostante che il contenuto di quella capitolazione si riferisca dal Pellini, dal Guicciardini e dal Giovio, noi la ripeteremo traendola dall' originale (148).

Noi stessi non sappiamo come il Varchi dubitasse alcun poco di affermare ciò che con biasimo di Malatesta diceasi per tutta l' Italia, che egli cioè mentre capitolava coll' Orange, capitolasse in vario modo e di soppiatto con Clemente, avendo quello Storico stesso riferiti que' capitoli estesamente (149), i quali furono recati a Roma da Galeazzo Baglioni per ordine di Malatesta perchè Clemente li approvasse. Contenevano questi per patto principale, che i fuorusciti Braccio e Sforza non fossero compresi nell' accordo, che tutti quei sudditi pontificj che aveano militato con Malatesta e coi Fiorentini fossero liberi dalla confisca, e dal bando, che a Malatesta fosse lecito tornare in Perugia quando più gli fosse piaciuto, e la conferma di queste sue pretese eragli già stata assicurata dall' Orange a nome del Papa; e più aveano a lui promesso il dominio di alcune terre dell' Umbria col titolo di Ducato, varie libere possidenze nel Chiugi perugino, altre concessioni in prò di sua famiglia, quindi la figlia del Duca di Camerino in isposa al suo figliuolo Rodolfo, e la

definitiva composizione con gli Orvietani in quei diritti che Malatesta credea avere per l' eredità dei Monaldeschi già conseguita dalla sua consorte. Il Pontefice ratificò tali capitoli con suo breve di quest' anno, da noi riferito (150).

Tutta l' Italia biasimava Malatesta per aver ceduta a' suoi nemici la patria, ma forse tale rimprovero era ingiusto; imperocchè le micidiali rovine che avrebbe inevitabilmente sofferto per parte di un potente nemico qual era l' Orange pronto ad eseguire ciecamente i voleri del Pontefice, ben poterono risolverlo a patteggiare, anche a dispendio del proprio onore, vinto dalla carità della patria, risparmiandole così quelle atroci ferite per cui tutta la povera Italia ancor grondava; mentre l' assalivano quei Tedeschi e Spagnoli che tre anni avanti sì barbaramente aveano manomessa e saccheggiata la stessa Roma. Così Malatesta restituì Perugia al Pontefice, e potè ben meritarsi gli encomi che per ciò davagli il Segni nelle sue Storie dicendo » finita poi » la guerra dell' Umbria, e liberatasi Perugia » e tutto quello Stato dagli incomodi di una » crudel guerra, per la virtù ed il buon' ani- » mo di Malatesta (che piuttosto volle lascia- » re la sua grandezza, essendo nel vero co- » me tiranno nella sua patria, che far patire » a' suoi cittadini) si rivolse l' Orange con

» tutta la furia contro al dominio e contro
» la città di Firenze (151) ».

Fermato pertanto quell' accordo coll' Orange nel giorno 10 di settembre 1529, Malatesta si dispose alla partenza, e nel giorno 12 dello stesso mese schierò sulla piazza maggiore di Perugia le sue genti che per le loro armi e divise faceano bella mostra renduta tanto più vaga dalle bandiere spiegate che in numero di venti fra esse sventolavano (152). Incaminatosi quindi per la via di S. Angelo, giunse la sera a Cortona, ed il giorno appresso in Arezzo (153), da dove partì per Monte Varchi, nel qual luogo fece alto per aspettare alcuni attrezzi da guerra. Ma l' avviso che quivi gli giunse di essere inseguito dai Spagnoli i quali comandati dal Marchese del Vasto già battevano Cortona, che poi presero d' assalto, lo constrinse a ripiegarsi come anche ce ne assicura uno de' nostri Cronisti. Le genti sue però seguitando la marcia per ordine del Gonfaloniere di Firenze vi giunsero nel giorno 20 di settembre, in opposizione peraltro del Magistrato dei X. della guerra, siccome scrive il Nerli.

La Signoria di Firenze che con dispiacere avea veduto cedere Perugia, avrebbe almeno desiderato che il Baglioni si fosse più occupato a difendere Arezzo; ma come scrive il Giannotti (154), egli espose tante difficoltà al Commissario di guerra che questi

tenne per più sicuro partito di lasciar quella piazza. Parte dell' esercito del Baglioni giunto che fù a S. Giovanni ebbe ordine dalla Signoria di guarnire Arezzo, ne potendosi opporre a quegli ordini, Malatesta vi spedì Ottaviano Signorelli suo cugino e valoroso militare unitamente a Giorgio di S. Croce con 200 fanti, i quali appena giunti sotto quella piazza l' abbandonarono per raggiugnere Malatesta, il quale con 3000 soldati il giorno 19 settembre avea fatto il suo ingresso in Firenze come il Varchi ci lasciò scritto. Da questa città diresse il Baglioni una sua Lettera sotto il dì 28 dello stesso mese al Montmorency (155) nella quale sono ricordati i benefici ottenuti dal Re Cristianissimo, gli da contezza dei capitoli stipolati per la cessione di Perugia, gli parla del malagevole stato in cui trovò Firenze per sostenere un assalto, essendo d' ogni bisognevole sprovista (156), come egli vi riparò, e quindi poco contento si dimostra del modo con cui venia trattato dai Fiorentini in ordine a' suoi stipendi e delle genti sue. Le operazioni di Malatesta, le mosse dei nemici davano alla Signorìa forti motivi per dubitare della fedeltà del suo Capitano, il quale andava assicurandola di una piena vittoria (157). Le genti che avea seco condotte Malatesta, secondo il Segni, erano 3000 fanti e pochi Corsi devoti al loro Condottiere, anziche alla causa della Signorìa, la

quale essendo accostumata a mercanteggiare, mal conosceva le bisogne di guerra, e molto meno potea chiaramente discernere la negligenza di cui s' incolpava il Baglioni per farsi rapire dai nemici la vittoria, siccome opinava il politico Donato Giannotti, riferendo le dispute che fra Malatesta e gli altri principali Capitani agitavansi nel proporre i modi più acconci per conseguirla. Negli ultimi di settembre del 1529 le insegne imperiali già sventolavano sotto le mura di Firenze come nota il nostro Giornale di Giulio di Costantino, ovvero sui primi di ottobre secondo il Guicciardini.

Ebbe così incominciamento quell' assedio di Firenze, la di cui difesa la Signorìa avea nella massima parte affidata a Malatesta. Di quella guerra parlarono tutti gli Storici fiorentini, e del resto d' Italia dando soventemente biasimo al Baglioni (158) di aver egli data la morte a quella Repubblica con gli accordi continui che praticava col Pontefice per mezzo de' suoi messi introdotti in Firenze tanto nascostamente che alla scoperta.

Fra i monumenti storici di quella guerra, noi ne abbiamo potuto consultare due preziosissimi e rari, che a tutti gli Scrittori i quali di essa parlarono non cadde forse in sorte di esaminare. Sono essi: » l' Assedio » et impresa di Firenze con tutte le cose suc- » cesse incominciando dal laudabile accordo » del Sommo Pontefice e la Cesarea Maestà «.

È Poema in ottava rima scritto in IX Canti da Mambrino Roseo da Fabriano con dedica allo stesso Malatesta (159) stampato in Perugia nel 1530, libro estremamente raro e prezioso da noi posseduto, ed altrove da noi stessi meglio descritto (160). L' altro monumento opportunissimo per la storia di quell' assedio sono le lettere di Gio. Battista Busini fiorentino scritte a Benedetto Varchi in raguaglio di quei fatti, pubblicate in Pisa nel 1822 dai codici palatini di Firenze (161).

I luoghi forti che incontransi tra Perugia e Firenze erano in potere degli imperiali, i quali già costruivano i loro accampamenti nei dintorni di Firenze, ove Malatesta preparavasi a vigorosa resistenza inalsando nuove fortificazioni alle quali soprastava Michelangelo Buonarroti, che non meno di altri Fiorentini dubitava della lealtà del Baglioni; le operazioni di Michelangelo furono pure lodate dal Vasari, e tenendo egli con calore le parti della libertà, dicesi che avea promesso di innalzare una statua equestre al Re di Francia, se osservava i patti convenuti con i Fiorentini medesimi. Fu allora forse che Malatesta fece gittare una columbrina con lo stemma del Leone da Vincenzo Biringucci del peso di diciotto mila libre, che dai fanciulli chiamavasi l' archibugio di Malatesta (162).

Erasi il Baglioni alloggiato nelle abitazioni dei Serristori ove pure costantemente stan-

ziavano Lorenzo Martelli Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini Commissari dell' esercito fiorentino e delle fortificazioni. L' Orange poi si accampò fuori della porta di San Pier Gattolini, dove sempre rimase durante l' assedio, inquietando di tempo in tempo i Fiorentini con piccole scaramuccie. Gli Storici fiorentini, e principalmente il Giannotti nella sua Repubblica Fiorentina, accusano di trascuraggine e lentezza il Baglioni per aver perdute tante opportune circostanze onde battere e vincere il nemico, e sopra tutto non voleaglisi perdonare il non aver preso cognizione de' contorni di Firenze, e de' luoghi vicini, de' quali se ne impadronì il nemico con grande vantaggio. Rilevarono inoltre molti difetti nelle fortificazioni da esso ordinate, riconoscendole ora inutili, ora insufficienti, quindi non rinvenivano in esso quelle prime qualità di un Capitano, l' energia e la prontezza cioè, ma che anzi dubbioso si mostrava nei consigli quanto tardo nell' eseguire, e quel ch' è più, mai concordante colla Signorìa, e con quei Cittadini che voleano e poteano consigliarlo. Fa di mestieri peraltro osservare come il Varchi ed il Giannotti da' quali principalmente tolsero le narrazioni loro gli Storici posteriori, erano forse soverchiamente dominati dallo inquieto spirito di parte; ne sempre è vero che si abbiano da togliere per mancamenti e difetti certe azioni di Capitani espertissimi, le quali

a prima vista si manifestano di evento incerto e dubbioso. Malatesta avea trovato Firenze al suo arrivo totalmente sprovista a' suoi bisogni, e poca fiducia potea in una popolazione che impugnava le armi per sostenere una guerra fomentata più che dalla ragione, dallo spirito di parte, da tumultuose risoluzioni, da un nuovo governo popolare i di cui capi voleansi sostenere colla pertinacia anzi che colle armi. Quale energia, quali risoluzioni potea prender Malatesta in questo stato di cose? che se ciò non fosse stato per mala sorte, quella guerra da cui resultarono tante barbarie, e che senza la previdenza di Malatesta avrebbe condotta Firenze all' ultima rovina, potea essere terminata con sodisfazione dei Fiorentini e di Clemente avanti che si partisse da Firenze l' Arcivescovo di Capua mandatovi a bella posta dal Pontefice, offerendo condizioni non tanto svantaggiose; ma essi scelsero la sempre dubbia sorte delle armi.

Fra i disagi che allora e durante l' assedio soffriva Firenze, era il maggiore la fame, e Malatesta ne facea per via di lettere rimostranze alla Signorìa. La penuria era giunta tant' oltre che gli assediati erano costretti cibarsi, come ci narra il nostro Cronista Giulio di Costantino che fuvvi presente, di asini, cavalli, cani, gatti, e sorci, miserabili cose narrateci anche dal Giovio. E qui giovi ricordare sull'

autorità del Mecati, come in tal carestia Malatesta nel sabato santo dell'anno 1530 in vece dell'agnello pasquale fece macellare un' asino della cui carne avendo fatto tanti pasticci con essi convitò e regalò gli amici. Il Segni ancora parla dell'uso fatto di quei cibi; e di codesti manicaretti asinini pare che il Baglioni fosse prodigo anche con la Signoria della assediata Città, e di una tale circostanza sembra che tenesse conto un Priorista mss. fiorentino ricordato dal ch. Autore della Luisa Strozzi, ove a noi sembra che del Baglioni favelli con asprezza soverchia. Non minore asprezza nel biasimare il Baglioni usò il sig. Dufresne in più luoghi dell'altro suo Romanzo istorico il *Boja*, (questo è l'amenissimo titolo del suo libro, con il quale si invita il lettore per rattristarlo poi con il brutto spettacolo di una forca) ove a lungo favella di quell'assedio di Firenze avvenuto nel 1529; ma ne' Romanzi che recano il nome di storici è forse lecito immaginare ed esporre ciò che la storia non disse mai? Tale noi crediamo essere quello spiritoso aneddoto sulla spada perduta da Malatesta e narrato dal Dufresne nel capitolo XXV ed altrove del suo Romanzo, ma che non si sa d'altronde. Il Dufresne dovea dirci almeno d'onde avea tratta copia di quell'*Avviso a' Cittadini*, ove con romanzesca invenzione si dice che Malatesta avendo perduta lasua spada, prometteasi una

ricca ricompensa a chi la riportava alle sue abitazioni. Sembra similmente un romanzesco ritrovato tutto ciò che si narra nel capitolo stesso sugli affari passati e discorsi fra Malatesta il Foscarini ed il Carducci; siccome è vera cantafavola il dirsi nel Capitolo XXX che i Medici tornati a dominare Firenze rovinarono un sontuoso sepolcro che i Fiorentini aveano innalzato al valoroso loro capitano Francesco Ferrucci, di cui si parlerà in seguito, per innalzare con que' marmi un monumento alla memoria di Malatesta Baglioni in una Città limitrofa alla Toscana, e se il Romanziere per questa Città intendesse Perugia patria di Malatesta, noi aggiugneremo che di tutto ciò tennero perpetuo silenzio tutti i nostri Scrittori a stampa ed a penna, ne si seppe mai e dove, e quando s' innalzò il monumento voluto dal Dufresne. Se questi ed altri somiglianti sono i frutti ubertosi che si raccolgono da' taluni de' Romanzi storici de' nostri giorni, lo giudicherà la vera Sapienza italiana che non è ancora estinta del tutto e mai si estinguerà.

I Capitani Tedeschi e Spagnoli frattanto combattevano i paesi vicini a Firenze, ed all' obbedienza sua li toglievano. Malatesta vedendo di non potere lungamente reggere in quella disgraziata situazione, volle prendere una risoluzione prima che le cose maggiormente peggiorassero; e però suonando a raccolta si pre-

sentò di buon mattino ne' bastioni di S. Miniato con le bande musicali in faccia all' esercito nemico, come per isfidarlo a solenne combattimento; ma niun segnale fu visto dalla parte dell' Orange a cui Malatesta inviò un' araldo apportatore della sfida alla quale similmente si mostrò sordo il nemico. Fu allora che Malatesta fece sparare le artiglierie di quei bastioni, ma l' assalitore si tenne immobile ne' suoi alloggiamenti per tutto il restante dell' anno 1529, nel quale spazio di tempo i due eserciti rimasero in un quasi completo riposo, solo interrotto da piccole ed insignificanti scaramucce. Sembra che nei Fiorentini rinascesse la fiducia e la speranza di essere ben soccorsi da Malatesta, poichè in quel tempo gli assegnarono oltre gli stabiliti stipendi scudi 500 per aumentare le milizie di trenta lance spezzate, e per due capitani che seco tenea.

Se i due eserciti rimanevansi oziosi, non rimaneasi Clemente dall' agire con tutte le sue forze, poichè nel 2 dicembre dell' anno corrente gridò altro editto (163) col quale vietava ai suoi sudditi sotto pena di confisca e fellonia prendere stipendi militari con chiunque fuorchè coll' Imperatore: si disse allora in Perugia che la grida dirigeasi principalmente a Malatesta ed a varii perugini che militavano nell' esercito de' Fiorentini (164).

Nel cadere dell' anno 1529 siccome scrive il Guicciardini, e nell' incominciare del seguente come abbiamo dal Varchi, il Pontefice (forse coll' intelligenza di Malatesta) spedì in Firenze Rodolfo Pio da' Carpi Vescovo di Faenza come suo Commissario apostolico. Prese egli alloggio nelle abitazioni di Malatesta tenendosi per quindici giorni nascosto a tutti, fuori che ai Magistrati; ma sapptosi poscia il suo arrivo dalla popolazione se ne alzò gran rumore, prevedendo ciascuno la sorte che li attendeva. Differenti per altro furono le supposizioni a cui dette luogo il giugnere di quel Prelato nell' assediata Città. Diceasi pertanto che la sua missione avesse per iscopo di avvalorare la dimanda che Malatesta facea alla Signorìa pel generalato dell' esercito Fiorentino di cui era solo Governatore, terminata che fosse la condotta di Ercole d' Este, e che ottenne come vedremo. Opinavasi ancora, e più probabilmente, che fosse per ottenere dal Baglioni l' adempimento di quei capitoli che recò in Roma Galeazzo Baglioni. Comunque peraltro Rodolfo Pio da che videsi scoperto, non ebbe più difficoltà di trattare palesemente con Malatesta, e con tanta sicurezza diportavasi che consigliava ai Dieci della Guerra di spedire Ambasciadori al Papa onde trattare patti di accordo.

Rimasero in sulle prime infruttuose quelle pratiche, ma portatane quindi la proposi-

zione al Gran Consiglio, a fronte delle gravi opposizioni che incontrò fu adottata e si elessero Ambasciadori da spedirsi in Bologna ove trovavasi Clemente per incoronare l' Imperatore. Giunsero colà gli Ambasciadori il 17 di gennajo, e poco appresso dovettero ritornarsene mal contenti per il poco urbano ricevimento a loro mostrato dal Pontefice (165), il quale per essersi riconciliato con il Re di Francia che da prima avea quasi confermata la condotta del Baglioni, e che poi compiacevà l' Imperatore ed il Papa, il Papa stesso mandava a dire a Malatesta da quegli Ambasciatori medesimi che da Firenze si partisse e quella difesa abbandonasse, poichè era in grado di disprezzare quelle offerte che altrimenti avrebbe accettate dai Fiorentini. Il Varchi è di opinione che a quell' ordine fosse unita segreta istruzione in contrario, la quale anzi ingiugneva al Baglioni di rimanervi, e che in ogni modo cercasse che i Fiorentini riponessero nelle mani dell' Imperatore i loro affari per essere conciliati.

Correva già l' ottavo mese dacchè Malatesta era Governatore delle armi fiorentine, quando Ercole da Este lasciò il generalato di quelle. Il Baglioni, che come si è accennato, vi aspirava onde potere esercitare una più diretta azione sul governo di quella Repubblica, adoperando astutamente le risorse che la politica suggerisce agli uomini di stato in simi-

glianti congiunture, andava conciliando al suo partito gli animi dei più influenti qualunque fossero le loro opinioni; e però ai popolari ragionava di libertà, con gli ambiziosi il governo degli ottimati esaltava, ai malcontenti e volubili del Pontefice in vario modo parlava, e gli irresoluti (per usare il linguaggio dei giorni nostri) col giusto mezzo appagava. Disposti così gli animi dei più a di lui favore, avanzò alla Signorìa la sua formale richiesta per ottenere il supremo comando dell' esercito. I Dieci della guerra si opposero varie ragioni adducendo fra le quali la mal ferma salute di Malatesta. Ciò non pertanto Raffaello Girolami, sebbene grande amico di Malatesta non apparisse, recò la sua dimanda al Consiglio degli Ottanta i quali dopo qualche titubanza, nel 26 gennajo 1530 gli accordarono il bastone del generale comando con quei patti e condizioni stabilite e fermate fino dai giorni 12 e 15 dello stesso mese (166). Se Malatesta fino dalla sua prima età, era infermo e quasi storpio, era noto per coraggio ed illustre per militari talenti. Gli eserciti veneziani da lui comandati con brillante fortuna lo avevano renduto celebre fra le italiane milizie, e diceasi che a somiglianza dei grandi capitani dell' antichità sapesse far rispettare al soldato la più severa disciplina senza far venir meno in esso l' amore verso il suo capitano. Codeste cause, fra le quali non sono da

ommettersi le penose necessità in cui trovàvasi la Signorìa di dare un capo all' esercito per opporsi all' inimico che ogni giorno divenia più formidabile, la determinarono a quella elezione nella quale se Malatesta, al dire di un profondo storico e politico de' giorni nostri, preferì talvolta agli obblighi contratti il proprio interesse, ebbe certi riguardi per l' onor suo, che da altri Condottieri vennero non di rado trascurati.

Il 26 gennajo adunque Raffaello Girolami con il bastone del comando gli consegnò lo stendardo della Repubblica, esortandolo a pronta e vigorosa difesa in presenza del popolo fiorentino con un elegante ragionamento. Il Varchi così ci narra quella solenne funzione: La milizia fiorentina » un mercoledì » agli 26 del mese di gennajo accompagnò » Malatesta dalla casa sua sino alla piazza » de' Signori, dove nella ringhiera l' aspetta» vano colla solita pompa il Gonfaloniere, e » la Signorìa con altri Magistrati, e per mo» strare, che quello era giorno solenne, e fe» riato, aveano inghirlandato il Marzocco (167), » missagli la corona d' oro sopra il capo. » Arrivato dunque Malatesta intorno a 22 ore » riccamente adobbato con una impresa nella » berretta, il motto della quale dicea *Libertas*, » e avendo riverentemente salutato la Signorìa, » Raffaello Girolami, ascoltando tutto il po-

» polo, disse queste parole » in lode di Malatesta (168).

In quel discorso si esalta la virtù militare degli altri illustri capitani della prosapia Baglioni, si notano le avversità sofferte dal padre di Malatesta, e molte ed anche esagerate lodi al nuovo Generale vengono tributate Una tal pompa fu solennizzata eziandio con un' orazione latina assai elegante da Alessio Lapaccini (169) Segretario della Signorìa, la quale diamo per la prima volta alla luce nell' Appendice (170) traendola dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze. Terminata la solenne funzione, Malatesta cavalcò per varie contrade della città accompagnato da capitani e da buona parte dell' esercito in ordinanza. Si occupò quindi alla erezione di nuove fortificazioni, e specialmente alla porta di s. Gregorio, ed ordinò che vi si costruisse un grande bastione. Essendo stata la festa turbata da impetuosissima pioggia, da alcuni ciò per buono, e da altri per sinistro augurio si tolse. Questa scelta dei Fiorentini non incontrò l' approvazione in alcune parti d' Italia le quali maravigliavansi che la Repubblica commettesse la somma delle cose a quel Capitano di cui adducevansi motivi per diffidare, se si volea anche dimenticare la condotta del di lui Padre verso la medesima. Ma riguardando i Fiorentini il loro eletto come cosa propria, con magnifiche lodi lo esaltavano, aggiugnendo

che il di lui odio verso la casa Medici da che Leon X. gli avea tolto il genitore, era a loro sufficiente garanzia del di lui impegno nel servire la Repubblica; quindi ricordavano il di lui molto valore nella rotta di Ravenna e nella guerra di Lombardia, i carichi da lui sostenuti presso i Veneziani, e che l' essere egli quasi padrone di Perugia molto giovava alla Repubblica l' averlo agli interessi suoi strettamente congiunto; laonde scrive il Varchi non essere verisimile, come altri pensavano » che
» Malatesta potendo con tanta sua gloria fa-
» re immortale se e tutta la casa sua voles-
» se con tanta vergogna vituperare in eterno
» e se e lei, e nel vero (aggiugne lo Sto-
» rico) egli o non seppe, o non volle la mag-
» giore occasione che avesse forse mai Capi-
» tano alcuno di farsi per sempre non dico
» celebrare ma adorare ».

Reduci gli Ambasciatori spediti in Bologna a Papa Clemente senza conclusione, i Fiorentini divennero assai più vogliosi della guerra; laonde alla presenza di Malatesta nella Chiesa di S. Niccolò le milizie giurarono sugli Evangeli di spargere il sangue per la difesa della libertà e della patria. Accesi così gli animi non passava giorno senza combattimento, arrischiando quei di dentro le più ardite e pericolose sortite, nelle quali i Fiorentini rimanevano d' ordinario danneggiati e senza alcun vantaggio ritrarne, e Malatesta n' ebbe biasimo

perchè permettevale. Se il nostro Capitan generale così ordinava, non senza ragione il faceva, poichè come osservano gli Storici, questa condotta egli tenea per mantenere i vecchi soldati disposti al combattere, per agguerrire i giovani, e per prevenire quella demoralizzazione che suole invadere le armate oziose, arrecando maggior danno che le spade nemiche. Qelle sortite che chiamavansi incamiciate perchè gli assalitori in tempo di notte si ricuoprivano di una veste bianca per riconoscersi, erano dirette ad indebolire e disordinare l' esercito imperiale; ed il Baglioni certamente operava da capitano espertissimo. Le lagnanze fatte a Malatesta che sopra abbiamo accennato lo indussero forse a togliere partiti di maggior rilievo, imperocchè alli 21 di marzo fece sortire le sue genti da varie parti della città per attaccare completamente l' inimico, il quale avvertito da un disertore di Ottaviano Signorelli capitano delle genti di Malatesta, si dispose per resistere vigorosamente all' urto de' Fiorentini, e render vana la loro impresa. Ciò nonostante i più valorosi soldati del Baglioni si spinsero fino alle fortificazioni degli assalitori superando con accanito combattimento l' opposizione che incontrarono. Risultato di questa pugna fu solo la perdita che da ambo le parti si soffrì di vari soldati rimasti estinti sul campo. La prevenzione contraria colla quale scrutinavasi ogni azione di Malatesta seppe

anche in queste riconoscere un' attentato alla salute della Repubblica dicendosi da alcuni che egli con quelle prove avea cercato d'intimorire i Fiorentini per indurli più facilmente a concordarsi col Pontefice. Lo spirito di libertà rendendo, come suole d'ordinario avvenire, più arditi che prudenti anche i Fiorentini e non curanti del periglio e meno dell' aspetto del potente nemico, combatterono per tutto il detto mese di marzo a piccole riprese finchè l' Orange indebolì per modo una fortificazione della città sulla quale stavano piantate alcune artiglierie, che per salvarle dovè Malatesta toglierle di là.

Mentre i due eserciti si miravano l' un l' altro senza importanti fatti da decidere della vittoria, giunse a Malatesta un'araldo dell'Orange colla disfida di un cavaliere del campo tedesco il quale volea battersi a duello con uno de' suoi cavalieri. Il Baglioni commise a Jacopo Bichi l'elezione del Campione, il quale fra i molti che gli si offersero, prescelse il Capitan Primo da Siena. Questi affrontando negli steccati il provocatore della sfida lo vinse e n'ebbe gran plauso (*).

Stanchi i Fiorentini di sì lunga guerra senza venire mai alle prese coll' inimico, e biasimando Malatesta di sì grande lentezza mentre gli assalitori tenevanli strettamente assediati (171), ed impazienti di combattere anche perchè v'interveniva il consenso dei Dieci della guer-

ra, ritrovavano sempre Malatesta dubbioso ed incerto nelle consultazioni, e d' ordinario sosteneva che non doveasi combattere, che l' onor suo nol permetteva, e molte ragioni per non venire a giornata adduceva. Ma fermi i Fiorentini nella loro volontà, dovette cedere il Baglioni, ed ordinò e dispose una decisiva battaglia. Dichiarò peraltro alla Signoria ed ai Dieci della guerra che per ismentire le accuse che contro all' onor suo si avanzavano, avrebbe condotto i Fiorentini a combattere sebbene egli fosse persuaso che niun vantaggio, ma danno gravissimo sarebbe per venirne. Così però voleano l' ostinata Signoria, e le guardie nazionali pronte a milantare talvolta, anzi che a sperimentare il valore.

Il Varchi ci espone con dettaglio le lievi e fallaci speranze sulle quali i Fiorentini confidavano. Nè ciò è da sorprendere, mentre noi stessi abbiamo visto più di una volta siccome divien facile ai governi che ebbero origine dalla congiura, confortarsi nella speranza di estranei soccorsi, in circostanze che mai si realizzano, ed in ultimo sperimentano per nemici coloro che amici ed alleati potenti credeano.

La prima operazione che fece Malatesta per disporsi alla divisata battaglia, fu il passare ad accamparsi nella pubblica via in S. Felice di piazza (152), onde poter sortire prontamente e di soppiatto colle sue genti, e così

avere quella porta vicino all' alloggiamento più forte. Fu allora come scrive il Segni che Malatesta fece costruire un baluardo grandissimo nell' orto de' Pitti, ed altre importanti fortificazioni. Mostrandosi ora il Baglioni così zelante per la difesa, andava riguadagnandosi i primi soggetti della città, come i capitani, ed i giovani fiorentini di combattere ardentissimi. Malatesta mostrandosi disposto al pugnare tenea a se tutti devoti, ma onde guadagnar tempo, cercava di persuaderli essere prudenza per assicurare la vittoria di ben conoscere le forze nemiche ed esplorarne le posizioni. Così dilazionando giunse il 5 maggio giorno destinato a combattere. Divise in tre schiere le sue falangi che da tre diverse parti e ad un tempo piombarono sul nemico. Ottaviano Signorelli con altri perugini corse ad assalire l' inimico per la porta di S. Pier Gattolini, e lo stesso Malatesta uscì o a dir meglio, finse di uscire a sfidare gli Imperiali accompagnato da Annibale Signorelli (173) fratello di Ottaviano da altri capitani e da tutte le sue lance spezzate. In sulle prime si fermò con i Commissari che spiavano o di spiare dicevano le sue operazioni nelle fosse facendovisi recare in una seggiola per essere malato e storpio. Ordinò tosto che si prendesse d' assalto il Convento di s. Donato a scopeto occupato dagli Spagnoli, e che quindi si attaccasse in diverse parti la mischia. Mentre pugnavasi Mala-

testa, siccome scrivono il Giovio ed il Varchi, debole nella salute ma d'animo indomito e pronto non lasciava di confortare e soccorrere i suoi ove abbisognasse, e montato in una piccola mula sollevando le mani, animava i soldati alla pugna, nella quale si sarebbe valorosamente impegnato se i Commissari non lo avessero a lui vietato. Dopo due ore di combattimento atrocissimo lungamente descritto dal Varchi, sull'imbrunire del giorno Malatesta fece suonare a raccolta e restrinse le sue genti in città dopo che da ambe le parti vi furono più morti e feriti, noverando il Segni dalla parte dei Fiorentini trecento estinti. In questa ritirata perdè la vita l'illustre Capitano Ottaviano Signorelli per un colpo di fucile ricevuto nella gola (174).

Il Segni ci narra che Malatesta, mentre le milizie fiorentine colle sue genti rientravano in città, rimproverando la loro ostinazione e la poca fiducia che ebbero ai suoi consigli, dimandasse loro se eragli tornato conto di sortire dalla città senza il pieno di lui consenso per assaltare un nemico così potente. Gl' indifferenti lodarono la previdenza di Malatesta e gli altri lo biasimarono dicendo che potea vincersi quella giornata se fosse stata meglio diretta.

Sebbene di male in peggio le cose de' Fiorentini corressero, e che ogni giorno nuovi luoghi perdessero, decisero di sfidare nuo-

vamente il nemico il quale stava accampato a S. Donato in polverosa. Malatesta vigorosamente opponeasi alla Signorìa ed al Gonfaloniere rammentando le ragioni che altre volte avea addotte, e che dall' ultimo fatto erano state confermate. Ma a nulla valsero onde distorli dalla loro risoluzione per cui vi acconsentì Malatesta, e si determinò di intervenirvi in persona.

Stefano Colonna Governatore dell' armi fiorentine che allora era col Baglioni in buona corrispondenza condusse questa seconda sortita. Malatesta anche allo scrivere del Segni, vi si condusse con 1500 fanti e tutta la cavalleria lungo le rive dell' Arno sortendo dalla porticciola delle Mulina per impedire che gli Spagnoli comandati dal Marchese del Vasto si riunissero ai Tedeschi allorchè questi erano impegnati colle armi del Colonna.

Mentre con gran valore combatteasi da ambo le parti, e che incerta pendea la vittoria, il Baglioni temendo che il nemico valicando il fiume con la cavalleria e fanteria in groppa gl' impedisse una sicura ritirata, fece suonare a raccolta, il che rapì la vittoria ai Fiorentini siccome scrive il Segni. Fù in questo fatto che il Colonna rimase ferito, e per il quale Malatesta dovè soffrire nuove accuse, essendosi detto che egli per la invidia che il Colonna ne riportasse lode con la vittoria, avea così operato. Ben conoscendo Ma-

latesta quanto dovesse temere da' suoi nemici interni munivasi di fedeli guardie tutte le volte che recavasi al palazzo della Signoria. Dispose quindi le cose in modo che le consultazioni della guerra non dipendessero che dal Gonfaloniere, da uno dei dieci, da un Commissario, e da due capitani. Egli stesso v' interveniva e sempre insistendo perchè i Fiorentini venissero agli accordi, fu aspramente ripreso dal Commissario Francesco Carducci. I nuovi danni sofferti dai Fiorentini anzi che scoraggirli, dando loro nuovo ardire e coraggio, risolvettero di tentare altra battaglia. Ad una si inattesa risoluzione si turbò Malatesta vedendoli pronti a sacrificare anche la patria piuttosto che col nemico accordarsi. Sospettava egli inoltre che i Fiorentini lo togliessero in prigione, e perciò non più andava in palazzo, e solo in iscritto colla Signorìa comunicava. Quelle scritture vedute dal Segni presso Filippo Nerli altro Storico fiorentino tutte si raggiravano nel dissuadere i Fiorentini dal loro proponimento, imperocchè diceva che avrebbero cagionata la irreparabile rovina dell' armata e della Repubblica, ma indicava se persistevano nel loro volere, come rendere meno svantaggiosa la loro impresa. Il Busini (*) scrittore di quei giorni e che vivea in Firenze, riferisce codeste parole proferite da Malatesta quando in una pratica tenuta dalla Signorìa in palazzo fù richiesto del parere suo in che mo-

do si potessero i Fiorentini difendere venendo loro il nemico esercito a fronte: » Voi sapete
» Messer Raffaello (Girolami Gonfaloniere)
» che mio padre fù morto da Papa Leone,
» onde io per molte ragioni non ho il mag-
» gior nemico che Papa Clemente, e la Ca-
» sa Medici (e qui si estese poco) niente di
» meno vi dico, che voi non avete rimedio
» a salvare questa città se non coll' accor-
» darvi, perchè se io che son soldato, ed a-
» vea tutta questa fanteria che avete voi ap-
» punto non ho saputo ne potuto difender
» Perugia, manco potrete voi difender Firen-
» ze, e perciò vi confortò ad accordare nel
» meglio modo che voi potete con sua Santi-
» tà, perchè non diffido punto che voi avre-
» te buone condizioni da lui e ragionevoli ac-
» cordi ». A ciò risposero i Fiorentini colla solita pertinacia di voler combattere, e Malatesta soggiunse « come vi potete voi difendere « che non avete pure una bajella? » codesta risposta mosse l' ira del Gonfaloniere, e proseguendosi ad altercare, risoluto anche il Gonfaloniere di tentare nuovamente la sorte dell' armi dimandava a Malatesta il novero di quel che potea aver bisogno per la nuova battaglia.

Le cose della Repubblica erano omai giunte ad un termine, che da esse Malatesta avea poco a sperare, e molto meno a temere. I negoziati che frà lui l' Orange e Cle-

mente praticavansi col mezzò dello stesso Orange, aveano per oggetto principale dalla parte di Malatesta di essere confermato sovrano di Perugia oltre non pochi beneficj ecclesiastici a favore della propria famiglia, e per parte dell' Orange esigevasi, del che fù assicurato da Malatesta, che egli non sortisse dall' assediata città ad assalire il suo campo, mentre andava a combattere Francesco Ferrucci, che con nuove milizie al soldo dei Fiorentini in loro ajuto veniva.

A meglio compiere i suoi disegni Malatesta tenevasi amico Stefano Colonna il solo, od almeno il primo che potea frapporvi ostacoli, e quindi chiamò a se un suo capitano perugino che avea per nome Cencio Guercio (175) perchè gli ordini suoi eseguisse. Cencio pertanto di soppiatto introdusse in Firenze Pirro di Castel S. Piero che militava nell' esercito nemico. Per allora nulla si concluse perchè non piaceano a Malatesta le cose dimandate dall' Orange col mezzo del suo inviato, il quale tornatosene al campo colle istruzioni di Malatesta per l' Orange, questi poscia fece a se venire Cencio per sentire da lui le intenzioni di Malatesta. Dopo un tal cambio di messi l' Orange promise di inviare ai Fiorentini persona per venire ad un accordo di cui però dovea essere prima base il ritorno de' Medici in Firenze, ed altre condizioni che il Giovio ed il Varchi dicono gra-

vissime. Nonostante che Malatesta non fosse punto sodisfatto di simili proposizioni, poichè non sapea deporre la speranza di un più vantaggioso accordo, fece sapere all' Orange che inviasse a Firenze Francesco Gonzaga il quale rappresentasse al consiglio la sua volontà di venire ad un sollecito accordo unico mezzo per salvare l' amata loro patria da un totale sterminio. L' Orange però non vi spedì il Gonzaga (176), ma in vece il nominato Pirro da Castel S. Piero il quale segretamente si trattenne per due giorni con Malatesta trattando quegli affari che in breve si svilupparono e che meglio confermarono il Baglioni dei fermi sentimenti dell' Orange, e che avea altre volte esternati. Malatesta nel vedere la costanza del Capitano imperiale di volere favorire i Medici di cui egli era acerrimo nemico, se ne adirò sì fortemente che fecegli sapere non voler più parlare d' accordo. Di tali pratiche si parla eziandio in una lettera recentemente pubblicata (177) e scritta nel luglio di quest' anno 1530 al Cardinal Cibo da Bartolomeo Valori Commissario pontificio al campo cesareo sotto Firenze. In quella viene mirabilmente chiarita la natura di quelle pratiche, e forse nell' esame di un tale scritto sparisce in parte l' idea che leggendo gli Storici fiorentini, e specialmente quelli avversi ai Medici, aveasi di un' accordo concertato per parte di Malatesta col tradimento. Questa stessa lettera ci fa pu-

re conoscere lo stato alquanto infelice, in cui trovavasi il campo assalitore invaso da contagio, privo di danaro, e di vettovaglie; mentre non erano meno infelici gli assediati per si lunga e penosa guerra.

Calmatosi alquanto il Baglioni, dopo il 20 luglio incominciò nuove pratiche coll' Orange inviandogli Bino Signorelli (178) e quindi egli stesso si abboccò col medesimo vicino alle mura della città fuori della porta romamana. Risultamento di quel colloquio tra i due Generali diceasi che fosse l' assicurazione di quanto Malatesta avea promesso all' Orange con una lettera che gli fu trovata in dosso appresso la di lui morte, cioè che mentre egli andava ad opporsi a Francesco Ferrucci, il quale dopo di avere rimessa Volterra all' obbedienza de' Fiorentini veniva colle sue genti in loro soccorso, non avrebbe mandato fuori neppure un soldato ad interrompere la sua impresa (179). Ci piace qui riferire un caso avvenuto intorno a quei giorni servendoci delle stesse parole di Giovanni Cambi che ne ha serbata memoria nelle sue Cronache pubblicate dal P. Idelfonso: » A di 23 di luglio 1530
» venne un' acquila sopra il campo degli Impe-
» riali, et un soldato vedendola volare trasse
» con uno schioppetto, et dattagli in un' ala,
» e amazzolla, e cascò nei fossi nostri a mo-
» rire: e nostri soldati la presono, e porton-
» nola a Malatesta nostro Capitano ellui la

» mandò alla Signorìa, e giunta alla porta
» del palazzo, e i giovani della milizzia veg-
» gendola cominciarono a volere delle penne
» dell' acquila, effù tanta la furia intra loro
» che la squarciarono tutta tantochè alla Si-
» gnoria non rappresentò se non il capo del-
» l'aquila » bello argomento per la imma-
ginazione di un poeta che con i suoi versi vo-
glia scherzare come Messer Lodovico.

Quelle trattative che abbiamo vedu-
to procedere fin quì con niun' successo, e
che interrotte, con più vigore riprendeansi, eb-
bero ancor per poco lo stesso andamento. Di-
fatti di nuovo Malatesta richiese all' Orange
per mezzo di Cencio Guercio il Gonzaga (180)
onde proporre alla Signorìa un definitivo concor-
dato, assicurandolo per parte sua che quante
volte i Fiorentini non volessero acconsentire se
ne sarebbe colle sue genti partito.

L' Orange credette allora che Malatesta
tutto operasse e trattasse con il consentimen-
to della Signorìa, e però avanti di spedire
il Gonzaga colla nuova missione ricercò dal-
la Signoria medesima un salvocondotto; ma
quella che tutto ignorava, a tale richiesta rispo-
se che di buon' animo si sarebbe piegata al-
le condizioni che l' Imperatore le avrebbe pro-
poste per il suo Generale, ma che fin dallora si
protestava di non volere ammettere discorso sul
ritorno de' Medici. Una tale dichiarazione tron-
cò ogni trattativa mentre l' Orange per ques-

to solo motivo erasi mosso col suo esercito per ordine dell' Imperatore.

La Signorìa fece allora intendere al Baglioni di tenersi pronto al combattere vedendo chiusa ogni via a conveniente accordo. Rispose Malatesta unitamente al Colonna, che era suo obbligo l' obbedire, ma intanto traccheggiava perchè il tempo facesse quello che dall' ostinazione delle parti non potea sperarsi; e tanto più in ciò confidava, poichè Clemente già mostravasi stanco di quella guerra, e inquieto della condotta dell' Orange il quale erasi giuocato i denari che aveagli mandati per il soldo delle milizie (181).

La Signorìa intanto adunò ogni corpo di Magistrato, e vi chiamò Malatesta, ed il Colonna. Lo stesso Gonfaloniere con discorso riferito dal Varchi esortò i capitani al combattere, esaltò la virtù il valore, e la fede di Malatesta, dimandandogli scusa se il Popolo talvolta avea a di lui carico parlato. Profittò Malatesta di questo incontro per biasimare altamente la loro ostinazione nel volere perdere la Patrìa, e dissuadevali dal combattere, ma ne sortì col solito successo mentre gli fu rinnovato l' ordine di allestirsi alla pugna, assicurandolo che lo avrebbero seguito tutte le milizie fiorentine e che persino lo stesso Gonfaloniere avrebbe impugnate le armi. Ma il Baglioni che avea promesso all' Orange ed a Clemente di non combattere, rispondea colla let-

tera del 2 agosto riferita dal Varchi (182) agli ordini che dalla Signorìa riceveva in opposizione al suo volere. In essa dichiara non essere sufficienti le forze dei Fiorentini per sostenere le loro pretese, e che in un nuovo cimento sarebbero rimasti vinti ed oppressi; ma che quando ogni più valida ragione non valesse a fargli torre altro partito, egli additava le vie che più convenienti credea per assalire l' oste nemica. Non si persuadea perciò la Signorìa, la quale rinnovò a Malatesta gli ordini della battaglia, ai quali rispose con altra lettera riferita similmente dal Varchi (183). In essa si trovano ad un dipresso ripetute le stesse osservazione che nella antecedente; ma vi è di più manifestata la contrarietà che i suoi capitani aveano per un nuovo cimento. Assicurava quindi la Signorìa che se l' Orange ricusasse un accordo onorevole, avrebbe egli combattuto e sacrificato la vita; ma che d' altronde egli ed il Colonna li avrebbero abbandonati se ostinati li avessero ancor trovati a volere la rovina della patria loro. Pregava quindi la Signorìa di consultare nuovamente il gran consiglio per le risoluzioni da prendersi. Le molte riflessioni che Malatesta esponea nelle due citate lettere con frasi che alle volte sentiano più del comando che del consiglio, diedero motivo al Varchi di scrivere che il Baglioni non più si dimostrava ai servigi della Repubblica, ma che da dispotico

padrone trattavala. Mentre il Baglioni con tali indirizzi intratteneva la Signorìa, di tutto rendeva inteso il Pontefice, come si deduce da una di lui lettera (184) nell' archivio Vaticano della quale da Monsignor Marini ne fummo ragguagliati. Espone in essa al Pontefice l' eccessiva calamità e miseria in cui trovavasi Firenze, aggiugnendo come egli non l' avrebbe abbandonata senza il di lui permesso.

Giunta omai la fiorentina Repubblica all' estrema sua sorte, mancavanle quelle forze che fanno tacere ed essere tranquilli gli opposti partiti che in se racchiudea, e che apertamente maneggiandosi la gittarono nell' anarchìa distruggitrice dei più possenti stati. L' accorto Malatesta ne profittò, e poichè sempre e da pertutto abbondano gli spaventati ed i timidi, gli fu facile trovar molti che il suo partito abbracciassero e quello di non combattere. Giova qui riferire quanto scriveva Patrizio de' Rossi ne' giorni stessi che tali cose accadevano (185): » Non lasciava (Malatesta) con ogni de-
» licatezza di rappresentare secondo l' occasio-
» ne a ciascuno dei principali cittadini sepa-
» ratamente, e nel pubblico Magistrato la im-
» possibilità di resistere lungo tempo a' due
» potenze del Papa e di Cesare formidabili
» à que' giorni a qualunque altro potentato;
» e poneva loro spesso in considerazione non
» doversi disprezzare i percoli tanto vicini
» rifiutando quelle condizioni che allora po-

» teano recare utile alla Repubblica per poi
» condurli all' estremo abbracciamento di quel-
» le che dall' arbitrio del vincitore sarebbero
» dipese. E sebbene nel pubblico Magistrato
» prevalesse sempre l' ostinazione fiorentina,
» nondimeno trà Cittadini grandi della città
» e più prudenti, restavano vivamente impres-
» se queste cose, affermando che Malatesta,
» benchè forastiere, era più amico della con-
» servazione della cittadinanza fiorentina che
» non erano gli stessi cittadini nati ed alle-
» vati dentro la città ».

Malatesta che volea ad ogni modo persuadere i Fiorentini all'accordo, dopo le due citate lettere, arringò con gli stessi sentimenti in Consiglio; e sebbene poca fiducia ispirasse alla Signorìa, ed al Popolo, egli era divenuto così potente in Firenze, che quèlla Signorìa pel timore che ne avea, con ordini severissimi cercava di frenare la licenza di coloro, che di lui malamente parlavano.

Essendo le cose della città ridotte a sì mal partito, l' Orange, poichè nulla avea a temere dal lato della città, si partì dal campo per combattere Francesco Ferrucci, che, come si accennò, avendo riguadagnata Volterra, si recava colle sue genti a soccorrere Firenze. Sembrò ai Fiorentini (forse ignari di quanto antecedentemente era occorso fra l' Orange e Malatesta) essere questo il favorevol momento per assalire il campo nemi-

co, e però non con minacce ma con preghiere si rivolsero a Malatesta perchè alla pugna li conducesse. Ma il Baglioni non si rimovea per questo, e quantunque non si mostrasse loro affatto alieno dal combattere, andava dicendo aver di poco diminuito l' esercito suo l' Orange, e nuove risorse suggerivagli la di lui astuzia per guidare la barca a suo talento. Così sull' imbrunire della sera i Perugini ed i Corsi che erano al servizio di Malatesta, raccolte le loro robe si licenziarono dai Fiorentini loro compagni d' arme, facendo mostra di partire. Fù la città gravemente commossa da questo improvviso movimento, e fortemente temèasi che la città fosse messa a sacco, motivo per cui le milizie fiorentine non attesero ad altro che a sorvegliare armate le mosse di que' soldati; si aggiugne pure dà altri che il Baglioni ed il Colonna scrivessero nuovamente alla Signorìa. I partigiani stessi di Malatesta allora dubitarono della di lui fedeltà, che il Segni cercò di scusare così scrivendo: » la qual co-
» sa sebbene fu famosa non ardirei io di af-
» fermare, o piuttosto pendere a credere al-
» trimenti che non sonò la fama, la quale
» avendo presa forza sulle passioni di quel
» popolo agevolmente si accrebbe senza esser-
» si mai certificata per vera ». Ciò non pertanto questo Storico assicura essere stato Malatesta d' accordo coll' Orange, chiaramente adimostrandolo il suo rifiuto allorchè gli di-

mandarono i Fiorentini di assalire il campo nemico rimasto in gran parte sprovisto per le forze che ne avea tolte l'Orange onde assalire il Ferrucci. Ma lo stesso Segni il difende dicendo che così operò per salvare la Patria, la quale ancorchè vittoriosa era per cadere in maggiori sventure di quelle che da Clemente e dai Medici le veniano preparate. Passa quindi ad accennare i motivi per cui i Fiorentini sospettarono dell' integrità di Malatesta : » onde pare che l' evento che lo restituì dopo la guerra in Perugia grande, desse in vero materia a questa credenza, piuttostochè la ragione, o il discorso, che di quella guerra si potea fare da prudenti capitani, ed esperti nel mestiere dell' armi da' quali era giudicato quasi impossibile il poter vincere ».

Il Giovio un' assai lungo ragionamento pone in bocca del Colonna e del Baglioni diretto a persuadere i Fiorentini a non esporsi a quel dubbio cimento, protestandosi voler difendere la città entro le mura, ma di non voler combattere il nemico al di fuori; aggiugnendo il Baglioni che avendo raccolto a consiglio i suoi capitani, erano anche essi intieramente convenuti nel suo parere, del che non essendo ben certa la Signorìa volle ella stessa ascoltare l' opinione dei detti capitani. Codeste azioni di Malatesta ed altre che seguirono da poi, le quali sembravano non così a mal-

aggio fine dirette, ma piuttosto a liberare
'irenze dalle più triste sciagure di una guerra
ccanita, furono accolte talvolta in assai mala
arte, e perciò gli storici suoi contemporanei
posteriori lo caricarono bene spesso di accu-
e; alle quali noi stessi lo abbiamo anche
iù di una volta ritolto; ed a sua maggiore
lifesa odasi quanto scrive l'accuratissimo nostro
'ellini nel terzo volume delle sue storie, volume
onosciuto da pochi per l'estrema sua rarità.
Narrate che egli ebbe le abbondanti largizioni
he Malatesta ottenne da Papa Clemente, pro-
iegue a dire che queste diedero: » occasione alle
» genti di prendere ombra dell'attioni di Ma-
» latesta, particolarmente del trattare, che egli
» havea fatto dell'accordo: perciocchè non so-
» no mancati etiandio degli scrittori di quei
» tempi, et d'altri ancora, che hanno detto
» qualche cosa in suo biasimo, asseuerando,
» ch'egli per farsi grato al Pontefice, si fus-
» se col Principe d'Oranges prima, et poscia
» con Don Ferrante Gonzaga inteso, fondan-
» dosi per quello, che si può credere, nel-
» l'ostinatione di quei Cittadini Fiorentini,
» che non hauerebbono voluto, che si fusse
» fatto l'accordo et in questi doni fattegli dal
» Papa: ma se ben si considera quello che
» dal Giovio, che più d'ogni altro tratta di
» questa guerra, non si potrà mai con hone-
» ste ragioni biasimare Malatesta, perchè se

» non volesse acconsentire all' ostinata de-
» liberatione di quei Cittadini, che non cu-
» rando per interessi loro proprii il ben com-
» mune, et universale, havrebbono voluto,
» che si fusse uscito a combattere, si vede
» anco, che lo fece secondo gli ordini, et le
» leggi della militia, perchè l'uscire non era
» per apportare loro altro, che danno, si co-
» me per due volte ch' erano usciti all' ingros-
» so, et con tutti i modi, et ordini milita-
» ri, nè havevano fatto con non picciolo lor
» danno esperienza, et se il Papa, che ha-
» veva havuto sempre grandissimo desiderio
» di terminare quella guerra senza danno di
» quella città, et senza sangue di suoi citta-
» dini, havendo trovato in Malatesta deside-
» rio parimente di conservarla dall' ultimo e-
» sterminio della guerra, veggendo di non
» poterla con l' armi lungamente difendere,
» volse riconoscere questa pietà di Malatesta
» verso la Patria sua, conforme al desiderio,
» ch' egli ne haveva, non parrà per aventu-
» ra ne anco gran maraviglia, che egli hab-
» bia voluto questa sua buona intenzione ri-
» conoscere riceverlo nella sua gratia, et do-
» nargli quel tanto, che detto habbiamo.

» Concesse anco il Papa secondo alcuni
» scrittori a penna perugini a Malatesta, di
» che vogliano, che egli stesso ne portasse or-
» dine al Vecelegato, che tutti i banditi del-
» la vita, et altri condennati, che fussero sta-

» ti con esso lui in Fiorenza, fossero rimessi
» nella patria, et ch' egli con tutta la sua fa-
» miglia potesse portare per tutto lo stato del-
» la Chiesa l' armi, le quali cose con l' al-
» tre di sopra dette diceua farsi a Malatesta,
» per hauere egli saluato la città di Fiorenza
» dal saccho, et da gli ultimi, et estremi
» pericoli, che portan seco le guerre......
» Non vogliamo nè ancor noi lasciar di dire
» a sua difesa, che se Fiorentini havessero
» fatto da principio secondo i consili suoi,
» perciocchè conoscendo egli da lontano tut-
» ta l' importanza di quella guerra consistere
» nel rimettere le robe de' privati cittadini
» allhora per lo Contado sparse nella città,
» et perchè ciò si facesse, consigliva, che si
» togliessero via le gabbelle, che sopra vi
» havevano, essi per non privarsi di quelle
» intrate pubbliche, non volsero acconsentire
» a i suoi consigli, il che fu poi dannossimo
» a quella impresa, et le diede contrario fi-
» ne a i desiderij loro, perchè il venire ul-
» timamente all' accordo, non fu per altro
» (come volgarmente si disse) che perchè
» nella città non v' era più da mangiare, et
» che nè pativa, indifferentemente ciascuno, che
» s' havessero rimesse tutte le vettovaglie in
» Fiorenza, non è dubbio, che haverebbono
» potuto sostenere l' assedio alcuni altri mesi
» di più, et sarebbe per avventura avenuto,
» che l' esercito Imperiale, che mal volentie-

» ri era mantenuto dall' Imperadore a quel-
„ l' assedio, et che di già si cominciaua a
„ pensare di reuocarlo, se ne sarebbe parti-
„ to, et il Papa anch' egli scarso di danari,
„ et rincresceuole dello spendere, se fosse re-
„ stato solo a quella impresa, se ne sareb-
„ be tosto leuato, et non haurebbe forse quel-
„ la città tanto nobile perduta la sua liber-
„ tà: ma essi non credendo a Malatesta, la-
„ sciarono la maggior parte de grani, et al-
„ tri frutti loro in preda a nemici, et per-
„ dendo l' impresa entrarono sotto il graue
„ giuogho della servitù tanto abborrita da lo-
ro » ed il Pellini sempre accuratissimo nelle sue narrazioni, scrive di cose avvenute nel secolo XVI in cui fioriva e scriveva, e perciò meglio che altri potea anche di cose politiche ragionare.

Giunse in Firenze la fatal notizia che le genti del Ferucci erano state messe in rotta dall' Orange, il quale morì in quella azione (186). Fù dai soldati del Ferrucci trovato nelle tasche dell' estinto generale il biglietto di Malatesta con cui gli prometteva di non attaccare il di lui campo (187). Mentre codesta azione di Malatesta presso alcuni potrebbe sembrare manco leale in quel militare suo grado, e noi stessi non sapremmo interamente laudarla; altri potrebbe ravvisare in essa un nuovo espediente immaginato da questo Capitano onde ritogliere più sollecitamente e

più facilmente Firenze alle calamità di una guerra, la quale di continuo la trascinavano a nuove miserie. Che se si riandassero le storie di tutti i tempi, noi troveremmo nel cumolo delle azioni de' grandi capitani di somiglianti esempi. Rifletteva forse Malatesta Baglioni, come Capitano esperto e valente, e che ben sapea bilanciare con le milizie dell' inimico quelle che egli comandava in una città ove le forze morali erano affievolite quasi del tutto, siccome avviene in un popolo da fatali partiti lacerato e diviso, che il campo ostile assaltando, anche diminuito di armati per la spedizione contro il Ferrucci, con le falangi capitanate da lui, poteano queste soffrire assai senza giovare alla causa dei repubblicani, che ciechi di mente, e non istruiti dalle avversità che li affliggevano, per sostenere un partito che rovesciava ogni giorno, conducevansi disperatamente al rischio d' ogni mal preveduto pericolo. Malatesta che in favore della salvezza di Firenze volea profittare della rotta del Ferrucci, cercò nuovamente di vincere l' ostinazione de' Fiorentini, ed indurli all' accordo. Ragguagliò pertanto la Signorìa del pessimo stato in cui erano cadute le cose della guerra. Non curando la Signorìa le dimostrazioni del Baglioni, mandò ad invitare Stefano Colonna, che i pareri di lui serbando, dimandò unitamente al Baglioni stesso licenza da' quegli stipendii.

Frattanto per la rotta del Ferrucci manifestavasi nella città il più grande sbigottimento. I sospetti e le calunnie verso Malatesta che al sentimento de' popolani e della Signoria mostravasi avverso, giunsero tanto oltre che Andrea Niccolini uno de' Senatori propose perfino di togliergli la vita quando entrava in palazzo. Potè Malatesta scuoprire queste trame, laonde quando doveasi recare alla Signorìa, e vi si recò anche per difendere la sua condotta, cresceva le guardie alla porta ed alle scale, ne più girava solo e disarmato per la città come solea far prima scorrendola talvolta montato in una mula a motivo dell' inferma sua salute. Assicurato così da ogni insulto, favellò con il tuono dell' autorità e della ragione, siccome scrive il Nerli. Fù allora pertanto che il consiglio degli ottanta conoscendo essere Zanobi Bartolini ligio alle opinioni del Baglioni, lo privò del commissariato dell' armi fiorentine, che aveagli conferito per gl' impegni del medesimo. Questa circostanza indispose fortemente Malatesta per cui volendola una volta finire, spedì nuovamente Cencio Guercio al Gonzaga, che dopo la morte dell' Orange avea tolto il comando dell' armi nemiche; ed il Giovio è di parere che questa nuova missione fosse ordinata col consenso della Signorìa, il che però a noi non sembra. Comunque, Malatesta coll' intesa di Bartolomeo Valori commissario Pontificio all'

esercito Cesareo chiedea al Gonzaga di conchiudere l' accordo con patto espresso di rimettere però i Medici in Firenze siccome volea Papa Clemente, senza che il popolo fiorentino avesse perduta la sua libertà, e che lo Imperatore e non altri entro il termine di quattro mesi avesse dovuto riordinare il governo coll' approvazzione del Papa. Tornato Cencio Guercio dalla missione, per ordine di Malatesta si presentò alla Signoria esponendole quanto erasi già trattato. Ma essa rispose di non volere attender prattiche, e che Malatesta si disponesse a condur fuori della città le sue genti per combattere. Il Baglioni però altamente protestava di non volere eseguire tali risoluzioni essendo egli venuto per difendere non per rovinare la patria loro, e che se ancora si ostinavano, avrebbe dimandato unitamente al Colonna licenza dai loro stipendj, riserbandosi di esporre a tutto il Mondo la sua condotta per essere giudicata. Codesto animo suo meglio si conosce da una di lui Lettera scritta alla Signorìa nel giorno 8. di agosto pubblicata dal Varchi (188). Le ragioni che in essa espone il Baglioni per indurre i Forentini all' accordo potrebbero servire per una valida difesa contro quelle moltissime accuse di mala fede, di cui lo incolpò severamente la Storia. Gio. Batt. Busini così scriveva al Varchi: » ma furono persuasi da Ma-
« latesta a voler compromettere piuttosto, e

« non perder la libertà, che correre il ri-
« schio della fortuna e per ventura perdere
« la libertà, e la vita insieme, dove a que-
« sto modo conservavano e l' una e l' al-
« tra „. Ne diversamente scrive il Nerli a
difesa di Malatesta, le di cui solennissime pro-
testazioni possono leggersi nella lettera sudetta.

Supponendo la Signorìa che Malatesta a-
vesse scritto in quella guisa per intimorirla, si
decise di accordargli la richiesta licenza anche
per allontanarlo da molti cittadini che divenu-
ti suoi partigiani, nella di lui assenza avreb-
bero assai meglio servita la pericolante Repub-
blica. Il Varchi riferisce il partito col quale
la Signoria deliberò di torsi d' attorno Malate-
sta (189); ed a questo proposito riferiamo quan-
to racconta Patrizio de Rossi scrittore di quei
giorni: (*) » ma perchè il Baglioni oltre al co-
« mando delle armi avea l' amore de' soldati,
« ed altre parti desiderabili in un capitano, vi
« fu tra loro chi ebbe tanto giudizio di pen-
« sare ciò doversi eseguire con pubblica scrit-
« tura, e nel luogo del buon servizio, esal-
« tando sommamente la sua militar virtù mas-
« simamente dimostrata nell' aver tanti mesi
« difesa valorosamente la città, tenuta a fre-
« no la militar licenza, e ottimamente prov-
« veduto a tutte quelle cose che si convengo-
« no ad un' esperto capitan generale. La qua-
« le scrittura per onorarlo maggiormente gli
« fecero presentare da due Senatori che furo-

» no Androcciolo Niccolini, e Francesco Za-
» ti ». Spiacerebbe forse a taluno leggere in quella scrittura di licenza le lodi che vengono tributate ad un uomo il quale dagli Storici ne viene talvolta dipinto con i colori di un traditore. Pure ad intrapprendere l' apologìa delle sue prattiche contrarie alla antipolitica pertinacia di quella Repubblica, ci si permetta di osservare, che Malatesta colla futura capitolazione, e vita e fortuna a quei cittadini risparmiò liberandoli dalle orribili stragi e rapine di cui erano avidissime le barbare milizie che l' assalivano, e che finalmente cercò di dar loro un fermo governo che troncasse le straniere guerre non solo, ma eziandio le civili di quelle assai più funeste.

Il Niccolini adunque e lo Zati fra due mazzieri ed un notajo nel giorno 5. Agosto si recarono da Malatesta il quale di nulla prevenuto li accolse con buon viso, poichè a tutto altro pensava chè alla vera causa della loro venuta. Ascoltò pertanto Malatesta con soddisfazione il proemio del Niccolini concepito in di lui lode per il buon servigio prestato alla Repubblica, ma giunto il Niccolini alla deliberazione del Senato colla quale venìa accordata la licenza al Baglioni, questi fuori di se per l' indignazione si avventò col pugnale alla mano contro di Lui che ne riportò gravi ferite, e forse vi avrebbe perduta la vita se altri non lo avesse liberato (190). Lo Zati che

era lo spettatore più vicino di quella scena così funesta si pose da prima in ginocchio a pregare Malatesta che gli salvasse la vita, ma forse più che alla preghiera dovè alla fuga la sua salvezza (191). In quella si gran confusione furono rubate le mazze ai mazzieri, la mula e la cappa del Niccolini. Malatesta nel colmo della sua collera disse che era fortemente adirato contro Francesco Carducci, col quale avea più volte altercato nella Signorìa ed alla presenza del Gonfaloniere (192). Esclamò quindì che Firenze non era stalla da muli e che volea ad ogni costo salvarla; intorno alla qual proposizione sono pur notevoli le riflessioni e le parole del Guicciardini che vagliono eziandio a ben difendere quel Capitano (193):
» Ed era pericolo che la guerra non finisse
« coll'ultimo esterminio di quella città per-
« chè in questa ostinazione concorrevano i Ma-
« gistrati, e quasi tutti quelli che aveano in
« mano la pubblica autorità, non restando
« luogo agli altri che sentivano il contrario di
« contradire per timore dei Magistrati, e mi-
« nacce delle armi; se Malatesta Baglioni co-
« noscendo le cose senza rimedio non li aves-
« se quasi forzati a concordare, movendolo
« forse la pietà di vedere totalmente perire
« per la rabbia de' suoi cittadini si preclara
« città, e il disonore e il danno che gli ri-
« sulterebbe a trovarsi presente a tanta ro-
« vina ».

Pervenuta al Palazzo la notizia dell' eccesso a cui erasi abbandonato Malatesta, si levò la città a grande rumore ed il Gonfaloniere infuriato ordinò che tutte le insegne dell' esercito si presentassero in piazza per vendicare l' insulto ricevuto dal Baglioni, che dai più accaniti repubblicani accusavasi di codardìa e fellonìa. Uno di quelli che più insisteva e stimolava la Signorìa a torre la vita a Malatesta fu Gio. Batt. Cei, il quale, essendo quietata la città, fu decapitato per avere insidiata la vita a quel Capitano. All' invito del Gonfaloniere non risposero tutte sedici le insegne dell' esercito essendosene presentate sulla piazza sole otto con animo di cacciare ed anche uccidere il Baglioni. Sappiamo inoltre che un capitano de' Guasconi si offerse alla Repubblica per assalire colla sua compagnia le genti di Malatesta, il quale peraltro non mancava di difensori pronti a sostenerlo; imperocchè quattrocento giovani a' quali si unirono molti congiunti del Gonfaloniere Niccolò Capponi, eransi schierati colle armi nella piazza di S. Spirito a sostegno e difesa del medesimo, protestandosi di non più volere riconoscere la vacillante autorità della Signorìa, e mostrandosi attaccatissimi alla fazione de' Medici, ed alle determinazioni di Malatesta. Dubitando il Baglioni di qualche tumulto popolare per cui la città dovesse incontrare quei danni che egli avea cercato di risparmiarle per parte dei nemici estranei

si dispose tosto a frenare il furore della moltitudine col minacciarla severamente, rivolgendo verso la città le artiglierie ed occupando i ponti alla Carraja, S. Trinita, e ponte Vecchio. Avea già ne' bastioni introdotto Pirro di Castel S. Piero colle sue genti che faceano parte dell' esercito nemico, e quindi mandò un tal capitano perugino ad occupare la porta di S. Pier Gattolini che avendola trovata guarnita dai sollevati fiorentini, ne li cacciò, rivolgendo verso la città le artiglierie che erano piantate anche su questa porta, facendo intendere agli otto Gonfaloni ammutinati nella piazza, di ritirarsi pacificamente che altrimenti per quella stessa porta avrebbe introdotti gl' Imperiali. Malatesta frattanto erasi procurato un salvocondotto da Ferrante Gonzaga Generale degli Imperiali per potere escire da Firenze colle sue genti, e con quei cittadini devoti al partito de' Medici; in esso venne pure pattuito che Malatesta sgombrasse dalla città, cedendo il possesso della piazza alle armi tedesche e spagnuole,

Dissipatosi l' ammutinamento, non si calmò la città, poichè i cittadini in due parti erano divisi. Quelli però che voleano salva la Patria manifestandosi superiori, condussero gli altri al loro sentimento di capitolare. La Signorìa pertanto deposta ogni avversità contro Malatesta ricorse a Zanobi Bartolini, che amico era al medesimo, onde pregarlo voles-

se di calmare la sua collera, che potea divenir fatale alla città, e che a beneficio di essa volesse porre termine a quegli accordi che avea già incominciati coll' inimico: e con Clemente. Malatesta benignamente accolse tali dimande, e cercò di scusare i trasporti del suo sdegno, impegnandosi a compire quel trattato. La Signorìa restituì allora al medesimo il bastone del comando, che aveagli tolto allorchè il congedò (194). Ciò seguito Malatesta spedì al campo Cesareo Cencio Guercio, il quale col Valori Commissario Pontificio tornò la stessa sera recando che il Gonzaga aspettava gli mandassero quattro ambasciatori per stipolare l' accordo. Parte di questi fatti, che leggiamo negli storici, ci furono pure serbati in un bel monumento dell' arte pittorica del Secolo XVI (195). Divenuto Malatesta Signore dispotico delle cose de' Fiorentini e che assai lo temevano (196), fece tosto togliere dalle prigioni alcuni cittadini che vi avea fatti racchiudere la Signorìa per opinioni politiche alle sue non conformi. Gli ambasciatori richiesti dal Gonzaga, e dalla Signorìa eletti col favore di Malatesta e del Valori, tornarono dal campo nemico la sera stessa colle capitolazioni concluse il 2 agosto e stipolate nel giorno vegnente (197); sebbene Patrizio de Rossi nelle sue Memorie già ricordate, dicea stipolate nel giorno 4 dopo dieci giorni di contrasto; le quali capitolazioni perchè ri-

masero negli archivi e senza effetto, chiaro adimostrarono la determinazione dei vincitori di non osservarle. Anche Mambrino Roseo termina il rarissimo suo Poema col riferire in cattivi versi quel concordato; e dal medesimo sappiamo che in quel frattempo, Bino Mancino Signorelli fratello di Ottaviano e Galeazzo Baglioni si recarono in Firenze a visitar Malatesta (198). Questi in virtù della suddetta concordia rinunciò unitamente a' suoi al giuramento prestato alla Signorìa, promettendo agli agenti Cesarei di custodire colle di lui genti la Città per quattro mesi, e di ritenerla a requisizione dell' Imperatore, al quale se fosse piaciuto che prima di quel tempo ne partisse dovea obbedire. Appena Malatesta ebbe firmati quei capitoli, fece pubblicare dai suoi trombetti due bandi con i quali prescriveva il buon' ordine che doveano tenere i soldati Cesarei nell' entrare e soggiornare in Città, come per coloro che da questa si fossero recati al campo Imperiale.

Occupato Malatesta in questo lungo assedio, Perugia cadde in potere dei partigiani dell' estinto Gentile che vi faceano da dispotici (199).

Poco dopo firmato l' accordo (200) si presentò a Malatesta Bernardino Coccio Commissario Apostolico con un breve di Papa Clemente col quale lo ringraziava di aver salvata Firenze, e assicuravalo che ne sarebbe rimasto ricordevole e grato (201). Rispose Ma-

latesta con una lettera il di cui contenuto ce lo ha serbato il Cambi nella sua Storia, e sappiamo da essa, che egli oltre le dimande fatte al Pontefice che aveagli già concedute, e frà le quali eravi quella di tornare padrone di Perugia, tante altre richieste inoltravagli che Clemente, allo scrivere del Varchi, solea dire, che se il Baglioni lo avesse afferrato per gli capelli, e lo avesse collocato in una botte dandogli da bere per il cocchione, non potea fargliene delle maggiori. A questa lettera rispose il Pontefice con altro breve (202) anche esso ricco di belle espressioni, nominandovi ancora Galeazzo Baglioni che recata aveagliela.

Fra le pretese di Malatesta oltre quelle che si leggono nelle capitolazioni convenute fra il Papa ed esso nel 1529 allorchè lasciò Perugia agl' Imperiali, e che già si videro, dicesi che perfino dimandasse in dono una città cose tutte che gli vennero per allora accordate; ma ciò che trovasi solennemente ed intieramente adempito, si fu il perdono per tutto quello che Malatesta potea aver commesso contro la Sede Apostolica, come da altro lungo breve comprendesi (203).

Mentre rimanevasi Malatesta a regger Firenze con dispotica autorità, fece arrestare Fra Benedetto da Fojano Domenicano inviandolo al Pontefice, perchè in tempo dell' assedio predicava ai Fiorentini in favore della libertà.

Tanto era il rispetto che si avea per Malatesta, che nulla operavasi senza il di lui consenso, e tanto il Commissario Apostolico che dovea riordinare le cose del governo, come i dodici della Balìa si radunavano a colloquio presso di lui tutte le volte che abbisognava. Si valse della conferitagli autorità per il quieto vivere de' cittadini, e per giovare a Zanobi Bartolini il quale, come vedemmo, fù privato del commissariato dell' armi repubblicane per essersi mostrato amico al Baglioni.

L' autorità e la potenza di Malatesta non lasciavano tranquillo Clemente, il quale avanti che terminassero i quattro mesi del concordato, gli fece intimare la partenza da Firenze. Spiacque al Baglioni quella risoluzione, perchè dovea lasciare una illustre Città che a suo talento regolava, e perchè erasi proposto di consegnarla egli stesso ai Medici; però alle reiterate istanze che a tal fine veniangli fatte da Gio. Antonio Muscettola Commissario Pontificio, si studiava di dimostrare che il partirsi avanti il termine prefisso nella capitolazione potea tornare in gravissimo danno della Città. É opinione degli Storici che Malatesta infinggesse e che nudrisse ben altri pensieri da porre giustamente in diffidenza e timore Clemente. Ma alla fine rispose che sarebbe partito quante volte il comando gli fosse venuto da Baccio Valori Commissario Apostolico, mostrandosi in apparenza bramo-

sissimo di rimpatriare per servir meglio il Pontefice, o come è più probabile, siccome scrive Patrizio de' Rossi, per godere quanto più presto potea della grazia fattagli dal Pontefice di ritornare a Perugia per ristorarsi dai molti travagli in quell'assedio sofferti. Nel giorno 3 settembre del 1530 adunque scrisse altra lettera al Pontefice nella quale mostravasi obbedientissimo e disposto a partire, facendogli osservare però, che Firenze dalle sue truppe sgombrata poteva correre qualche pericolo, e terminava la lettera con fare la sua difesa (204).

Fermo essendo il Pontefice nel suo comando, Malatesta alli 11, o ai 12 come altri scrive, (avendo tre giorni innanzi usata in Firenze una soperchieria che allo scrivere del Varchi non si saprebbe difendere) si avviò colle sue genti verso Siena seco recando vari pezzi di artiglierie che da alcuni si fanno ascendere a dieci e da altri a dodici (205) donatigli dai Fiorentini, che poi passarono in potere di Rodolfo suo figlio, al quale li tolse lo stesso Pontefice. Si può anche credere che con quelle artiglierie recasse in patria un vessillo di onore (206). Secondo gli Storici sembra che le vere cagioni per cui Clemente volea il Baglioni fuori di Firenze, fossero il desiderio e la necessità di riordinare le cose della Città, e della Medicea famiglia, che tanto aveano sofferto e cambiato di aspetto in tempo del rovinoso assedio, e per ristorare

e l' una e l' altra dai moltissimi danni e dal lagrimevole stato in cui Firenze trovavasi dopo quella guerra, e che peggiore addivenne dopo la partenza del Baglioni; stato di cui gli Storici stessi un' assai tristo quadro ne colorirono.

Mentre il Baglioni avviavasi alla volta di Perugia, Clemente che volea tenerselo amico perchè lo temea, segnò nei giorni 16 e 17 di settembre due brevi a di lui favore (207) in virtù de' quali gli concedea parte de' frutti del Chiugi perugino, il governo di Bettona, Bevagna, Limignana e Castelbono (208).

Malatesta entrò in Perugia il 20 settembre (209) del 1530 e seco fra le altre cose recò due giovani Leoni, quali animali costumavano ritenere i Perugini per grandiosità (210). Gli furono questi donati parimente dai Fiorentini con drappi, catene d' oro ed altro, che seco loro riportarono anche i di lui soldati (211).

Fu ricevuto Malatesta in patria come in trionfo al suono de' bronzi ed allo sparo delle artiglierie, ed incontrato dai cittadini che per tre giorni solennizzarono il di lui ritorno siccome sappiamo dai nostri scrittori. Una sola parte del suo esercito introdusse in città, lasciando l' altra verso il castello di Chiugiana.

Cesare Bontempi nei suoi ricordi mss. così parla di codesto ritorno: » A dì 11 settem-
» bre (1530) il Sig. Malatesta Baglioni con le
« sue bande, e con 10 pezzi di artiglierie grosse,
« venne per la via di Siena, et alli 20 detto

» entrò in Perugia con grandissimo trionfo et
» allegrezza, e gli andarono incontro quan-
» ti gentiluomini, e cittadini che avea la
» città, chi a cavallo, e chi a piedi, e per
» la sua tornata la città, fece per tre se-
„ re grande allegrezza. La fanteria lasciò
„ all' Olmo, e per quelle ville vicine: tut-
„ ti li suoi soldati, e massime li capi-
„ tani tornorno pieni di ducati, e con ca-
„ tene d' oro al collo. La Signorìa di Firen-
„ ze cioè quello stato nuovo, ha donato al
„ Sig. Malatesta dieci pezzi di artiglieria mol-
„ to bella, due Leoncini, e di molti bracci
„ di drappi. La Santità di nostro Signore non
„ solo ha perdonato a lui, e a tutti li suoi
„ che sono stati in Fiorenza, ma gli ha donato
„ Bevagna Castel buono, Limignano, e la metà
„ di tutto il Chiugi, quale avea la Camera Apo-
„ stolica, in terza generazione, e che il Vice
„ Legato possa ribandire quegli omicidiarj che
„ lui gl' indicherà che sono tutti in Fiorenza, e
„ che lui con tutta la sua famiglia possa portare
„ le armi per tutto, le quali cose tutte gli ha
„ concesse perchè gli ha data e salvata Fio-
„ renza, che non è andata a sacco come
„ ognuno stimava „.

A fronte delle molte beneficenze in favor suo praticate dal Pontefice, non andava libero Malatesta da ogni sospetto, ma anzi temeva che il Papa usando di sua piena autorità

gli facesse sentire le prove del suo risentimento per alcune delle cose avvenute. Di fatti allo scrivere del nostro Cesare Bontempi ne' suoi ricordi mss. quando l' esercito Imperiale che era stato all' assedio di Firenze teneva la strada del contado di Perugia per tornare nel Reame di Napoli, diceasi che così facesse per cacciare dalla città Malatesta, il quale già disponevasi a far fronte a qualche improvvisa agressione (212); e fù forse in questa circostanza che la città gli somministrò provvisioni da guerra (213). Se il Baglioni pertanto negli ultimi mesi dell' anno 1530 era in Perugia reduce dall' assedio di Firenze, ove non tornò mai più dopo quelle sciagure, ed alle quali non sopravisse che brevissimo tempo, come potea scriversi dal Dufresne nel capitolo XXXIII del suo *Boja*: *che il confidente intimo di tutti i delitti del Duca Alessandro de' Medici, il suo favorito prediletto, il suo ministro infame della guerra, fu Malatesta Baglioni*, se lo stesso Duca Alessandro non entrò al governo di Firenze che nel giugno del 1531 come scrivono il Varchi, e gli altri Storici fiorentini? Noi avremmo pure desiderato che il Dufresne ci avesse detto da quale Archivio diplomatico trasse fuori quell' *ordine del Granduca*, è Duca dovea dire, da esso lui pubblicato nel capitolo stesso, in cui s' imponeva *di cavare il cappello, e di inchinarsi rispettosamente ogni volta che si abbattevano nel*

suddetto degnissimo Sig. Duca di Firenze, e *nel suo degnissimo consigliere ed amico Malatesta Baglioni suo braccio dritto*. Vi voleano altro che *inchini* perchè quegli atti di sognata riverenza da Firenze giugnessero a manifestarsi fino a Perugia ove allora il Baglioni teneva la stabile sua dimora; e se di quell' *avviso ai cittadini* per rinvenire la supposta perduta spada di Malatesta, di cui si parlò dianzi, e di questa *ordinanza* per fare di berretta al Baglioni non ci si faranno conoscere gli originali o copie di incontrastabili autorità, e non ci si faranno conoscere i luoghi donde si trassero, aggiugneremo noi stessi, che codeste nuove frottole romanzesche atte solo ad isformare la storia, sono i veri archetipi della più oltraggiosa menzogna.

Ristabilitosi così Malatesta in Perugia, due mesi appreso comperò delle possessioni fuori di porta eburnea fino alle Fonti di Veggio, ove avea in animo di farvi dei giardini (214) ai quali pose subito mano prosoguendo fino alla di lui morte. Il Segni aggiugne che colle robe acquistate in Firenze fabbricò un palazzo anche in città, e che fu poi nel Forte Paolino compreso; noi peraltro possiamo credere che nel Segni sia equivoco; ma sapendo d'altronde che Malatesta ebbe le sue case in porta S. Pietro ed allora nella parrocchia di S. Paolo può essere anche certa la notizia di quello Storico; imperocchè quella parrocchia

con altre fu similmente compresa nel Castello Paolino. E che Malatesta abitasse le suddette case lo sappiamo da un' atto di quietanza che nel febbrajo 1531 egli fece per mezzo del suo Procuratore Benedetto di Piero perugino a favore di Papa Clemente della somma di 619 ducati d' oro larghi ungariali, e di una Medaglia con l' effigie del Re di Polonia, quali cose ricevè il Baglioni a nome del Pontefice per le mani di Federico Arcivescovo salernitano (215). Ci piace qui riferire che a quei tempi un Giovanni Maria Mosca Padovano allievo di Agostino Zoppo coniava in Polonia medaglie con i ritratti di quei Monarchi (216).

Mosso da Firenze il campo spagnolo comandato dal Marchese del Vasto, prese i quartieri a Siena, come volea il Pontefice, alla cui obbedienza era tornata quella città; ma in aprile quel campo mosse verso Perugia; e quando Malatesta, che i Magistrati nei primi di quest' anno aveanlo creato uno dei XII dell' Arbitrio (217), ne ebbe il primo sentore, ragunò soldati in Perugia, e queste sue determinazioni furono sufficenti perchè la città ed il contado non soffrissero danno, come vi era a temere (218). Nel giorno sette di maggio però in cui gli Spagnoli passarono in Perugia, la città si sollevò, ma recatosi Malatesta in S. Lorenzo, colla sua persuasione e autorità calmò l' insorta inquietezza (219).

Fin' dall' anno 1529 Papa Clemente avea destinato alla Legazione di Perugia il Card. Ippolito de' Medici suo nepote, uomo virtuoso, che vi tenea i suoi Vice-Legati; ma dopo che Malatesta tornò in Perugia nel 1530 è da credere che in persona esercitasse la carica sua, onde meglio invigilare le mosse del Baglioni, al quale mostrandosi Ippolito troppo esigente ed importuno, quegli pensò meglio di togliersi dalla città per ritirarsi in Bettona luogo de' suoi dominj ove morì nel 24 Decembre 1531 come si ha dai nostri scrittori, e non il 26 come scrisse il Varchi (220). Il Cambi nelle sue Cronache dice forse per errore che morì in Perugia, aggiugnendo che terminò i suoi giorni per avere assaporata una insalata contro la volontà del medico. Narrasi la causa di sua morte dagli Storici con qualche varietà, imperocchè scrive il Pellini che morì di gotta, e secondo altri nostri scrittori a penna, di certa infermità che giova tacere. L' incolto Giulio di Costantino Cronista dice che la di lui morte fù accompagnata da prodigi, e così la narra (221): « Quando se « approssimò la sua morte i Celi ne fero « segnali commo a Cesare. Apparve poche « mese ennante una Cometa cioe una Stella « e avia un ragio grandissimo, e dera più « lucente de laltre, e a stare in Peroscia era « sopra a Monte Malbe el ragio traeva ver- « so Peroscia: e cusi aparve parechi sere ala

« fila et fù pronosticato che significava la mor-
« te de qualche grande omo . Anchora pochi
« di innante che morisse vinero vente grandis-
« sime cioè piovose che non solo dimostrasse
« tanto patente, quanto demustrò che scoprì
« e tette e quante case se demustraro verso
« el ditto vento, se portava le persone da
« locho allo altro talchè come fù cessato, per
« le strade non se potia porre piè en terra
« che non se calcasse el copertimo e rotto,
« et en quella notte che morì venne pioggia,
« grandina, tuoni, e molte altre signale.

« Sera partito da Peroscia et era andato a
« stare a Betona, e li sedè nel letto. e mo-
« rì a di 24 de dicembre 1531 el dì nan-
« ze Natale, e fù in Domenecha. Et alora
« fù andato per el corpo del Sig. Oratio cera
« in Aspello et insieme col corpo del Sig.
« Malatesta fu arrecato in Monte Luce (222) el
« dì de' Nocente fu fatto el morto sonando a
« morto tutte le Ciese de Peroscia, et dit-
« te corpe furo acompagnate da tutte e fra-
« te e prete de quista terra e andocce e Prio-
« re vestite de nero et andocce el Vice-Le-
« gato, e tutte e Dottore, e Notarie, e po-
« se dire che ce andò tutte li homene da bie-
« ne. Da Monte Luce insino a S Domene-
« cho tutte con una torcia en mano e in la
« piazzuola de S. Maria de Serve fur posate
« e corpe, e usciro a corottarli infinite don-
« ne, e poie la moglie del Sig. Malatesta vin-

« ne insino alla porta della casa con una
« vesta de brochato doro, e lì e Priore gliela
« cavaro e miserle un guarnello bianco como
« se fà ale vedove (223). Finito che fù el
« corotto per lungo spatio fur portate le ditte
« corpe in S. Domenecho, e li fu fatto el mor-
« to como è usanza et fur poste en due cas-
« se alto sopra el coro una de la una de qua,

Il corpo di Malatesta fu riposto in una cassa coperta di broccato d' oro, e rimase nella Chiesa di S. Domenico finchè per ordine di Paolo V. si tolsero dai Tempj tutti quei sepolcri che dalle pareti assai sporgevano in fuori. Girolamo Frollieri suo coevo in alcune memorie inedite di storia perugina ci lasciò ricordo, che Malatesta pochi istanti prima del suo morire esclamò: « ajutatemi se si « può, perchè dopo la mia morte sarete po- « sti al giogo a tirare la carretta come bu- « fali ». I funerali di cui abbiamo fin qui parlato furono decorati da una elegante Orazione latina di Mario Podiani che và tuttora smarrita (224) dal Varchi e dal Bontempi ricordata, il quale nella sua Cronaca avverte che dopo alcuni giorni si sarebbero, conforme l' uso, strascinate le bandiere. Avea il Baglioni quando morì soli 39 anni, ed è errore nel Crispolti il dargliene 47, errore seguito dal Vincioli ne' suoi Ritratti dei Guerrieri perugini. Lasciò erede delle sue molte ricchezze Rodolfo di lui figlio con suo testa-

mento per quanto scrive il Bontempi medesimo, nel quale lo raccomandò alla protezione di Clemente, degli Imperiali che erano in Italia, e alla Comunità di Spello. Commise poi al giudizio dell' Abbate di S. Pietro (225) e del Guardiano di S. Francesco del Monte quelle robe che avesse potute possedere illegittimamente, lasciando inoltre un severo, ma segreto comando a suo figlio, che non dovesse mai servire le Repubbliche, siccome scrive il Varchi. Se Malatesta donasse poi a quel suo fido Cencio Guercio alcuni tenimenti di terre in sua vita, o nel suo testamento, noi lo ignoriamo, e possiamo anche a buona ragione dubitarne, imperciocchè la detta notizia ci giugne dagli impuri fonti di Alfonso Ceccarelli nella sua Storia della famiglia Monaldeschi. Ai vari elogi che esistono di Malatesta renduigli in vita e in morte (226), a noi piace aggiugnere nell' appendice due Sonetti che sebbene si trovino a stampa sono in due libricini rarissimi (227).

Con la morte di Malatesta il Pontefice erasi liberato da un potente e simulato avversario, e così meglio a piena sua volontà potea governare Perugia. Perciò Clemente, onde togliere dalla medesima ogni seme di future discordie, per mezzo di Commissario Apostolico ne cacciò Rodolfo figlio di Malatesta sebbene non contasse che tre lustri all' incirca, unitamente a Braccio Baglioni ed altri

loro aderenti. Con altro breve li chiamò tutti a Roma, ma avvicinatisi alla medesima, fù fatto loro divieto di entrarvi per cui si ritirarono nelle case paterne di Bettona (228). Quindi il Pontefice tolse a Rodolfo quelle artiglierie che suo padre, come si disse, riportate avea da Firenze (229), dichiarandolo ribelle (230).

Non erano corsi due mesi dalla morte di Malatesta, che Braccio e Sforza Baglioni moveano litigi contro Rodolfo sulla di lui eredità paterna, e nei processi di causa con la data del 21 febbrajo 1532 da noi visitati nel vecchio registro de' notari in Perugia, si parla singolarmente del palazzo di Gio. Paolo abitato dai suoi figli Malatesta ed Orazio situato in P. S. Pietro ove oggi trovasi la Fortezza Paolina. Essendo que' Baglioni esuli dalla patria comparve per essi in giudizio un Apollo figliuolo di quel Lorenzo Spirito illustre Poeta perugino di cui scrivemmo ampiamente noi stessi nella Storia degli Scrittori perugini. Monaldesca poi vedova di Malatesta e due figlie dovettero partire da Perugia nell' anno venturo 1533, ed ebbero per confine Fuligno (231). Morto Clemente nel 1534 Rodolfo con i suoi partigiani ritornò in Perugia ostilmente con grave danno della patria (232); imperocchè quei fuorusciti guidati da lui nella giovanile età di 16 anni uccisero il Vice-Legato Cinzio Filonardi, ed altri della sua corte, ferirono i Priori di palazzo, brugiarono del-

le case, altre saccheggiarono, e tutta la città sollevarono, e poco appresso posero l'assedio a Bettona, che il Pontefice avea tolto a Rodolfo. Il successore Paolo III nel 1539 restituì a Monaldesca e suoi figliuoli il dominio delle terre che già avea Malatesta (233); ma ciò non ostante Rodolfo nell'anno 1540 tolse le armi contro lo stesso Pontefice Paolo III. venendo in Perugia a comandare le armi de' ribelli nella così detta guerra del sale, e Rodolfo morì nel 1554 nell'età di anni 36 (234).

NOTE

ed

ILLUSTRAZIONI

(1) La Madre di Giò. Paolo Baglioni fu una Francesca figliuola di Simonetto Conte di Castel S. Piero, e ciò deducesi da un rogito del 1470.

(2) *Pellini Stor. di Perugia III.* 7. L' epoca di codeste nobili nozze ci fu pure serbata dal P. Timoteo Bottonio nelle sue Cronache mss. nell' archivio di S. Domenico di Perugia a quest' anno 1490 ove si narra la pompa con cui Gio. Paolo condusse la sposa in Perugia. Egli preparavasi a codesti festosissimi sponsali ed alle pompe con cui doveansi celebrare fin dal 1489; imperciocchè in un Diario o Cronaca anonima delle cose di Perugia si legge *fol.* 467 *ter.* » A di 5 di Decembre » el nobilissimo homo Giampaolo di Ridolfo Baglio- » ne fece una dunanza nella Chiesa de S. Bernar- » dino dove li sé radunarono tutti li giovani della » Porta S. Sanne, et in effetto ditto Giovanpaolo » li pregò che facessero la compagnia perche lui » volea menar donna, onde che tutti resposero del » sì, et de bona voglia, et così avuta la resposta » se revenne in piazza, et quelli da porte S. San- » ne fecero la detta compagnia » così ne' giorni 6 7. si combinarono altre compagnie per la stessa festa da Rodolfo e Guido Baglioni padre l' uno e zio l' altro di Giò. Paolo nelle porte di S. Pietro ed Eburnea. Nell' aprile dell' anno vegnente Gio. Paolo si recò a Roma con Rodolfo suo padre, e

forse per meglio concludere que' sponsali: Rodolfo e Gio. Paolo ne tornarono nell' anno vegnente recando seco loro la sposa nello stesso anno 1490. Ma perchè nel 21 di giugno non erano ancora in pronto quelle compagnie, la sposa rimase per via, con certezza che presto sarebbe stata in città. Veggansi i fogli 474 475 477 dello stesso Diario presso di noi, e che ricorderemo qualche altra volta. Non reca nome del raccoglitore, ma noi stessi ebbimo motivo talvolta, istruiti da un luogo dei Comentarj storici del Monaldeschi, da credere che l' estensore di quella Cronaca fosse uno della famiglia Graziani. Della splendidezza quasi regia con cui vivevano i Baglioni ne' secoli XV e XVI parlano il Maturanzio nelle sue Cronache inedite, ed il Pellini.

(3) Che Malatesta nascesse nel 1491, o nell'anno appresso al più tardi, si deduce anche dalla Cronaca inedita del Maturanzio all' anno 1500 in cui scrive il Pellini che contava l'anno nono. *III.* 138.

(4) Il Crispolti, l'Alessi, ed altri scrittori perugini malamente lo dissero secondo di questo nome in quella famiglia; poichè in essa fù veramente il quarto, e così è detto in un Sonetto che riferiremo a suo luogo nell'Appendice de' Documenti Num. XXXIV. Quarto lo dissero pure Gio. Batt. Caporali nella sua Dedicatoria a Jano Bigazzini premessa alla sua versione di Vitruvio ed alla pagina 30 dello stesso libbro, ed un Giulio di Costantino assai rozzo Cronista perugino in un suo Diario mss. che ricorderemo altre volte; e IV similmente è chiamato in una vecchia memoria riferita nelle coperte di antico libro, e memoria di cui terremo conto anche nella nota 220. Esaminando noi stessi la Storia genealogica di quella famiglia ci tornò facile rintracciare gli altri tre Malatesti che precedettero il nostro.

(5) Noi sappiamo dal Varchi *Istor. Fior.* 470 che Luca Alberto Podiani medico e letterato perugino del Secolo XVI. avea scritta la Vita di Malatesta IV. Baglioni, aggiugnendo lo Storico fiorentino che il Podiani la scrisse nel modo che gli piacque. Questo scritto andiede smarrito, o rimane altrove nascosto. Ignoriamo tuttavia quale elogio di Malatesta possa leggersi nella *Toscane françoise ec. di G. B. L' Hermite Arles* 658 *Paris* 1661 ove fra gli encomi storici e genealogici dei Principi, Signori, Capitani amici ed affezzionati alla Corte di Francia, si pongono anche i Baglioni. Gli illustri militari di codesta famiglia, e fra essi Gio. Paolo e Malatesta, si ricordano pure da Vincenzio Scampoli nel suo *Discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica ec. Foligno* 1644. operetta dedicata a Monsig. Baglioni Vescovo di Asisi. Veggansi ivi le *pagg.* 107 189 210 215. Di assai poca considerazione è l' elogio di Cesare Alessi che pose frà quelli degli illustri Perugini l. 164. Noi non ricorderemo si spesso e ad ogni tratto gli scrittori, e gli storici a stampa da' quali abbiamo desunte la maggior parte di codeste notizie, nel riordinare le quali ci furono costantemente di guida e scorta le storie di Perugia, d' Italia, delle Repubbliche di Venezia, e Fiorentina, e precisamente quelle del Pellini, del Guicciardini, del Giovio, del Bembo, del Mauroceno, del Varchi, le importantissime lettere di G. B. Busini scritte allo stesso Varchi sugli avvenimenti dell' assedio di Firenze, nella cui difesa la parte maggiore ve la ebbe Malatesta Baglioni, e pubblicate la prima volta in Pisa nel 1822. Le storie fiorentine similmente del Nardi, del Segni, del Cambi, dell' Ammirato, e di altri che ricorderemo all' opportunità; siccome con quella diligenza che ci sarà possibile ricorderemo à propri luo-

ghi le opere manoscritte che talvolta ci tornarono di moltissima utilità. E perchè il ragionato sistema dei raffronti, piuttostochè la semplice autorità ora d' uno ora d' altro scrittore anche tenace e parziale di partiti talvolta, torna sempre a migliore e più valido soccorso nella ricerca delle storiche verità, così quando ne venne l' opportunità ed il bisogno, noi stessi paragonammo soventemente fra loro i racconti di codesti scrittori medesimi.

(6) Di tali avvenimenti pare che si parli in una lettera di Jacopo Antiquari perugino *Lib.* II. *Epist.* 35. nell' unica e rarissima edizione perugina del 1519. Ivi si danno splendidissime lodi al valore dei Baglioni, e lodi che si leggono ripetute in altra lettera inedita di Francesco Maturanzio da noi tratta con molte altre dai Codici Vaticani, e di cui veggasi pure la sua Cronaca mss. a quest' anno. Nella epistola dell' Antiquari sono da rimarcarsi queste notevoli parole: *Quem igitur Numina in Baliona familia principatum constituerunt ratum et gratum qui non habuerit, his hostis patriae prorsus est judicandus*. Di altre azioni di Gio. Paolo per reprimere nuovi torbidi politici suscitati in Cortona e sue vicinanze nello stesso anno 1495 ce ne ragguaglia il Macchiavelli ne' suoi Frammenti storici a questo anno medesimo, e nel 1496. Veggansi pure le sue Storie fiorentine all' anno 1506.

(7) *Maturanzio Cronaca cit.*

(8) Quegli avvenimenti ne' quali Gio. Paolo ebbe grandissima parte, e la di cui fama corse per tutta l' Italia, vengono descritti con migliori dettagli dallo stesso Maturanzio nella sua Cronaca, ove così scrive del modo come furono salvati i due figli di Gio. Paolo, Malatesta ed Orazio in quelle, per la famiglia loro fatalissime circostanze; e noi usiamo della lezione di Cesare Alessi, che in qualche mi-

glior forma trasportò quella Cronaca stessa. » Co-
» me fu seguito il detto caso, la madre di Grifo-
» ne Baglioni chiamata Atalanta vedova giovane
» e bella che rimase vedova non ancora di 22 an-
» ni, e sempre vedovò per l'amore che portava
» a Grifone suo figlio, essendo questa donna mol-
» to savia, *statim* seguito il caso, curò avere nel-
» le sue mani due figliuoli del messer Gio. Paolo,
» e con essi, e colla nuora sua, moglie di Grifo-
» ne, si partì senza portare alcuna cosa, giurando
» non mai più in tempo di vita sua entrare in ca-
» sa di suo figliuolo uno dei traditori, ed andò
» nelle sue case rimastele di suo padre nel colle
» Landone ». Sembra inoltre che Leonardo Oddi
Monaco Benedettino, di cui veggasi la nostra Biografia
degli scrittori perugini, descrivesse quei tristi avvenimenti
in una sua Elegìa latina. Alessandro VI.
nel 12 agosto del 1500 emanò un Breve con il
quale si ordinò che Carlo Baglioni ed i suoi complici
e fautori, che in tempo di notte uccisero nelle
proprie case Guido, Astorre, Sigismondo e Simonetto
Baglioni, stessero 50 miglia lontani da Perugia:
Reg. Brev. IV. 139 nella Cancelleria del Comune
di Perugia.

(9) *Maturanzio Loc. cit.*

(10) *Loc. cit.* Pellini *III.* 138. Nardi *Storia Fior. Lib. IV. pag.* 102. Ma ogni sorte di simulazione
regnava allora in Italia ne' Capitani di ventura.
Quando il Macchiavelli nel 1502 spedito in solenne
legazione al Duca Valentino, lagnavasi con esso
lui, come Gio. Paolo nonostante che fosse uomo
valente, come lo chiama il Segretario fiorentino, e
che avesse impegnati i suoi servigi militari per la
Repubblica fiorentina alla quale erasi mostrato amico,
in ultimo le avea fatto cattivo ufficio; il Valentino
stesso volle meglio confermare il Macchia-

velli ne' suoi detti; imperciocchè gli svelò ciò che la sua Repubblica stessa ignorava, recitandogli per fino un brano di lettera dalla quale conoscevasi come il Baglioni, sebbene volesse male a Vitellozzo, si sarebbe pure unito ad esso lui per far rimettere i Medici in Firenze, ma lo stesso Baglioni avrebbe voluto che l'ordine glie ne fosse giunto dal Valentino. Con esso lui forse nel novembre del 1502. Gio. Paolo avea da trattare qualche interesse; imperciocchè il Macchiavelli medesimo nella lettera XXX in ragguaglio alla Signorìa di Firenze di quella sua ambasciata, scrive: » perchè le vostre Si-
» gnorìe intendino meglio che animo abbia costui
» verso i suoi nimici riconciliati: sappiano che egli
» è stato qui da otto giorni un uomo di Pandolfo
» Petrucci, e uno di Gio. Paolo Baglioni, e non
» possuto ne l'uno, ne l'altro avere ancora audien-
» zia, ne hanno speranza di averla ». Il Macchiavelli ragguagliava così la sua Signorìa, quando il Valentino, cui fu spedito, meditava l'esecrabile tradimento da poi compiuto nelle persone degli Orsini, di Vitellozzo, e di altri.

(11) Veggasi la matricola del Collegio del Macello di Perugia, ove si trovano altre aggregazioni di sua famiglia. Ma dell'impegno che allora avevano le Repubbliche italiane di ascrivere ne' collegi delle arti minori nobili soggetti, veggasi il Muratori: *Antiquit. Ital. med. Aev. Dis. LII.*

(12) Bossi *Storia d'Italia XVII.* 226. Roschoe *Vit. di Leon. X. II.* 135. Con perfida simulazione il Valentino cercava tenersi amico Gio. Paolo, ed in una solenne promozione di Cardinali pronunciata da Alessandro VI. lo convitò unitamente ai nuovi porporati, agli Orsini, a Vitellozzo, che poi tradì, e ad altri, con alcuni de' quali il Baglioni comandando sceltissime genti italiane, si trovò con le

milizie del Duca Valentino all' assedio di Faenza per toglierla ad Astorgio Manfredi: *Tommasi Vita del Duca Valentino pag.* 278. 381.

(13) Appendice N. I.

(*) Codesta notizia con altre non meno importanti, ci furono cortesemente comunicate dal ch. Sig. Ab. Fortunato Federici I. e R. Bibliotecario di Padova, traendole da una Cronaca anonima ed inedita di Storia veneziana esistente nella stessa Biblioteca. Incomincia dall' anno 422 e dalle origini di Venezia, fino al 1522. Sono volumi 3. in 4. notati: 55. 41.

(14) Macchiavelli *Legazione al Duca Valentino Op. Vol. IV. Filadelf.* 1797. Veggasi lo stesso autore nel Principe *Cap. VII.* Il segretario fiorentino ragguagliava la sua Signorìa nel Gennajo del 1503, e nella lettera XVIII. della Legazione al Duca Valentino, che: » circa a quattro ore di notte » venne uno a fare intendere a questo Signore, co- » me Gio. Paolo Baglioni con Ursini, Vitelli, e » tutte gente d' arme loro, e rifuggite a loro si era- » no partite da Perugia e iti alla volta di Siena, » e che subito la partita loro il popolo perugino si » era levato, e gridò Duca, Duca » Del ritorno di Perugia al Papa nel giorno 6. gennajo del 1503. Così scrive Bruch. » Il dì 6. Gennajo 1503 fu a- » vuta Perugia alla obedienza del Papa, di cui Gio. » Paolo tiranno era uscito per andare a Siena da » Pandolfo Petrucci ». Veggasi pure tutta la lettera XLIX di quella Legazione; ed in proseguimento di quella storia per le azioni del Baglioni e del Petrucci sempre in odio al Valentino, veggasi anche la lettera L. che il Macchiavelli scrive alla Signorìa da Torsciano Castello del perugino contado nel 10 gennajo del 1503. *Pellini vol. III. Lib. II.*

Di questa escita dei Baglioni da Perugia, oltre gli scrittori perugini, parla similmente Piero Andrea da Verazzano in un suo libro mss. che ha per titolo: *Specchio circa le occorrenze d' Italia Cap. XXXIII. Mittarelli Catal. Cod. S. Michael. in Muran. pag.* 220. La partenza di Gio. Paolo da Perugia fù dipinta in assai bel quadro dal Cavalier Landi. Ivi il Baglioni è rappresentato in atto di separarsi dalla moglie e dai figli; ma il Pellini *III.* 173 scrive che i Baglioni partirono con le mogli ed i figli.

Della nuova condotta militare de' Baglioni con i Fiorentini, e specialmente di Gio. Paolo nel 1503 e del desiderio che avea la Repubblica fiorentina di rattificarla, veggasi in più luoghi la Legazione alla corte di Roma che la Signorìa di Firenze affidò al Macchiavelli nell' ottobre del 1503 dopo la morte di Alessandro VI. Veggasi anche il Buonaccorsi altre volte citato *pag.* 83 che serve di schiarimento alle varie lettere del Macchiavelli medesimo, con le quali informava la Signoria in quella sua Legazione. In quelle lettere stesse si notano alcune azioni di Gio. Paolo, che il Segretario fiorentino prendeva ad esame nella sua vasta politica, e sempre relativamente agli impegni che il Baglioni avea contratto con quella Repubblica per i di lui servigi militari. Ma le trattative di quelle condotte che faceansi a nome de' Forentini, ma in fatto per il Re di Francia, dalla parte di Gio. Paolo divenivano più incerte ogni giorno e più equivoche, e la Signorìa della Repubblica ne manifestava i suoi timori e sospetti in una seconda Legazione alla corte di Roma al Macchiavelli medesimo affidata nel Gennajo del 1503; ne erano del tutto vani que' sospetti, poichè nella istruzione si dice, come la Signorìa medesima ebbe lettere, che annunziavano essersi terminata la

condotta di Gio. Paolo e di altri Baglioni, ma che per allora quelle pratiche non furono forse intieramente distrutte.

(15) Teseo Alfani perugino in un libro mss. di cose avvenute ai suoi giorni, così parla di questa partenza, e tornata dei Baglioni: » Ricordo co-
» me a dì 5 gennajo che fù la vigilia di Pasqua
» della Epifania li magnifici Signori Gio. Paolo,
» Gentile, ed il Vescovo, con tutti gli altri maschi
» e femmine di casa Bagliona si partirono da Pe-
» rugia per sospetto del Duca Valentino, et anda-
» rono a Siena.

» A di 9 settembre (1503) che fu di sabato
» la mattina li magnifici Signori Gio. Paolo, Messer
» Trojolo Vescovo e Gentile con tutti gli altri di
» casa Bagliona, et moltri alti cittadini fuorusciti
» rientrarono per forza in Perugia, che stavano a
» Fiorenza per sospetto del Duca Valentino. Rien-
» trarono per Porta di S. Pietro con le armi in ma-
» no, e gli avversari che erano in Città tutti fug-
» girono » e codesti fatti più lungamente si descrivono dal Pellini a quell' anno.

(16) *Guicciardini Lib. VI. Macchiavelli Op. Vol. VI. Milano edizione de' Classici*. L' ordine dato al Macchiavelli dalla Signoria di Firenze ha per titolo: *Legazione a Perugia a Gio. Paolo Baglioni deliberata a di* 8 *aprile* 1505. Diede motivo a codesta Legazione una lettera di Gio. Paolo scritta ad un tal Vincenzio che la lesse alla Signoria, ma se ne ignora il contenuto. Costui fu probabilmente un Vincenzio dei Nobili di Monte Vibiano perugino, di cui veggansi i nostri Scrittori perugini II. 330. Egli dimorava in Firenze fino dal 1502, come si sa dagli atti di quella podesteria *Vol.* 345. nell' Archivio del Monte comune di quella Città, ove era stato pure giudice di Ruota, e podestà. Dal Macchiavelli nella

sua seconda Legazione alla corte Romana sappiamo che nel settembre del 1506 il nostro Vincenzio con altri perugini giunse in Viterbo Oratore al Pontefice Giulio II. per trattare il concordato di Perugia tra il Pontefice stesso e Gio. Paolo Baglioni, del quale concordato ci serbò la notizia di più circostanze il Macchiavelli medesimo in quella sua seconda Legazione alla Corte di Roma. Dalla stessa Legazione però affidata al Macchiavelli, e dal discarico che esso ne diede alla Signorìa medesima, come da altra sua Legazione affidatagli di recarsi cioè in Siena da Pandolfo Petrucci, si comprende come i Fiorentini erano entrati in sospetto della fedeltà del Baglioni, il quale avea giá fermata condotta con quella Repubblica, da cui segretamente cercava di togliersi per riunirsi a Bartolomeo d' Alviano nella guerra di Pisa contro i Fiorentini medesimi. Di altra solenne Legazione ai Perugini, e dalla Repubblica Fiorentina affidata al letteratissimo Matteo Palmieri nel 1452. veggasi la nostra Bibliografia Perugina pag. 115.

(17) *Guicciardini Lib. VI.* Biagio Buondelmonte fiorentino nel suo Diario pubblicato in Firenze l' anno 1568. riferisce i motivi che Gio. Paolo adduceva per isciogliersi dal soldo de' Fiorentini.

(18) Di codeste pacifiche disposizioni di Gio. Paolo parla anche il Macchiavelli in una delle sue Legazioni alla Corte Romana: *Opp. V.* Veggasi pure il Nardi *Stor. Fior. Lib. IV.* 108. 113. Lo stesso Macchiavelli in una sua lettera a Giovanni Ridolfi 12 Giugno 1506 così scrive delle intenzioni di Papa Giulio sopra Perugia: » Il Papa cerca di » soldare Svizzeri, chiede gente d' arme a Francia » e dice voler fare l' impresa di Romagna, e Pe» rugia. I Francesi quando soldi pochi Svizzeri, e » quando voglia lasciare stare Bologna, gli promet-

» tono favore per Perugia, perchè vorrebbero an-
» che vendicarsi con Pandolfo Petrucci; ma quando
» voglia soldare assai Svizzeri, sono i Francesi per
» impedirlo *juxta posse* perchè credono che la sia
» altra cosa che Bologna e Perugia, e credono che
» non voglia costoro per favorire l' Imperatore » e
dell' acconciarsi di Gio. Paolo agli stipendi del Pontefice parlano pure Teseo Alfani, e Cesare Bontempi Cronisti perugini a penna.

(19) Lo sappiamo anche dal P. Ciatti ne' suoi Annali mss. nell' archivio di S. Francesco di Perugia all' anno 1506. Vi ha luogo a credere che la Repubb. fiorentina, e forse dietro la dimanda di Gio. Paolo, a lui nuova condotta militare promettesse, ma che la promessa non venisse lui mantenuta, e giova ciò conoscere da una sua Lettera autografa a Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino e che diamo nell' appendice Num. II.

(20) Libri degli offici nella Cancelleria del Comune di Perugia *XIV. foglio* 16.

(21) Teseo Alfani ne' Ricordi citati all' anno 1509.

(22) *Vol. III. fogl.* 30 vedi qui *pag.* 163. Cipriano Manenti *Op. cit. VI.* 183. Di codesta onorevole condotta così parla Teseo Alfani nelle sue Cronache mss. sotto l' anno 1511. » Ricordo come
» il magnifico Gio. Paolo Baglioni essendosi dopo
» molto acconcio al soldo dell' Illma. Signoria di Ve-
» nezia con onore e condotta grandissima, cioè con
» il numero di 2000 uomini d' arme e la guardia
» grande per la sua persona: e di più fatto Gover-
» natore generale di tutto il campo della medesima
» Signorìa; questo dì 20 di settembre di sabato ad
» ore 17 in circa si partì da Perugia per andare al-
» la detta impresa con li suoi soldati, cariaggi, ed
» altra gente, et andarono in sua compagnia in si-
» no a Padova per onorarlo, e questi furono Pie-

» tro Paolo da Corgna, Francesco da Corgna, Ra-
» nieri da Corgna, Oddo di Galeotto d' Oddo, Ca-
» millo Mansueti, e molta altra brigata. Dicesi es-
» sere stato ricevuto con tanto desiderio, quanto
» fosse stato mai condottiero, come che in lui fos-
» se tutta la loro salute.

(23) Cipriano Manente Storie *Lib. VI. pag.* 166.

(24) *Op. cit.* 179. 180.

(25) Dell' epoca precisa di questi sponsali e della celebrazione di essi non abbiamo trovata fin quì alcuna notizia.

(26) Da pubbliche scritture esaminate per noi siamo certi che così chiamossi la consorte di Malatesta, e crediamo perciò errore il nome di Maddalena che si legge nel giornale mss. delle cose di Perugia di Teseo Alfani sotto l' anno 1518. Di codesti sponsali parla eziandio il Monaldeschi ne' suoi *Commentari storici fol.* 154.

(27) Con gli averi di Monaldesca, Malatesta ottenne pure il gius-patronato della cappella di S. Eligio nel Duomo di Orvieto come da Rogito di Bartolomeo di Ranaldo Notajo Perugino 1530 *fol.* 938.

(28) Codeste circostanze ci vengono scritte con buoni dettagli dai due Cronisti perugini Cesare Bontempi e Teseo Alfani. L' Alfani scrive: » Il Signor Ma-
» latesta Baglioni fu ferito a morte nella testa, e da
» un Francese che col padre era stato familiare, ri-
» conosciuto fra morti fù scansato, et a Perugia con
» desiderio rimenato, ove più giorni stiede in pe-
» ricolo di morte » *Pellini III.* 273.

(29) Un Poetastro dinominato *Perugino della Ritonda*: *Vermiglioli Biografia degl' scrittori Perugini* II. 217 in sole LX ottave cantò la giornata di Ravenna, e nella ottava XXI così di Malatesta

» El campo d' ogni banda era alla mano
» Arditamente ognun se defendeva

» De' morti, e sangue era coperto el piano
» E la battaglia tuttahora cresceva
» Don Juan de Cordona, el Franco Hispano
» Con Fabrizio Colonna se stringeva
» Et Marchese de Pescara, et Malatesta
» Facean de' Francesi molta festa

Ma non sappiamo per avventura cosa si dica di lui in altro Poemetto del secolo XVI. *La Rotta di Ravenna* stampato dal Torrentino nello stesso anno 1512 che non avendo mai visto possiamo anche credere essere quello stesso che abbiamo noi ricordato.

(30) Appendice Num. III.

(31) Lib. degli offici nella Cancelleria del Comune di Perugia *XIV. fogl.* 61.

(32) Di ciò assai bel monumento rimane e che noi stessi crediamo essere stato operato nell' anno medesimo 1512. E' desso una tavoluccia dipinta e forse di scuola perugina, larga un piede ed un quarto, alta un piede, la quale si conserva nelle nostre abitazioni. Ivi è Malatesta fasciato nel capo, e coricato in sontuosissimo letto nel quale sfoggiano ampie e nobili cortine screziate a varj colori, e nel mezzo della sua sommitá apparisce lo stemma Baglioni. In alto è la gloriosa Vergine con il Divino Infante seduta sulle nubi, corteggiata da due Angeli e da più Serafini; ed a piè del quadro v' è un bello aggruppamento di figure oranti, che pregano la Vergine per la salute di Malatesta, come meglio si apprende dalla seguente epigrafe che si legge in fondo al quadro: COLAZONIS . INCOLAE DIVAE . MARIÆ . CONSOLATRICI . OB . MALATESTAM . BALEONUM . PRINCIPEM . BENEMERITUM . E . MEDIA . MORTE . RESTITUTUM . AD . VITAM . DUM . VULNERA . LAUDEM . PERPETUAM . PARITURA . TULIT . L' epigrafe unitamente alla descrizione del quadro si pubblicarono

per noi stessi e per la prima volta nel Giornale Arcadico 1821 ottobre *pag.* 47 e poscia nel III. Volume de' nostri Opuscoli, e da codesti quaderni, senza ricordarli, tolse l' iscrizione per malamente abusare anche di questa come di altri monumenti, il modernissimo autore del Romanzo istorico: *L' Assedio di Firenze ec. I.* 225 *Parigi* 1836.

(33) Gio. Paolo nudriva ancor buone speranze di tornare a dominare in Perugia.

(34) Di codesta improvvisa tornata di Gio. Paolo eccone il racconto serbatoci dallo stesso Alfani. »
» A dì 25 marzo 1513 fu di sabato a ore 23 circa,
» tornò a Perugia il magnifico Gio. Paolo Baglioni
» da Venezia, ove era dimorato al soldo della Si-
» gnoria mesi 18. Tornò con pochi cavalli, per-
» chè quasi venne per staffetta per la morte del Pon-
» tefice. Lasciò in suo luogo a Padova Malatesta
» suo figlio. Fu tanto il concorso del popolo alla
» sua tornata, che parea cosa mirabile, e quasi co-
» me uomo divino fù ricevuto. Fù tanta la stret-
» ta della gente, che da casa delli Sperelli fino al-
» la sua penò a giugnere circa un ora che non po-
» tea passare. Smontò da cavallo per più comodità.
» Fur sonate le campane del Comune ad allegrez-
» za, e tutto il popolo per la sua tornata pareva al-
» legrato. » Cosa si facesse il Baglioni in Perugia ne' pochi giorni che vi rimase, perchè ne partì nel 11. di aprile allo scrivere dello stesso Alfani per restituirsi all' esercito, lo stesso Cronista non lo dice.

(35) *Paruta Istor. Ven. Lib. I.* ove più azioni militari di Gio. Paolo si narrano, e la sua prigionia nella giornata di Vicenza. Di lui certamente si parla in una delle lettere istoriche di Luigi Porto scritta a Faustino Broja nell' anno 1512 e pubblicate in Venezia nel 1832 *pag.* 216. Ivi sono riferite le azioni di Gio. Paolo, e che manifestano di

quanto valore era egli dotato. Il Baglioni narrava codeste sue azioni medesime in una lettera al Cardinale di Bibiena il quale da Venezia nel mese di giugno del 1513 la mandò a Papa Leone: *Delle Lettere de' Principi* ec. l. 113.

(36) Rosmini *Istoria del Magno Trivulzio* l. 437. Teseo Alfani così di codesti fatti nella sua Cronaca. » A di 27 febbrajo vennero lettere da » Fiorenza come li Francesi per forza a di 21 det- » to avevano ripresa Brescia, e scacciatone il Sig. » Gio. Paolo Baglioni nella quale ripresa hanno fat- » ta tanta crudeltá, quanta mai niuno si ricorda » che sia stata fatta tra Cristiani, non perdonando » ne a maschi, ne a femmine, a malati, ne a luo- » ghi. Al Sig. Gio. Paolo fu ferito il cavallo, et » ammazzati due staffieri, e con fatica fuggì. Mo- » rirono assai perugini, e assai ne furono presi, frà » gli altri Baldassarre Signorelli, e perderono mol- » ti cariaggi.,, Dopo che Gio. Paolo tornò all' esercito, e dopo che da Teseo Alfani si ricordano alcune solennità celebrate in Perugia per le rotte dè Francesi ne' dominj Veneti, ed il valore di Gio. Paolo, aggiugne quel Cronista, che Orazio Baglioni figliuolo di Gio. Paolo partì da Perugia per recarsi a Venezia a ritrovare il genitore, al quale recò 500 fanti che doveano sempre vegliare alla guardia di sua persona.

(37) Il vicariato di alcune terre nel contado di Orvieto, e codesta notizia ci perviene dai registri dell' Archivio Vaticano.

(38) Ughelli Storia della famiglia Marsciano: *Part. II. pag.* 80.

(39) Bembo. *Epistolae Leonis X nomine scrip. Lib. IV. Epist.* 15. Ivi si legge: *Scribo autem in hanc fere sententiam Malatestae Balioni, qui cum rem omnem comunicabis. Spero enim ipsum pro*

ea, qua illum prosequor charitate, proque ejus in me studio omnia facturum, quæ ad ea, quæ volumus, conficienda pertinebunt.

(40) Appendice *Numm. IV. V.*

(41) Darou *Storia della Repub. di Venezia Lib. XXIV.* § 10. Di questa prigionìa di Gio. Paolo, ecco quanto scrive l' inedito Cronista Veneto: » » alli 3 ottobrio ed al Bacchiglione verso Vicenza » si unì el Cap.° Dal Viano occupò tutti i posti » intorno a Vicenza, et avvenuto il fatto d' arme » tra Montecchio, e Schio in un luogo detto Creaz» zo, alli 7 ottobre alle sponde del fiume Retro» ne, e la battaglia fu perduta dai Veneti e fu fat» to prigioniero il Sig. Gio. Paolo Baglione » così ne ragguaglia Teseo Alfani nelle sue Cronache: » A » dì 12 ottobre 1513 che fu de' mercordì, è ve» nuta nuova dal magnifico Petrucci da Siena, co» me pochi giorni innanzi appresso a Padova fu fat» to d' arme trà la gente della Signorìa di Vene» zia e li Spagnoli, nel quale dopo molto com» battere li Spagnoli furono vincitori et il magnifi» co Gio. Paolo Baglioni Governatore de' Venezia» ni fu prigione, et il campo suo fu rotto e di» sperso. Il Sig. Bartolomeo d' Alviano con il fug» gire si salvò, e molti ne furono ammazzati. A » tutti quelli della città tal nuova diede dolore, e » per tal causa *nomine comunitatis* a di 13 detto » si partì da Perugia Chirionne di Messer Matteo » Francesco con lettere di favore all' Illmo Sig. Du» ca d' Urbino, al Duca di Ferrara, al Marchese » di Mantovà, et ad altri Signori per cercare per » di loro mezzo la liberazione di Gio. Paolo. Id» dio proveda secondo il bisogno di sua Signorìa, » e della Città nostra ». Veggasi anche il Paruta. Bisogna dire inoltre che la liberazione di Gio. Paolo, di cui parla lo stesso Paruta, si trattasse in Ro-

ma, e che egli vi si recasse dopo la sua liberazione poichè in tal guisa scrive lo stesso Cronista Veneto: » A di 22 mese di ottobrio per opera di Leone » Sommo Pontefice fu il Sig. Gio. Paolo Baglione » liberato de prigione che era de uno spagnolo, et » venne a Venezia et domandò licentia alla Signo- » rìa qual gli la derono, et si partì da Venezia » con le sue gente dal lor stipendio ». Della sollecita liberazione del Baglioni così scrive lo stesso Alfani: » A di 20 febbrajo 1514 di giovedì a ore » 21 in circa tornò da Roma il magnifico Gio. Pao- » lo Baglioni dove più mesi era dimorato per cau- » sa della sua liberazione certata della sua prigio- » nia per mezzanità di nostro Signore, e di alcuni » Signori Revmi. Sig. Cardinali, e tornò robusto » e di buon' aspetto. „

(42) L' Alviano morì poco appresso nell' ottobre del 1515, e noi sappiamo dall' Alfani nelle ricordate sue Cronache, che Malatesta Baglioni suo nepote ne diede avviso per lettera in Perugia.

(43) Paruta *Lib. II.* Leon X. ne primi anni del suo Pontificato si mostrò bene inclinato nel serbare relazioni amichevoli con Gio. Paolo, che ben si comprende da varie lettere che scrivevagli il Pontefice. Bembo *Epist. Leonis X. nom. script. Lib. II. N.* 5. *VIII. N.* 3 *XI* 38 *XII* 18 *XV* 20. Bisogna dire che egli non vi si recasse subito, o con più verosimiglianza nel 1515 tornasse in Perugia a ragunare milizie per la Chiesa; imperocchè l' Alfani scrive che in Perugia: » A dì 19 agosto fu fatta » la mostra in piazza di circa 3600 fanti del con- » tado, e delle terre dei Baglioni, dove ci fù il » magnifico Sig. Gio. Paolo a cavallo con molti trom- » betti, e bandiere » soggiugnendo poco appresso: » che a di 29 agosto si partì il Sig. Gio. Paolo

» Baglioni per andare a Bologna al servizio di No-
» stro Signore Papa Leone.

(44) Num. XIV.

(45) Paruta *Ist. ven. Lib.* 11. Il Pellini all' anno 1514 ed il Giovio nella Vita del Pescara *Lib. I.* narrarono questa azzione con qualche diversità, ma l'inedita Cronaca veneta così ne ragguaglia più precisamente di codesto avvenimento: *Vol. III*; *Carte* 54 nel mese di Marzo del 1514. » Intanto
» che si trattava della pace in Roma tra i Venezia-
» ni, e gli Imperiali col mezzo del Pontefice Lion
» X. li Veneziani mandarono il Sig. Bartolomeo
» Dalviano alla ricuperazione del Friuli ed inten-
» dendo, che il capitano nimico Rizano era in Por-
» denone con 500 cavalli leggieri, vi mandò Ma-
» latesta Baglioni et Giulian Manfron, quali trova-
» rono il Rizano fuori del castello ditto Pordenon,
» che valorosamente li andò ad incontrar, et con
» tanta terribilità, che natura umana immaginar non
» potria. Ma il Rizano ferito nella faccia cascò pri-
» gioni nelle mani del Signor Malatesta Baglioni.
» Questo fatto successe nel 29 marzo, et raggiunto
» che fu anche il Sig. Dalviano fu tosto preso il
» castello di Pordenone et posto a sacco, et da poi
» colla sua gente andò sempre avante passò il Ta-
» gliamento a dare la caccia a Cristophale Frangi-
» pane fino a Gorizia, et vedendo di non poter
» battere quel castello ritornò verso Treviso e Pa-
» dova lasciando il conte Savorgnan alla impresa
» del Friuli, e contro il Frangipane et il Rumberg ».
In questi fatti ebbe parte anche Bernardo di Antognola nobile perugino, che militava per i Veneziani sotto l'Alviano, e di cui il Paruta stesso narra più cose.

(46) Dell' amicizia fra Malatesta ed il Bua parla Girolamo Benino Trevigiano in alcune sue ope-

re mss. altre volte in S. Michele in Murano. Veggasi il Catalogo di que' Codici del P. Mittarelli *pag.* 169.

(47) Con buoni dettagli narrava questi fatti anche Mambrino Roseo nelle aggiunte al Tarcagnota *par. II. pag.* 22.

(48) Codeste, ed altre concessioni del Pontefice risultano da qualche scrittura.

(49) Lo sappiamo da un Breve di Leon X esistente nell' Archivio Vaticano: *Brev. Vol. II. Num.* 146, e forse è lo stesso di quello che si trova nel Registro de' Brevi *Vol. V. fol.* 47. *ter.* della Cancelleria del Comune di Perugia così intitolato: *Brev. prohibens Jo. Paulo Baliono non accedat ad partes Alamaniæ*. È del 3 aprile 1514.

(50) Ciò sappiamo dalle memorie mss. delle cose di Perugia di Teseo Alfani anno 1515 ove scrive. » A dì primo aprile, e fu di Domenica, ad » ore 15 circa si partì da Perugia la moglie del » magnifico Malatesta Baglioni per andarlo a trova- » re a Padova, ove dimorava al soldo della Signo- » rìa di Venezia. Andò con lei Laura di Ridolfo » Signorelli con Ottaviano suo figlio, e molti al- » tri, e per alquanto spazio li accompagnarono il » magnifico Gio. Paolo Baglioni con molta gente ap- » piedi, et a cavallo. » Pochi giorni appresso la partenza della Monaldesca da Perugia, ed alli 15 dello stesso mese, come narra l' Alfani, venne in Perugia per la prima volta la consorte di Orazio Baglioni fratello di Malatesta, che fu una figliuola del rinomato Pandolfo Petrucci Signor di Siena.

(51) Da Breve esistente in un libro di Brevi spettanti a Malatesta Baglioni, raccolti per di lui ordine, e che vedemmo altre volte nell' archivio dei Conti Oddi ove non lo abbiamo più rinvenuto. Te-

seo Alfani ne suoi ricordi riferiti altre volte scrive sotto il 1516. » Nel detto mese di maggio Gio. Pao-
» lo Baglioni ebbe da Nostro Signore Leone Papa
» X Bettona in terza generazione, e ne pigliò pos-
» sessione con molto onore. »

(52) Gio. Paolo Baglioni trovandosi in Roma ne' primi del 1517 ove era pure Carlo Baglioni suo cugino e nemico, attaccarono pericolosa briga tra loro. *Pellini III.* 331.

(*) Cipriano Manenti nelle sue Storie *pag.* 200 scrive che il Duca Francesco non venne all' assedio di Perugia, ma che mandò a Carlo Baglioni e Girolamo della Penna capi de' fuorusciti la sua cavalleria de Cappelletti Stradiotti, o Albanesi soldati Greci. Codeste milizie posero in gran timore il contado perugino per i danni gravissimi che ne arrecavano, e perchè qualche luogo del contado stesso ne soffrì anche meno, con solenni monumenti votivi se ne perpetuò la memoria. Nel castello di Monte Petriolo dello stesso contado perugino esisteva altre volte un voto fatto da quei popoli concepito nella seguente epigrafe che certamente accompagnava qualche dipinto, ma l' una e l' altro perirono, e l' iscrizione a noi comunicata dal Ch. Sig. Professore Silvestro Massari zelante indagatore delle artistiche memorie della patria, rimane fra le carte antiche di quella parrocchia.

Essendo el castel de Monte Petriolo come le altre Comunità in esso assediato da lo exercito de Capelete venuti a li danni de la prefata Cita de Perusia e suo contado in anno MCCCCCXVII nel mese de magio e recomandandosi a questa Madonna recevendo grazia fecero voto far tale miracolo.

(**) Il Manenti che narra questo fatto, dice come quel Gio. Taddeo fu dei Guolmari *pag.* 200. Nei

due mesi di maggio e di giugno il Pontefice Leon X scrisse due lettere a Gio. Paolo manifestandogli il suo dispiacere di vedere questi torbidi in Perugia, e gli ordina che faccia di tutto per togliere quelle calamitose turbolenze *Bembo Epist. Leon. X. nom. srip. Lib. XV* 18 20.

(53) Teseo Alfani ne' suoi Ricordi a quest' anno.

(54) In un rozzo giornale presso di noi di un Giulio di Costantino di Giuliano perugino, e che fù soldato di Malatesta, si legge sotto quest' anno: » Inganno di Gio. Paolo. Benchè de poje fu ditto » che Giovan Paolo ce fe venire el Duca, e partì » con luje la taglia che tirò da Peroscia » Cesare Bontempi ne' suoi Ricordi mss. aggiunge, che la somma pagata al Duca fu di 10,000 Ducati.

(55) *Annali Xvirali* nella Cancelleria del Commune di Perugia 1517. *foglio* 266.

(56) Teseo Alfani ne' suoi Ricordi ci ha lasciato una esatta e dettagliata descrizione di quest' assedio, dell' accordo, e liberazione di Perugia, che diamo nell' appendice Num. VI.

(57) Libro della pubblicazione degli officj nella Cancelleria del Comune di Perugia 1517 *foglio* 87 Appendice Num. VII.

(58) Teseo Alfani nei suoi Ricordi a quest' anno. Ivi aggiunge il Cronista: » Nella città, e in » più luoghi del contado con fuochi ed artiglierie » ne fu fatta allegrezza grande. „

(59) Si sa anche dai nostri Cronisti a penna.

(60) L' Alfani così racconta l' infausta morte di Ippolita Conti moglie di Gio. Paolo e madre di Malatesta: „ A di 4 febbrajo 1519 sono state por„ tate lettere al magnifico Sig. Gio. Paolo della mor„ te di Madonna Ippolita de' Conti sua moglie, la „ quale da un fattore di una Madonna, che con lei

„ facea lite fosse ammazzata in un castello sotto
„ Roma dove demorava „ . Nella città non ne fu fatta menzione alcuna per essere tra loro poco benevoli da più anni.

(*) *Discorso sopra la virtù la liberalità di Giovanni de' Medici*, pubblicato dal Ch. Cav. Ciampi Firenze 1833 insieme colla vita dello stesso Medici scritta da Gio. Girolamo Rossi.

(61) Luc. Gauric. *Tract. Opp. Vol. V. pag.* 92 *Ven.* 1552. Si verificò nella morte di Gio. Paolo, ciò che avea scritto il Guicciardini, che essendo il Baglioni scampato dalle insidie del Valentino, era destinato a più tardo, ma più sicuro gastigo. Veggasi lo stesso Storico al Lib. XIII. in proposito della morte di Gio. Paolo.

(62) Ricordi citati di Giulio di Costantino di Giuliano.

(63) Il nome di questa sorella di Malatesta si conosce per un rogito del 1522 nel pubblico Archivio di Perugia fra quelli di Gio. Paolo di Lodovico. *Lib. parv. fol.* 160.

(64) Ma la parentela frà gli Orsini di Roma ed i Baglioni era anche più antica; imperocchè una Caterina *fil. q. magnifici viri Ulixis de Ursinis Principis de urbe Rom. Uxor Polidori quondam Pellini de Balionibus* si trova ricordata fino dall' anno 1431 e 1433 in un rogito di Ser Ciolo di Bettona nel pubblico archivio di Perugia, ed in altro di Francesco di Jacopo.

(65) Giovio *Elog. Lib. V.*

(66) Fabroni *Vita Leonis X. pag.* 211 309.

(67) Alli due scrive il Pellini III. 352 e con esso lui si accorda Sigismondo Tizio Storico Senese nelle sue Cronache inedite riferito dal Fabroni nella Vita di Papa Leone *pag.* 309. Tutti questi fatti che preparavano la infelice fine di Gio. Paolo,

ci vengono narrati da Teseo Alfani ne' suoi Ricordi, e narrazione che si riferisce nell' Appendice Num. *VIII.*

(68) *Dialogo dell' Imprese. Lione* 1574.

(*) Se Gio. Paolo fosse stato anche Poeta come altri ha creduto, veggasi la nostra Biografia degli Scrittori Perugini. *Tom. I. pag.* 85 86.

(69) Ferri Giovanni *Teatro d' Imprese pag.* 386. Intorno a codesta espressione proferita da Gentile, veggasi un' aneddoto riferito dal nostro Pellini *III.* 352.

(70) Veggasi lo stesso Giovio nella Vita di Leon X. *pag.* 221. *Firenze* 1551, e vi si dice che gli Orsini suoi parenti per salvarlo aveano molto pregato. *Fabron Vita Leonis X pag.* 211 309 ed altri. Nei Ricordi rammentati di quel Giulio di Costantino ecc. Si legge » Di poje in detto millesimo » Papa Leone mandò per Giovan Paolo che gisse » a Roma, e andocce subito, el fe prigione et in » poche dì glie tagliò el capo in Castel S. Agnelo, » et a la detta morte de Gio. Paolo se disse che » fù ordinata dal Sig. Gentile Baglioni suo fratello » consubrino per invidia perchè era majore homo » di luje, che in questa parte non se potiva dire » più oltre che Gio. Paolo, e ogne homo de luje » tremava, e niun soldato era ardito a mettere el » piede sul peroscino contra sua voglia, et era un » bello homo grande e grosso ». Un ritratto di Gio. Paolo unito a quelli di Giovanni Bentivogli, di Vitellozzo Vitelli, Liverotto da Fermo, Pandolfo Petrucci, Paolo, ed il Cardinale Orsini è dipinto in Cittá di Castello nel palazzo Vitelli, ove è rappresentato il celebre congresso tenuto alla Magione di Perugia, per deliberare del modo come opporsi al Duca Valentino, e liberare l' Italia da quel mostro d' infamia e di terrore. Gio. Paolo fu pure ritrat-

tato da Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto, siccome riferisce anche il P. Bottonio nelle inedite sue Cronache presso i PP. Domenicani di Perugia *fol.* 230.; e se il Signorelli ve lo dipinse negli ultimi periodi di sua vita, potrebbe credersi che quel ritratto si operasse nel 1520 prima che il Baglioni si recasse a Roma ad incontrare l' ultimo periglio, e quando allo scrivere di Cipriano Manenti *Lib. VI. pag.* 203 e del Pellini III. 350 dagli Orvietani fù salutato loro Conservatore e Gonfaloniere, aggiugnendo lo stesso Storico che Gio. Paolo tentò ancora in questo tempo farsene padrone. Un' altro ritratto di Gio. Paolo accompagnato da breve elogio si ha pure nei *Ritratti*, *ed Elogi di Capitani illustri*: *Roma* 1633 *pag.* 182. Ivi si aggiugne » Ebbe il Baglioni statura grande, carnagione bianca, » gli occhi e capelli castagni, e la barba bionda ». Il dotto conte Napione scriveaci da Torino nel giugno del 1818 ». Io avrei bramato, che ella aves» se narrate le vicende del famoso Gio. Paolo Ba» glioni tanto più che da quanto che accenna di volo » il Muratori, forse non fù così malvaggio, come » si ebbe impegno di farlo conoscere ». Il Muratori An. 1520. dopo di avere riferito il pessimo quadro che ne fá l' Anonimo padovano contemporaneo del Baglioni aggiunge. » se di tutto egli fosse reo, » nol saprei dire ».

(71) Di codesta insegna ed impresa de' Baglioni da esso loro adottata anche prima di Malatesta, e che divenne l' argomento di elegante Poemetto latino di Pacifico Massimi Ascolano Poeta del secolo XV. e da noi pubblicato per la prima volta, veggansi *le Poesie inedite di Pacifico Massimi ec.* 1818. *pag.* 47. Ivi si descrive, e qui si da in disegno in fine della vita di Malatesta *pag.* 144. Forse la medesima insegna si pubblicò in istampa per la prima

volta nel 1520 da Girolamo Cartolari tipografo perugino a tergo del frontespizio di un libbricino estremamente raro pubblicato in Perugia l'anno medesimo, che ha per titolo: *La Comparazione di Cajo Julio Cesare Imperadore, et de Alexandro Magno*; opera del celebre Pier Candido Decembrio, e che il Cartolari dedicò a Gentile Baglioni zio di Malatesta. Veggasi la nostra Biografia degli Scrittori perugini *Vol. I.* 291. Fu poscia similmente ripetuta in istampa dal medesimo Cartolari nel 1530 a tergo del frontespizio dell' altro rarissimo libbro poetico, di Mambrino Roseo: *L' Assedio di Firenze* ec. di cui faremo uso più volte nel proseguimento di queste Istorie. In questa seconda pubblicazione l' impresa dei Baglioni è ornata all' intorno di vaghissime e ben ragionate Xilografie e con i due motti in encomio di Malatesta: *Vivat nestoreos annos. Mira sub hoc clipeo speret suffragia justus*. - Il ch. Sig. Professore Michele Migliarini così scrivevaci nel novembre del 1838 da Firenze. » Il Sig. Lombardi possiede una delle più belle e conservate » armature di ferro. Dall' arma gentilizia del suo » pugnale dicono, che appartenesse al Baglioni che » prese le fortezze di Firenze. Non ho avuto » mai il tempo per verificare queste notizie, che » riferisco come furono dette. Ma il mio giudizio » da artista la crede opera di un celebre armajuolo milanese che vivea in quel tempo del quale » non mi ricordo il nome. Il giudizio poi de' forestieri intelligenti, dice che è certamente una » delle più belle superstiti, e che figurerebbe in » qualunque armario di tal genere. Aggiungo che » vi è la sua rotella arnese poco cognito, e controverso. Mancano lo scudo e la spada, e questa » ultima si dice presso altro amatore.

(72) Il Capitolo in morte di Gio. Paolo con altro in morte di Napoleone Orsino unitamente ad un sonetto in morte di Malatesta Baglioni che daremo nell' appendice Num. XXXIV. si stamparono nuovamente in Perugia da Luca Bina nel 1538 e nel 1618 dal Petrucci similmente in Perugia, ma le due prime edizioni sono rarissime. Veggasi pure il Giovio *Elogio Lib. V.* e di codesta morte fecero parola con qualche ammirazione il Menochio *de arbitr. jud*, ed il Lodovisi *Decis. Perus.* 55. *Num.* 11.

(73) Pietro di Sciro degli Sciri ne' suoi Ricordi di cose perugine all' anno 1520.

(74) Lo sappiamo da una Lettera di Ottaviano Orsini pubblicata dal Sig. Giuseppe Molini: *Documenti di Storia Ital. I.* 113. Ivi si parla di una nuova condotta d' armi da conferirsi ad Orazio Baglioni fratello di Malatesta dalla Signorìa di Venezia.

(75) Veggansi pure oltre gli scrittori, i documenti di Storia Italiana pubblicati dal Sig. Molini *l.* 146 147. Così Teseo Alfani ne' suoi Ricordi mss. ci ragguaglia del modo con cui Malatesta, ed Orazio si preparavano per rientrare in Perugia nell' anno 1521. » Per la morte di Papa Leone X tutto » il nostro paese era in sospetto perchè si sentiva, » che il Duca d' Urbino, e Malatesta, et Orazio Baglioni fuorusciti, e dimoranti nel veneziano facevano preparamento per tornare a casa loro. Il » Sig. Gentile Baglioni ancora si preparava nella » cittá collegato con la Signorìa di Firenze, e Siena, » e con Vitello, per la qual cosa a dì 20 Xbre » vennero in Perugia 700 fanti mandati dai Fiorentini; di poi ne venne più quantità da Siena, da » Cortona, da Castiglione Aretino, da Arezzo, da » Castello, tutti pagati, et il Sig. Vitello venne il » dì di Natale 25 detto di martedì, et entrò nella

» città a fare provisione di artiglieria vettovaglie » bestiami et altra cosa. » Veggasi anche *il' Pellini Ist. di Perugia III.* 364.

(76) Il Muratori scrive 4000 fanti, e 300 cavalli. *Ann.* 1521.

(77) Cipriano Manenti *Stor. Lib. VI.* 206. 210 quei castelli furono ritolti a Malatesta nel 1525. *Loc. cit.* 216 236.

(78) *Vol. I.* 135.

(79) Teseo Alfani ne' suoi Ricordi aggiugne, che Mario vi fu mandato da Camillo Orsini capitano di Malatesta, il quale Camillo si tratteneva a Spoleto con fanti e cavalli. Aggiugne il Cronista che sul finire dello stesso anno 1521. si portò in Perugia Bernardino de' Conti parente, e forse zio materno di Malalesta mandatovi dal Collegio de' Cardinali per trattare lo stesso accordo, ma anche codeste nuove pratiche per allora furono infruttuose.

(80) *Selva di varie notizie per la storia di Perugia mss.* raccolte da Cesare Alessi *Vol. III.* nella Libbreria Graziani di Torsciano.

(81) Lettere di Baldassarre Castiglioni. *Vol. I. pag.* 11. *Padova* 1769.

(82) Negli annali Xvirali nella Cancelleria del Comune di Perugia si trova che nell' anno 1395 era castellano del Campanile di S. Pietro, un'Andrea di Jacopo perugino di Porta S. Pietro ed ivi è detto: *Futurus Castellanus Campanilis S. Petri pro tempore unius anni fol.* 64 *ter.* e si obbliga di tenerlo in custodia per la nostra città, e di restituirlo al suo successore. Anche il Targioni ne' suoi viaggi per la Toscana l. 441 reca esempi dei Campanili serviti ad uso di fortezze. Veggansi pure il *Reposati Zecca di Gubbio II.* 73 il Mecati *Storia fiorentina part.* II. *pag.* 549, e l' Anonimo padovano presso il Muratori a quest' anno 1522. Ma la storia

del campanile di S. Pietro di Perugia ci ha serbato una notizia che potrebbe divenire importante ai fasti delle arti patrie. Noi la riferiremo come ci fù serbata da quella Cronaca mss. che abbiamo ricordata altre volte come opera di un Graziani. Ivi pertanto si legge: „ A dì . . . de novembre 1388. lo A-
„ bate de S. Pietro figliuolo de Semone de Cecco-
„ lo dei Guidalotti, siccome astutissimo, fece leva-
„ re de la cima del campanile de S. Pietro una sta-
„ tua, ovvero figura de metallo orato a figura, e
„ statua di S. Pietro, quale era de altezza 7. piey,
„ e quando ebbe fatto buttare a terra la dicta fi-
„ gura, fece scarcare el dicto campanile fino qua-
„ si al mezzo, et fù armurato, et facto el tetto al-
„ la grillanda de sotto „. Di fatti in una miniatura della matricola del collegio del Cambio che porta la data del 1377 v' è il prospetto della porta di S. Pietro con il campanile di quella Chiesa sormontato da bella statua. Veggasi quel prezioso codice al foglio 43. L' ab. Guidalotti fu quello stesso ab. Francesco Benedettino, che nel 1398 uccise di propria mano, e proditoriamente l' illustre e celebre cittadino di Perugia Biordo Michelotti.

(83) E di questi movimenti così scrive Teseo Alfani ne' suoi Ricordi mss. sotto l' anno 1522. „
„ Essendo sconcluso, quelli di fuori vennero il saba-
„ to a mane con tutte le genti per dare la batta-
„ glia, e una parte venne in fonte nuovo, e l' al-
„ tra al Borgo di S. Giuliana, e fecero un grande
„ sforzo alle mura di S. Cataldo, et avendo com-
„ battuto fino a mezzo giorno, e morti alquanti uo-
„ mini da ogni parte, e certi che erano dentro cac-
„ ciati fuori tutti si ritirarono in S. Pietro, et al
„ borgo di fuori delle due porte, e tutto il detto
„ sabato fino ad un pezzo di notte combatterono
„ massime coll' artiglieria su del campanile di S. Pie-

„ tro. Il Sig. Vitello fu ferito da uno schioppetto
„ nel piede manco, che fù cagione della nostra sa-
„ lute, perchè lui non podde più operare, e gli al-
„ tri erano mal pratichi: dalla parte di fuori fu mor-
„ to il conte Girolamo da Marsiano, et un capita-
„ no corso, et altri uomini di poco conto circa 50.
„ Di dentro morirono due uomini d' arme di Vitel-
„ lo e 6, o 8 altre persone, essendosi combattuto
„ tutto il dì, e la notte fece staccare la scaramuccia.

(84) Da una memoria tratta da libro battesimale della Cattedrale di Asisi sappiamo che nel 4 gennajo del 1522. Malatesta, Orazio Baglioni, ed il Duca di Urbino aveano posti i loro alloggiamenti in Perugia nel convento di S. Domenico, circostanza che non pare notata dal P. Bottonio Domenicano nelle sue Cronache mss. ove riferisce l' ingresso loro in Perugia. Una più dettagliata narrazione di questo ingresso loro l' abbiamo da Saverio Minervio Spoletino in una sua opera inedita: *De rebus gest. Spoletinorum Lib. I. Cap.* 18. originale altre volte esistente in casa Zacchei di quella Città. Ivi se ne parla alla circostanza che il Vitelli, e Gentile Baglioni associarono alle loro genti d' arme alcune compagnie di soldati spoletini.

(85) Sciro di Pietro degli Sciri: *Ricordi mss. delle cose di Perugia a quest' anno*.

(86) Anche Giulio di Costantino di Giuliano ne' suoi Ricordi narrava l' ingresso di Malatesta in Perugia, e lo dice avvenuto nel mese di febbrajo, ma supponiamo errore perchè quei fatti avvennero in gennajo. Il trionfale ingresso di Malatesta fu dipinto in questo secolo XIX in assai bel quadro che ornava la nuova sala del palazzo Baglioni, dal Cavaliere Camuncini.

(88) Alessi *Selva di varie notizie mss.* vegganśi pure gli An. Xvirali 1522 *fo.* 1. 2.

(88) Non furono questi per avventura gli onori, e gli encomi, degni similmente di Monarchi, renduti alla famiglia di Malatesta anche a' giorni suoi medesimi, e quando egli con tanta gloria fra suoi cittadini fioriva; imperocchè ne' primi due lustri del secolo XVI il celebratissimo Jacopo Antiquarj così scriveva da Milano nella lettera XXXVI. del libro secondo della unica e rarissima edizione perugina del 1519: *Quem igitur Numina in Baliona familia principatum constituerunt, ratum, et gratum, qui non habuerit, is hostis patriae prorsus est judicandus*. Ma di questa medaglia rarissima di cui parlarono l'epigrafe posta sotto un ritratto di Maletesta in un quadro delle Ville Baglioni, il Crispolti ed il Vincioli ne suoi Guerrieri perugini malamente leggendo *calcavi* in luogo di *superavi*, non ne conosciamo fin qui che un solo esemplare nel pubblico Gabinetto di antichità di Perugia. Da prima fu pubblicata da noi stessi nel Giornale Arcadico ottobre 1821. *pag.* 47, e nella collezzione de' nostri Opuscoli *III.* 121. La eleganza e la buona esecuzione del conio ne danno luogo a crederla sortita da mano maestra, e di artista perito. Ci torna a mente pertanto quel Lautizio orafo perugino lavoratore di conj anche nella zecca di perugia: *Vermiglioli Zecca di Perugia*, e che faceva assai belli lavori intorno a quelle epoche in Roma e tanto encomiati dal suo coevo Benvenuto Cellini. Veggasi il suo Trattato della Oreficeria, e la sua vita nella edizione fiorentina 1829 *I.* 105 106 *II.* 12.

(89) Teseo Alfani ne' suoi Ricordi mss. scrive che Malatesta tornato da Roma nel 29 marzo 1522 dopo la dimora di pochi giorni, attendeva in Perugia a far gente, e dicevasi per commissione del Re di Francia, che volea moversi contro Siena, e Firenze, ed aggiugnesi che Malatesta non le avrebbe con-

dotta in persona, perchè impedito da malattia. L' Alfani stesso ci ragguaglia dell' infelice esito di quella spedizione. Dove fosse Malatesta intorno la metá di quest' anno 1522 noi non sappiamo dirlo, ma possiamo anche supporre che fosse in Venezia, imperciocchè lo stesso Alfani ricorda che nel giorno 3 maggio giunse da quella città un corriere in Perugia inviatovi da Malatesta con la nuova che nel milanese erano state rotte le genti del Re di Francia. Orazio fratello di Malatesta era certamente ne' primi di maggio in Perugia, da dove, seguendo sempre lo stesso Cronista, ne partì alli 15 dello stesso mese di maggio con bella compagnia di fanti e cavalli alla volta di Firenze, ove fu ricevuto con distinzione, ed onore, e sembra che non ritornasse in patria prima del Giugno 1527. Aggiugne il Cronista, che pochi giorni appresso, e forse in Firenze, si pacificò o finse di pacificarsi con lo zio Gentile anche con pubbliche solennità, onde mostrare che volea render quella pace di piena sicurezza. Ma se Malatesta era nel maggio di quell' anno 1522 in Venezia, bisognerà anche dire che breve fosse quella sua dimora e che ben presto ritornasse in Perugia da dove nuovamente partì alla volta di Venezia nel luglio dello stesso anno.

(*) Così scrive di codesta spedizione Gian Girolamo Rossi nella Vita di Giovanni de' Medici pubblicata giá per la seconda, e terza volta dai ch. amici nostri Cav. Litta tanto benemerito dell' Istoria Italiana per le sue Famiglie celebri d' Italia, e dal cav. Ciampi *pag.* 26. edizione di Milano. » Ne in » quel tempo successe altro degno di memoria se » non che i Fiorentini udendo che Malatesta Baglio» ni, e Francesco Maria Duca d' Urbino face» vano movimenti contro le cose di Siena, gli » mandarono contro il Sig. Giovanni dei (de Medici)

» con moltissime genti che fece in modo che egli-
» no si ritirassero da quella impresa senza frutto
» nessuno „.

(90) *Guicciardini loco cit.* Di questa tornata, e nuova partenza di Gentile Baglioni scrivono eziandio Giulio di Costantino ne' suoi Ricordi mss. e Saverio Minervio nell'opera mss. citata di sopra. Della disperata partenza di Gentile così scrive Teseo Alfani testimone di veduta, ne' suoi Ricordi. » Per la
» ferita di Vitello quelli di dentro personо animo,
» massime perchè quasi tutti li cittadini stavano neu-
» trali, e li fuorusciti stavano sbigottiti poichè de-
» liberarono andarsene, per la qual cosa il sabato
» notte ad ore 5 in circa, tutti di compagnia con
» la fanteria e cavalleria forestiera se ne andarono
» dalla città; con il Sig. Gentile si partirono quelli
» della Staffa, Messer Girolamo degli Oddi, Messer
» Ranaldo, e Giovanni Maria di Valmerio, Gio. Co-
» la Graziani, Mammolo di Galeotto, e molti loro
» seguaci. La moglie del Sig. Gentile rimase colla
» figlia in casa di messer Bolgaro da Monte Vibia-
» no „.

(91) *Pellini Istoria di Perugia Volume III. Lib. IV.*

(92) In quest' anno medesimo Orazio fratello di Malatesta unitamente agli Orsini, al Duca di Urbino, ed a Renzo da Ceri si trova sottoscritto nei capitoli di una lega solennemente fermata, e convenuta fra esso loro, ed in tempo che vacava la Sede Apostolica: si stabiliva in essa di essere obbedienti e soggetti al Pontefice, di difender la Chiesa, e scambievolmente se stessi, ed i propri stati. Aggiugnevasi che invitati, e chiamati agli stipendj militari vi si dovessero unitamente acconciare, ma quando le circostanze lo avessero impedito, era pure in libertà loro acconciarsi separatamente. Appena però che furono

quei capitoli firmati con tanta solennità, i confederati si disciolsero, ed Orazio Baglioni, ed il Duca d' Urbino, sebbene nemici del Cardinale Giulio de' Medici e di sua famiglia, pochi giorni appresso furono condotti agli stipendj della Repubblica fiorentina dallo stesso Cardinale, e così i patti di quella confederazione violarono, come allora soleano fare frequentemente que' capitani di ventura e di commercio. Veggansi i *Documenti di Storia Italiana Vol. I. pag.* 139 pubblicati dal benemerito Signor Giuseppe Molini.

(93) Appendice Num. III.

(94) Monsignor Gaetano Marini dal cui favore ci giunsero queste notizie, avea notato come nell' archivio Borromeo vi sono registrati alcuni pagamenti fatti in Camera da Malatesta Baglioni per questi tenimenti camerali negli anni 1509: 17 18 19 unitamente ad altre notizie spettanti alla famiglia Baglioni.

(95) *Vol. I.* 126 140. *Padova* 1769.

(96) *Loc. cit.*

(97) *Loc. cit.*

(98) Veggasi *la Storia della famiglia Monaldesca: pag.* 170 171 che noi però non sapremmo sempre ricordare di buona voglia pel discredito in cui cadde ragionevolmente il suo Autore Ciccarelli.

(99) L' inedito Cronista veneto, rammentato altre volte *Volume III. carta* 102 così narra codesta nuova azione di Malatesta, e con alcuni dettagli che mancano negli Storici: » Cessata la gran» de zuffa in Milano, comandata per lo Imperator » Carlo V. da Antonio di Leva, le genti del Pa» pa, e quelle dei Veneziani, uscirono dalla città » di Parma, e di Verona e portaronsi insieme ad » allogiamento lungo il fiume Oglio. Il Sig. Malate» sta Baglione qual si trovava in Crema con homi-

» ni d'arme, et cavalli leggieri alla somma di 1000
» et fanti 2000 per ordine et comandamento del Duca
» d'Urbino, general gubernatore di tutte le genti de
» terra de la Signorìa di Venezia, aviossi alla città di
» Lodi e con il brazo del Sig. Lodovico Vestarino, se
» ne fece patrone, ma con gran difficultá, però che
» ivi valorosamente fu combattuto, et avuta che
» ebbe il Baglioni detta cittá, vi furono menate al-
» cune artiglierie dei Veneziani, et in un subito drizza-
» te quelle all'incontro del castello nel quale Fabri-
» zio Maramano con molti fanti haveasi ritirato. Avu-
» ta tal nuova il marchese del Guasto si mise con
» molto seguito de' suoi a galoppare verso Lodi per
» togliere quella città a Malatesta Baglione, et ar-
» rivato il del Guasto fu incontrato dal Maramano
» quale aprì un fosso per cui potè scavalcare le mu-
» re ed aprire la porta accanto alla Rocca alli Spa-
» gnoli che vi erano giunti con 300 cavalli, et
» smontati a piedi insieme con gli altri con gran-
» dissima arrogantia entrorono nella città, et scon-
» tratisi coi nemici furono con li schioppi alle ma-
» ni, poi venuti alle lanciate et cortellate furono
» con gran carica ributtati fuora della porta dove
» erano entrati con mortalità de l'una et de l'al-
» tra parte, de li quali fu il capitanio Errera de
» la fazione imperiale et Fabrizio Maramano da va-
» rie ferite feriti. Il del Vasto et Giovanni d'Urbi-
» no stavano dinanti la porta per inanimare i suoi
» con parole che poco giovorno et non vedendo
» alcuno giovamento, lasciando Lodi ritornorono a
» Milano lasciando quella agli vincitori che poco
» men di tutta saccheggiorono ». Fra i perugini
che Malatesta ebbe in sua compagnia nell' esercito
veneto, vi fù un Gaspero Saraccini detto il Manci-
no. Di lui parlò con lode Cesare Alessi ne' suoi elo-
gi degli Illustri Perugini parte editi e parte inediti.

Cent. II pag. 144. Ma egli encomiando i suoi meriti guerrieri, non iscrive che Mancino fu agli stipendi de' Veneziani con Malatesta Baglioni. Una tale circostanza peraltro possiamo assai meglio apprenderla dai versi che in sua morte scrisse il modanese poeta latino Panfilio Sassi *foglio* 47.

(100) Stefano Guazzo *Isto. pag.* 29 il quale oltre essere talvolta un pò vario dalla narrazione del Guicciardini, per errore dice Crema in vece di Cremona. Veggasi pure l' Ammirato *Storie Fiorentine III.* 360.

(101) *Istorie Lib. IV.*

(102) *Vol. IV. Lib. II.*

(103) Ne scrive pure il Mauroceno *Op. cit. Lib. II. pag.* 74.

(*) Si osservi su di costui l'edizione da noi fatta in Perugia di alcune poesie inedite di Pacifico Massimo Ascolano in encomio di Braccio II. Baglioni *pag.* 89.

(104) Sciro di Pietro degli Sciri Ricordi mss. delle cose di Perugia all' anno 1527.

(105) Patrizio de' Rossi Memorie istoriche ec. *II.* 99 129. L'Anonimo della Cronaca veneta manoscritta di cui abbiamo fatto uso più volte, scrive che il Duca di Borbone quando nel 1527 disponevasi alla impresa di Roma, pacificatosi con i Colonnesi, chiamò in quella cittá Orazio Baglioni fratello di Malatesta, quando Orazio stesso erasi assoggettato Salerno.

(106) *Op. cit. pag.* 100.

(107) *Op. cit. pag.* 22.

(108) Vita di Benvenuto Cellini *Fir.* 1829. *Vol. I. pag.* 184.

(109) Quel breve si legge nella collezzione dei brevi spettanti alla famiglia Baglioni, ed a Malatesta, già ricordata *fol.* 6.

(110) Teseo Alfani, e Sciro degli Sciri ne' loro Ricordi delle cose di Perugia.

(111) Il Varchi *pag.* 97. 98. oltre il Pellini *Stor. di Perugia*, narra con buoni dettagli questa proditoria uccisione di Gentile con tutte le circostanze che l' accompagnarono. Ivi lo Storico narra ancora il modo con cui Orazio Baglioni uccise di propria mano Galeotto Baglioni, e Cipriano Manenti nelle Storie sue, forse per isbaglio pone questi fatti nel 1528. *Lib. VII. pag.* 231.

(112) *Annali Xvirali* nella Cancelleria del Comune di Perugia 1527 *fol.* 20. In quel ruolo i soli due Baglioni sono detti *Illm. Domini*.

(113) E' forse errore nell' Ammirato *Stor. Fio. III.* 379 quando scrive che nel 1528 Malatesta fu condotto dal Re di Francia, almeno manchiamo di documenti più certi. Volea forse dire che fù condotto dai Fiorentini con un quasi simulato consenso di quel Monarca, il quale poco appresso si mostrò avverso ai mal sicuri interessi della nuova Repubblica fiorentina.

(114) Ciò deducevasi principalmente da una lettera originale nell' Archivio Vaticano, e scritta da Malatesta al Pontefice. La notizia ci fu comunicata dal fu Mons. Gaetano Marini Prefetto di quegli Archivi. Dopo la sua morte, ed in questi ultimi tempi noi stessi ne istruimmo diligenti ricerche per averne copia, e col mezzo del dotto monsignor Marino Marini degno nepote dell' illustre Gaetano, e degno successore in quella Prefettura; ma disgraziatamente non fú potuta rinvenire, così riscontrantrandoci quel dotto Prelato. » Mi sono finalmente » occupato della ricerca della lettera di Malatesta » Baglioni; la mia ricerca però non ha corrisposto » al fine che mi era proposto. Può essere benissi» mo che questa lettera abbia veramente esistito

» negli Archivi Vaticani, e la testimonianza stessa
» del fù mio zio n' è una prova irrefragabile. E vi
» esisterà forse ancora; ma qualunque ne sia la cau-
» sa, non mi è venuto fatto, almeno sino al pre-
» sente, di ritrovarla. E ne sono dolente siccome
» desiderava di fargliela trascrivere, non solo per
» farle conoscere il conto in cui tengo i pregiatissi-
» mi suoi comandi, ma benanche per coadiuvare in
» qualche maniera alla Storia, che ella si dispone
» a pubblicare di quell' Illustre suo concittadino.

(*) Costui che chiamavasi con sopranome Ser-Vecchia, mentre si tratteneva in Firenze con il Gonfaloniere Girolami nelle camere della Signorìa, e forse per concludere quella condotta di Malatesta, si trovò in un' assai pericoloso incontro per la vita del medesimo Girolami, narratoci dal Segni nella vita di Niccolò Capponi, ove aggiugne che l' Alessi passò pericolo di essere condotto nelle case del Bargello per essere esaminato e punito come caduto in sospetto di trattare le cose in favore dei Medici e di Papa Clemente.

(115) Da carta dell' archivio pubblico di Perugia fra i Rogiti di Bartolomeo di Ser Ranaldo 1528 *fogl.* 411. Veggansi pure le Storie di Cipriano Manente *Lib. V. pag.* 236.

(116) *Annali Xvirali* nella Cancelleria del Comune di Perugia 1528. *fol.* 76 124 141 146.

(117) Noi non siamo certi di ciò che scrive Cipriano Manente nelle sue Storie *Lib. VII.* 234, che Clemente VII. cioè nel 1528 ordinò a Malatesta Baglioni, ed a Pirro di Castel S. Piero di scacciare da Rimino Sigismondo Malatesta che l' avea occupato.

(118) *Pellini III.* 409. Un cenno di quel principio di cospirazione dopo il sacco di Roma, si da pure da quel Giulio di Costantino ne' suoi Ricordi mss.

citati altre volte, ed ivi si dà principio a quella breve narrazione con questo peruginesco parlare: *Peroscia arsentita*, ma sembra che quei fatti si ponghino nel 1527.

(119) Il Breve esiste nella Cancelleria del Commune di Perugia: *Reg. Brev.* V. 26. *Gigliani Comp. Statut. Perus. pag.* 70.

(120) *An. Xvirali* nella Cancelleria del commune di Perugia 1528 *foglio* 72.

(121) Giulio di Costantino ne' suoi Ricordi ec. *fol.* 70. *ter.* immagine che fù poi tolta dal Cardinal Crispo quando venne Legato in Perugia nel 1544. al 1548.

(122) *Ragionamen. delle Invenzioni da Lui dipinte nel Palazzo di loro Altezze Serenissime pag.* 115. *edizione seconda*.

(123) *Annali Xvirali* ec. nei luoghi citati.

(124) Appendice Num. IX.

(125) Di codesta morte parlasi pure in due lettere, non sappiamo da chi scritte: *Delle Lettere dei Principi ec. II. fol.* 100.

(*) Così ne scrive Gio. Girolamo Rossi nella Vita di Giovanni de' Medici ricordata altre volte, nell' edizione di Milano *pag.* 49. » Queste Bande nere » furono ancora quelle che rimaste insieme dopo il » sacco (di Roma) e date in governo a Orazio Ba» glioni alla guerra di Napoli fecero tutte le fazio» ni in quella impresa. » Anche Malatesta allo scrivere dello stesso *pag.* 52 contrasse amistà con Giovanni de' Medici il quale volea con altri celebri Capitani adoperarlo nelle sue ambiziose bisogne.

(126) Appendice Num. X. XI.

(127) Bottonio Cronaca mss. nell' archivio di S. Domenico di Perugia all' anno 1528. Di quella spedizione per espugnare la Rocca di Asisi tenne me-

moria anche Cesare Bontempi ne' suoi Ricordi mss. delle cose di Perugia.

(128) Dalla collezzione dei brevi spettanti a Malatesta Baglioni ec. citata altre volte *fol.* 6.

(129) *Molini Documenti di Storia Italiana II.* 165. Ciò meglio si comprende da una lettera di Gregorio Casale pubblicata dallo stesso Sig. Molini *op. cit. II.* 212 213.

(130) Il Guicciardini con assai buoni dettagli espone i disegni di Papa Clemente per rimettere i Medici in Firenze, e quello che perciò operava in favorire Braccio Baglioni per rimetterlo in Perugia a danno di Malatesta, cui volea impedire che si togliesse dagli stipendi della Chiesa per arrolarsi col Re di Francia, o a meglio dire con i Fiorentini.

(131) *Cesare Bontempi Ricordi mss. delle cose di Perugia nell' anno* 1529.

(132) Questo breve ricordato anche dal Varchi non lo abbiamo potuto ritrovare.

(133) *Bottonio Annali mss. nell' Archivio di S. Domenico di Perugia fol.* 248.

(134) *Molini Documenti di Storia Italiana II.* 164 165.

(135) Non sappiamo quanto dica bene il Segni nelle sue Storie, che Malatesta fù condotto dai Fiorentini per le premure di quel Monarca: *pag.* 56 75; ed intorno a ciò veggansi *le Notizie della vera Libertà fiorentina par. II.* 386 387.

(136) Appendice Num. XII.

(137) Appendice Num. XIII.

(138) *Delle Lettere dei Principi ecc. II.* 162 166, 173, 199.

(139) In alcuni spogli di pubbliche scritture fatti da Scipione Ammirato Storico fiorentino, che in due volumi erano già in Firenze presso l' Avvocato Cantini si legge: » Fu frà Signori gran batti-

» mento se dovea pigliarsi al nostro soldo Messer
» Malatesta Baglioni: credevano alcuni, che essendo
» stato Tiranno della Patria sua mal volentieri a-
» vrebbe difeso la nostra libertá.

(*) *Michele Bruto Storie fiorentine.*

(140) Così narra codeste, ed altre circostanze il P. Bottonio nelle sue Cronache mss. altre volte citate *fol.* 248 ove non sono nominati l' Alessi, ed il Cardinale di Trani. Scrive il Cronista pertanto. »
» Alli 16 di giugno 1529 da parte del Papa andò
» il bando in Perugia, che niuno pigliasse denari da
» Fiorentini, e Malatesta Baglioni fù esortato a non
» partire dal soldo di sua Santità; ma tal bando
» non fú osservato, anzi Malatesta entrò in lega con
» i Fiorentini, e mandò apposta al Rè di Francia
» Gio. Benedetto di Monte Sperello cavalier di Ro-
» di ad offerirgli l' opera sua, e di essere suo Ba-
» rone, e furono fatti circa 3000 fanti in Perugia
» per li Fiorentini e sebbene il Papa mandò due
» brevi, che Malatestà si partisse da Perugia, e
» fossero mandati via tutti li soldati dei Fiorentini
» non fu però mai obbedito; e venuto avviso, che
» il Papa avea fatto ritenere in Rimino il cav. di
» Montesperello che andava in Francia, come si
» disse, Malatesta all' incontro fece pigliare subito
» Alfano Alfani Tesoriere della città per il Papa,
» ed anche il Vescovo di Veroli Vicelegato ritenen-
» doli in casa sua, e questo dopo tre giorni lo la-
» sciò. Fu lasciato anche Alfano Alfani, con pro-
» missione e sicurtá di pagare 5000 scudi, e la si-
» curtá glie la fecero Messer Gio. Batt. Baldeschi,
» Cesare Bontempi, Molfetta Pellini, ed altri. »
Della prigionìa del Montesperelli, e della sua liberazione parla anche Pellini nelle Storie di Perugia *III.* 496 497.

(141) *Annali Xvirali* nella Cancelleria del Comune di Perugia 1529 *fol.* 164 *ter.*

(142) *Molini Documenti di Stor. Ital. II.* 230, *e* 231.

(143) Cesare Bontempi ne' suoi Ricordi manoscritti delle cose di Perugia. I due brevi non li abbiamo rinvenuti. A questo proposito giovi riferire quanto scrive il Segni nella Vita di Niccolò Capponi: » Ed il Papa nel medesimo tempo faceva in-
» tendere a Malatesta Baglioni in Perugia che si par-
» tisse di quella Città, e lo dichiarò per ribello,
» perchè contra sua licenza s' era messo a soldi de'
» Fiorentini suoi nemici, e non se n' andava. Man-
» dò Malatesta in Firenze il breve del Papa, e fe-
» ce intendere che da per se non avea forze da re-
» sistere, ne denari da pagare un esercito, che con-
» sultassero quello che voleano si facesse, conciosia-
» chè senza l' ajuto loro si partirebbe di Perugia.
» Negoziava questa cosa col Magistrato dei Dieci
» Cencio Guercio perugino agente di Malatesta, ed
» uomo molto pratico. Fu consultata questa cosa,
» e risoluto che si dovesse ajutare Malatesta, difen-
» derlo in Perugia: e la più viva ragione che si ad-
» duceva, era per tenere il nemico discosto. Così
» la città vi mandò 3000 fanti pagati sotto capita-
» ni la più parte di quei del Sig. Giovanni de' Me-
» dici, e con loro mandò anche il Commissario fio-
» rentino. Intanto assoldava gente, e condusse di
» più ai suoi soldi il Signor Stefano Colonna roma-
» no, con animo di non voler cedere a patto nes-
» suno al Papa ne all' Imperatore, rifidatisi massi-
» mamente nell' impromesse fatte all' Ambasciatore
» Carducci dal Re Francesco di non esser mai per
» abbandonarla.

(144) Il Maltempi in quel suo Trattato storico *pag.* 11 così scrive. „ Venne (*l' Orange*) alla

„ volta di Perugia, ove era il Signor Malatesta con
„ buon numero di soldati, ed ivi si era con trin-
„ cere, e bastioni fatto forte facendo tagliare tutti
„ gli alberi da frutto quali erano intorno alla città.

(145) Scrive il Varchi *pag.* 272 che in quella circostanza operò più da prete che da soldato. Di lui veggansi anche il Pellini *III.* 527 e la *Descrizione della Chiesa di S. Lorenzo di Perugia pag.* 73 *e le memorie della Chiesa Perugina mss. di Francesco Riccardi nella Cancelleria episcopale I.* 99. Noi non sappiamo per quale particolare circostanza nel 1557 si modellasse un bel medaglione plumbeo in onore di lui che noi possediamo e che qui pubblichiamo per la prima volta.

(146) Il Maltempi nell' opera cit. pag. 11. lo dice di circa ottanta mila uomini.

(147) Ricordi mss. cit. di Giulio di Costantino *fol.* 13 il quale scrive che in Perugia vi erano 4000 soldati.

(148) Appendice Num. XIV.

(149) Appendice Num. XV. Ne abbiamo vista altra copia fra i mss. della Magliabecchiana.

(150) Appendice Num. XVI.

(151) *Lib. III.* Il Pellini scrittore quasi contemporaneo con molta diligenza ed ingenuitá, ci scuopre il vero amore di Malatesta verso la patria sua in quei durissimi momenti in cui l' Orange minacciava assai da vicino Perugia, e ci scuopre eziandio quali furono i suoi pensieri per la difesa di Firenze. *III.* 497 499 i quali non manifestavano per avventura sospetti di tradimento; e che poteano sortire anche migliori effetti, se i Fiorentini medesimi si fossero risoluti e più facilmente e con maggiore prestezza nel somministrare a Malatesta quelle bisogna che loro dimandava anche prima di lasciare Perugia.

LEO BALIONIVS ARCHIPRESB
V D
AЄI
A·D·MDLVII

(152) Giulio di Costantino rozzo cronista perugino, e già ricordato altre volte, e che era in quell' esercito capitanato da Malatesta. Veggasi anche il Busini nelle sue lettere al Varchi *pag.* 70.

(153) Queste tappe dell' esercito di Malatesta si conoscono pure da una lettera di Rosso Buondelmonti Ambasciatore de' Fiorentini all' Orange scritta a quel Magistrato de' Dieci della guerra. La notizia ci pervenne dalla cortesia del Signor Avv. Lorenzo Cantini. Anche Mambrino Roseo nel rarissimo suo Poema *L' Assedio di Firenze ec. Canto II* ricorda come la Signorìa di Firenze con il consiglio di Malatesta dovè mandare Ambasciatori all' Orange onde trattenerlo con proporgli de' patti, perchè il Baglioni avesse così maggior tempo a fortificare il monte di S. Miniato, e così anche il Varchi 291 301. La partenza di Malatesta da Perugia fù dipinta da Giorgio Vasari nel palazzo de' Medici e da lui descritta ne' suoi Ragionamenti su di quelle dipinture *pag.* 105. *Arezzo* 1762.

(154) *Della Repubblica Fiorentina pag.* 270.

(155) Appendice Num. XVII. è tutta di suo pugno.

(156) Gli Storici fiorentini peraltro ci ragguagliano con qualche differenza dei molti e pronti preparativi operati dalla città di Firenze necessarj ad una vigorosa difesa. *Spettatore Fiorentino VIII.* 91. *edizione III.*

(157) Giannotti Opera cit. *pag.* 232.

(158) Gio. Batt. Busini nelle sue lettere al Varchi fù forse tra i Fiorentini il più acerrimo nel biasimare la condotta da Malatesta tenuta nella difesa di Firenze. Veggasi alle *pag.* 62 95 117 118 119 139 145 163 183. Anche il Giannotti nei suoi libri della Repubblica fiorentina lo caricò d' improperie *pag.* 232 269 272 274, non essendosi risparmia-

to neppure il Varchi di cuoprire di biasimo il Baglioni. Ma i partigiani della libertà, e gli avversarj dei Medici non potevano ne parlare ne scrivere in senso contrario.

(159) In ossequio della molta raritá di questo libro da noi posseduto, ignoto presso che a tutti i Bibliografi, riferiremo nell' Appendice Num. XVIII. quella dedica stessa. Veggasi la nostra Bibliografia degli Scrittori perugini I. 301. Altra poesia sull' assedio di Firenze ricorda il Moreni nella Bibliografia Toscana *II.* 268. Direbbesi che il Dottor Guerrazzi, seguendo la moda de' nostri tempi, ha voluto anche esso scrivere in questi ultimi giorni un Romanzo istorico con il suo *Assedio di Firenze Parigi* 1836 *Volumi* 5. *in* 12.° Di quest' opera noi prima di vederla ne avemmo i giudizi seguenti pronunciati da uomini intelligentissimi, e di nome italiano, onore e gloria della dotta Firenze, e che poscia avendo noi stessi letto l' opera li abbiamo trovati verissimi in tutte le loro parti, e nella pienezza di que' giudizj ci siamo dovuti confermare intieramente. Scriveva l' uno.

» Questa opera scritta alla maniera di Roman-
» zo storico è piena d' immaginazione e di fuoco,
» e non ostante che la maggior parte delle cose ivi
» narrate posi sui fatti storici, e sui documenti, e
» che molti dei personaggi che vi figurano abbiano
» realmente in quei tempi esistito, pure quest' ope-
» ra non può tener luogo di Storia veridica. Gli
» avvenimenti vi sono foggiati, e concatenati a se-
» conda della fantasia dell' autore, ed i caretteri so-
» no pronunciati di troppo, ed anche al di là del
» vero e del verosimile. Lo scopo poi dell' auto-
» re apparisce evidentemente, quello di destare in-
» dignazione, ed odio contro Clemente VII. Carlo
» V., ed altri Principi, e contro ogni governo mo-

» narchico e assoluto, nel che fare impiega tutto
» il lenocinio possibile. Quello però che più meri-
» ta biasimo e riprensione si è, che l' Autore ha
» dipinto coi colori più tetri l' abbandono, e la in-
» felicità della virtù, e il trionfo e la prosperità
» dei vizj, sicchè nell' animo del lettore viene a
» porgere una desolazione, ed uno sbigottimento in-
» descrivibile ». Dicea l' altro: „ quel Romanzo isto-
„ rico sull' assedio di Firenze, è divenuto rarissimo,
„ ne io lo posseggo. Benchè abbondante d' ingegno
„ alla Storia vera non gioverebbe per nulla, ed è
„ una forzata declamazione su fatti sformati fuori
„ della realtà » .

(160) *Vermiglioli Bibliografia perugina pag.* 134. Ivi il Roseo si protesta di avere narrata la pura verità, e di essere stato testimone di vista dicendo: *Canto IX Sanza 70.*

» *Poteva alcun con più svegliata vena*
» *Con stil più eletto dir, cio vi confesso,*
» *Ma con più affection, credo che appena*
» *Altro dir non potea, che di me stesso*
» *Fia ancor de verità mia historia piena*
» *Che dar mi vò tal vanto, per expresso*
» *Haver toccata la vera certanza*
» *In tutto quel' c' ho visto de importanza* :

In quel modo medesimo che il Roseo lodava Malatesta, Claudio Tolomei in una canzone assai biasimata dal Varchi, encomiava il Principe di Orange mentre trattenevasi all' assedio di Firenze.

(161) Della importanza di tali lettere per quel tratto di Storia fiorentina veggasi il Moreni Bibliografia della Toscana *I.* 196.

(162) *Vasari Ragionamenti sopra le invenzioni ec. pag.* 116 *Arezzo* 1762.

(163) Cesare Bontempi *Ricordi delle cose di Perugia*.

(164) Molti perugini che furono a quella guerra con Malatesta, sono ricordati dal Roseo nel suo poema dell' assedio di Firenze. Veggasi la nota 197.

(165) Sismondi *Repub. Ital. XVI.* 31. 32, e gli Storici fiorentini ivi citati.

(166) Appendice Num. XIX. Varchi 340. Segni *Lib. IV.* Giovanni Cambi nelle sue Storie pubblicate dal P. Idelfonso da S. Luigi dice, come Malatesta ottenne quel bastone nel giorno 19 Gennajo 1529. Anche in un Diario anonimo, la di cui notizia ci fù partecipata dal Sig. Avv. Cantini di Firenze, si legge che ciò avvenne in quel giorno, ed in quell' anno, come scrive anche il Nerli *pag.* 219, e ciò perchè quegli Scrittori fiorentini adottarono il costume che era colà nel diminuire di un' anno l' era Cristiana, dove che gli altri Scrittori seguivano l' era comune, e costume tenuto sempre da Pisani. Il Cronista anonimo giá ricordato così ai biasimi di Malatesta codeste sue lodi riunisce. „ Era di cuo-„ re grande, ed assai buono per la guerra, molto „ amato dalli suoi soldati li quali da lui erano trat-„ tati bene. Ma fu cattivo assai per noi perchè fe-„ ce achordo con Papa Clemente, e ci tradì „. A codesti giudizj aggiugneremo quello del rozzo Cronista perugino citato altre volte Giulio di Costantino che fù con le sue milizie. „ Fe grandissime defese po-„ trem dire contro un Papa, e uno Imperatore, e „ un' exercito Spagnolo che era suto sempre vitto-„ rioso, e fatte grandissime prove, et battaglie in „ Italia, et for d' Italia, e potrem dire che se el „ Papa avea fatto partire Malatesta da Peroscia, lu-„ je avea tenuto el Papa fuore de casa „; e con una narrazione poco varia si esprime il Signor Sismondi nella sua Storia delle *Repub. Ital. XVI.* 47.

(167) Marzocco: Lione, e per lo piú dipinto o scolpito. Veggasi il Buonarroti *La Fiera Atto III. Scena I.* L'antica arme dei Fiorentini fù una Croce alla quale i Guelfi accoppiarono il Lione.

(168) *Pag.* 340 Appendice Num. XX.

(169) *Nardi Lib. VIII.* 313 *Ammirato Storie fiorentine Lib. XXX. pag.* 389. *Il Manni Sigilli VI.* 129 137. parla di lui, e di sua famiglia.

(170) Appendice Num. XXI.

(*) Nell' anno anteoedente anche Malatesta fece scortare dalle trombette del suo esercito la solenne sfida combattuta da Lodovico Martelli, e Giovanni Bandini, ampiamente descritta dal Varchi *pag.* 349. e ricordata da Giuseppe Grassi nel suo Dizzionario militare *Tom.* 2. *pag.* 74. ove l'illustre Lessicografo osserva essere stata l'ultima sfida cavalleresca celebrata in Italia con tanto sfarzo e tanta solennitá.

(171) Dello stato calamitoso in cui trovavasi l'esercito tedesco fuori di Firenze parla ancora un Diario mss. dall' anno 1519 al 1570 di Gasparo Ricci da Cantiano nella Biblioteca Vaticana.

(172) Queste abitazioni, e codesti alloggiamenti di Malatesta erano precisamente ove oggi è il Gabinetto fisico: *Osservatore Fiorentino VIII.* 96 *terza edizione*.

(173) Di Ottaviano, e Leandro Signorelli parleremo quì presso, ma di Annibale, dal Varchi in fuori non troviamo altre notizie; e forse non è quell' Annibale con assai lode ricordato da Mambrino Roseo nel suo Poema *Canto II. Stan.* 37.

(174) *Varchi* 362. Mambrino Roseo nel Poema citato così primieramente cantò del Signorelli *Canto II. Stanza* 35.

» Seguita dopo questo il Signorello
» Ottaviano, al mondo, novo Marte

» Ha tutta bianca la sua insegna, quello
» Poi una traversa negra la disparte
» In mezzo e poi ritratto: un grande ucello
» Ch' un altro ha sottomesso con grand' arte
» Dimostra: ch' ha speranza anchora, lui
» Cacciar al basso: l' inimici sui:

Altrove Canto III. Stanza VIII.

» Come potrò lodar tanto che baste
» Quel gran Marcello, o, novo Scipione
» Nò par ch' el nome suo macule, o, guaste
» Della vittrice antiqua Natione
» Octavian, che le sue inimice haste
» Atterra spinge, e Italia in pace pone
» Solo aggionto il cognome, Signorello
» Denota l' alto ingegno, e suo cervello:

Della sua morte poi così cantò lo stesso poco culto Poeta: *Canto VIII. Stanza* 35.

» Alexandro anco Lamirandolano
» Vi fu ferito; e 'l Perugin valente
» Che de la Candia e nomato Andreano
» Con altri assai, ch' io non scrivo al presente.
» E torno al Signorell' Ottaviano
» Ferito qual già dissi gravemente
» Tal ch' a Dio rese lalma el quarto giorno
» Cagion de comun duolo e pianto e scorno,
» Venuto el giorno poi ch' al monumento
» Fu deputato el corpo memorando
» Raccolti fur de poveri trecento
» Con torce accese: el corpo accompagnando
» Sequita poi con doloroso accento
» In atto mesto, e vestir lacrimando
» La sua famiglia et con le insegne atterra
» Li alfier; poi gentil huomin della guerra

» Con li debiti honor: fu sepellito
» Che si conviene a un tal signor pregiato
» In un bel marmo: e poi sopra sculpito
» Con l' Epithaphio a letter d' or formato
» Che dopo secul molti reverito
» Sera tal loco, e in cener poi serbato
» Come colui, che in l' arte militare
» Era fulgore, e scoglio singulare.

Dopo la terza delle riferite ottave, nel Poema del Roseo, per una maggior distinzione vi si pose un piccolo intaglio in legno ove si rappresenta una porzione dei solenni funerali del Signorelli. Il fatto di arme fu dipinto dal Vasari nel palazzo dei Principi di Toscana; e lo stesso Vasari ne'suoi Ragionamenti, ove descrive quelle pitture medesime *pag.* 119. *Arezzo* 1762 così ne favella. » L' ho fatto per quella scaramuccia » terribile cagionata dalla troppa voglia de' Citta- » dini, e forse con non molto giudizio nel volere » che Malatesta Baglioni, e il Signor Stefano Co- » lonna accampassero fuori in qualche parte l' eser- » cito, e da loro era più volte stato detto che era » pazzia; pure per contentargli uscirono fuori; e » questo e quel giorno nel quale ammazzarono Amico » da Venafro in sul monte dal Sig. Stefano Colon- » na, e nel quale Malatesta manda fuori della por- » ta S. Pier Gattolini, Ottaviano Signorelli Colon- » nello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello da » Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, » e gli altri suoi, che su per la strada a man rit- » ta appiccano si crudel battaglia sul poggio con la » fanteria Spagnola, e per la Porta S. Friano a » quell' ora medesima uscì fuori Bartolomeo di Mon- » te, e Ridolfo da Scesi, che piegando a man ritta » con gli Spagnoli di Monte Oliveto attaccarono » dall' altro lato una buona zuffa onde Orange fu

» forzato mandare loro soccorso del campo italia-
» no, dove nel fine della battaglia con morte di
» molti, volendo Ottaviano Signorelli rimontare a
» cavallo, fù ammazzato da una moschettata, sen-
» za molti altri nobili della città che furono feriti,
» così dalli Spagnuoli ». La morte di Ottaviano Si-
gnorelli nobile perugino, e capitano espertissimo, è
così riferita in un necrologio della Badia fiorenti-
na *Carte* 115. » Et a di 13 Maggio 1530 seppel-
» limmo il Signor Ottaviano Signorelli di Perugia il
» quale abbiamo da rendere a parenti a ogni loro
» piacere a Perugia, di etá di 39 anni in circa, et
» è nella volta della sacrestia, serrato nella cassa ».
Piú Storici fiorentini scrivono di Ottaviano, ed an-
che Cosimo Bartoli nel suo Ragionamento XVIII.
Ma frà i capitani di Malatesta alla difesa di Firenze,
vi fù anche Leandro Signorelli, malamente chiama-
to Leonardo dal Varchi *pag.* 303 che così ne scri-
ve. » Messer Leonardo Signorelli da Perugia non
» meno ingegnoso Poeta che pratichissimo ingegnere
» e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti
» i ripari, e tutte le fortificazioni, così fatte come
» da farsi con grandissima diligenza. Costui per la
» molta sufficienza sua fù poi condotto per capitano
» generale di tutte le artiglierie della Repubblica
» fiorentina con amplissima autorità per un' anno
» di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi con
» grandissimo danno così delle muse, come di Mar-
» te, ne fù acerbissimamente rapito ». In un ma-
noscritto della Biblioteca gia Graziani di Torsciano
ove si raccolsero più memorie della cospicua fami-
glia Signorelli, e segnato R. Num. 66. abbiamo trova-
to il Diploma della Signoria di Firenze del 13 Xbre
1529 in virtù del quale, Leandro viene eletto ca-
pitano generale delle artiglierie fiorentine per due
anni, e colla generale sopraintendenza delle fortifi-

cazioni in tempo di guerra, e di pace. Veggasi la nostra Biografia degli Scrittori perugini *II.* 290 ove si riferiscono i versi dello stesso Mambrino Roseo, dal quale similmente sappiamo che ebbe buona parte in quella tanto malaugurata difesa.

(*) *Pag.* 176 177.

(175) Costui fù un Vincenzio Colombi perugino morto nel 1532 come sappiamo dai registri della Camera Apostolica in Perugia *Lib. X. fol.* 99. *ter.* E' ricordato pure dal Roseo nel suo Poema dell'Assedio di Firenze. Fra gli elogi inediti degli Illustri Perugini di Cesare Alessi *pag.* 374 si legge anche il suo.

(176) Il Varchi riferisce una lettera di Ferrante Gonzaga scritta al fratello Duca di Mantova dalla quale meglio si comprende quali cose richiedeva ai Fiorentini l' Orange e per quali motivi non fù mandato a Firenze. Veggansi pure *le Notizie della vera libertà fiorentina parte II. pag.* 396.

(177) *Memorie di Religione di Morale Letteratura ecc. Modena continuazione del Vol. V. pag.* 433.

(178) Di questa escita parlasi nella lettera del Gonzaga ricordata dianzi. Di Bino veggansi il Crispolti nella sua Perugia Augusta *pag.* 289, e gli Elogi mss. degl' Illustri perugini di Cesare Alessi *pag.* 1198.

(179) Giannotti della Repub. fior. 272. anche di codesti avvenimenti si parla nella citata lettera del Valori.

(180) Intorno a ciò vi è altra lettera del Gonzaga allo stesso Duca di Mantova riferita dal Varchi.

(181) Varchi 403.

(182) Appendice Num. XXII.

(183) Appendice Num. XXIII.

(184) Vedi la nota 114.

(185) *Memorie storiche ecc. III.* 127.

(186) Alla descrizione poetica di quella rotta ove morì anche il Ferrucci, nel ricordato poema di Mambrino Roseo dell' edizione perugina, va unito un intaglio in legno rappresentante quella battaglia avvenuta fra Canignano e S. Marcello. Ivi scrivesi pure della morte dell' Orange. La vita del prode Ferrucci fu scritta da Donato Giannotti, ma forse rimane ancora inedita fra i codici magliabechiani; e della rotta del Ferrucci medesimo ci diede forse i migliori ragguagli lo stesso Giannotti nel suo trattato della Repubblica fiorentina. Un ritratto del Ferrucci bene intagliato lo ebbimo ultimamente nella edizione delle Lettere di Gio. Battista Busini e tratto dalla Galleria di Firenze.

(187) Gio. Batt. Busini così ne scriveva al Varchi *Let. pag.* 154. » Io sentii dire al conte Giulio » Rangone che fù trovata una lettera in petto al » Principe di mano di Malatesta che gli promettewa di non escire dalla città, quando egli con tut» to l' esercito andasse ad incontrare il Ferruccio, » e questo medesimo mi confermò il Cattivanza de» gli Strozzi: non sò se fu vero ».

(188) Appendice Num. XXIV. Veggansi pure il Giovio, e *le Notizie della vera libertà fiorentina parte II. pag.* 396.

(189) Appendice Num. XXV.

(*) *Memorie Istor. III.* 161.

(190) Gaspero Ricci nel suo Diario mss. già ricordato, erra forse scrivendo che lo uccise. Giovi riferire le sue parole. » Li Fiorentini quali erano stati as» sediati in Firenze per undici mesi, e non potendo » più sostenere per la fame, et lungo assedio, fù par» lato di accordo con el Papa, et a quello parlamento » vi fù il Sig. Malatesta Baglioni loro capitano, et » molto persuase all' accordo. Un Andreuccio Nic-

» colini cittadino fiorentino li rispose superbo al
» Sig. Malatesta sopra la guerra, adeochè, il Sig.
» Malatesta con impeto le amazzò de un pugnale: 5
» agosto 1530 ». Codesti fatti sono narrati con
maggior precisione e diligenza anche dal Busini nelle sue lettere al Varchi *pag.* 159 160 161. Veggasi pure il Nardi *Storie Fiorentine Lib. IX. pag.* 126.

(191) *Patrizio de' Rossi op. cit. III. pag.* 162.

(192) Il Carducci fù decapitato sul terminare del 1530, *Patrizio de' Rossi Mem. Ist. III.* 173.

(193) *Lib. XX.*

(194) *Patrizio de' Rossi op. cit. III.* 165.

(195) Il Senatore Niccolò Gaddi uno dei più chiari soggetti di quella illustre famiglia fiorentina, fece dipingere da Matteo Roselli come si crede, vari quadri di Storia fiorentina che noi visitammo fino da più anni nelle sue antiche abitazioni. Frà essi uno ve n' era in cui il Gonfaloniere della Repubblica fiorentina con vari Priori incontrano Malatesta Baglioni vestito di abiti militari, il quale in attitudine di amistà, e di rispetto insieme, stringe la mano al Gonfaloniere medesimo, che nuovamente gli presenta il bastone del comando, e nel basso del quadro si legge la iscrizione a gran fatica ricopiata da noi, e che diamo nell' Appendice N. XXVI.

(196) *Mauroceno Ist. Lib. III. pag.* 138.

(197) L'ultima capitolazione fù che: „ Tutti li
» Toscani, ed altri di qualunque nazione i quali a-
» veano militato al servizio de' Fiorentini, e che e-
» rano perciò incorsi nelle pene tanto della perso-
» na, quanto de' beni, ricevevali egli (il Pontefice)
» in grazia, come erano prima ». Noi serbiamo un vecchio ruolo di più fogli con varj nomi di capitani, ed altri militari, alla testa del quale si legge: *In Nomine Domini Amen. Hic est liber sive bastardellus in quo annotabuntur omnes et singuli ca-*

pitanei peditorum, equitorum stipendiarj, banniti, et rebelles qui steterunt ad servigium Florentinorum contra exercitum Sanctissimi Domini nostri . . . . . . tenore brevis Suae Sanctitatis nominandos per Illum. Dominum Malatestam Balionum et . . . . . . et coram infrascriptis testibus respectiva quorum nomina sunt infrascripta: Videlicet: Die ultima septembris: anche 11 13 14 Ottobre 1530 *Vir Illustris D. Malatesta coram Rmo. Domino Troyolo Domini Guidonis de Balionibus, et Galeotto Mariocti de Oddis nominavit infrascripta (nomina) videlicet*. Siegue il catalogo di molti nomi distribuiti in dodici intere colonne fra quali si riferiscono più individui delle famiglie Baglioni, Graziani, Cornia, Crispolti, Signorelli.

(198) Bino Mancino Signorelli unitamente a Nicolò Vitelli nel 1528 erano in Viterbo di guardia all' abitazione di Papa Clemente VII che vi si era ricoverato per maggior sicurezza dopo il sacco di Roma. *Varchi pag.* 167.

(199) Così Giulio di Costantino ne' suoi Ricordi rammentati altre volte *fol.* 14.

» Quando el Signor Malatesta era in Fiorenza
» avea con secho gran numero di Peroscine, maxi-
» me quelli che tiravano la sua parte, talchè in Pe-
» roscia ve ne erano armaste poche, et gran parte
» di quelli che tiravano la parte del Signor Genti-
» le (Baglioni), arvinnero in Peroscia, e facieno el
» patrone col favore de Preite, qual dicta parte e-
» ra ditta moschesche, perchè el Sig. Gentile era
» un homo freddo, et di poche parole, talchè si
» uno, li andava a parlare li rispondeva pocho, o
» niente ma como fù fatto l' accordo Peroscia se
» netto de moschesche, et de birra ,,.

(200) Quali fossero que' capitoli vegansi nell' Appendice Num. XXVII.

(201) Appendice Num. XXV.
(202) Appendice Num. XXIX.
(203) Appendice Num. XXX.
(204) Appendice Num. XXXI.
(205) Diario manoscritto di Giulio di Costantino giá ricordato.
(206) Conservatosi questo vessillo in famiglia anche nel secolo vegnente XVII. Malatesta V. Vescovo di Pesaro lo donò alla stessa città quando da quella Sede episcopale passò all' altra di Asisi. Pesaro in segno di grata riconoscenza fece scolpire nel pubblico palazzo la seguente epigrafe, di cui si trova copia in quella pubblica Biblioteca.

Malatestae . Baleoni
Florentinae . Reipublicae . Olim . Praeclarissimi . Ducis
Vexillum
Quod . Baleona . Familia . Inter . Insignia . Suae . Inveteratae
Gloriae . Monumenta . Servabat
Malatesta . Baleonus . Pisaurensium . Antistes
Ultimus . Suae . Stirpis . Honorum . Et . Sanguinis . Haeres
Postquam . Sex . Lustris . Pisaurensem . Illustrasset . Ecclesiam
Ab . Illa . Discedens
Pisaurentium . Fidei . Et . Amori . Commendavit . Servandum
Pro . Argumento . Perenni
Non . Minus . Abavi . Gloriae . Quam . Suae
Erga . Illos . Benevolentiae

(207) Appendice NN. XXXII. XXXIII.
(208) *Pellini III.* 515. 516. Ivi aggiugne nuove difese di Malatesta del modo come si condusse nell' Assedio di Firenze. Gaspero Ricci nel suo Diari o altre volte citato aggiugne che Malatesta tor-

nato in Perugia mandò a prendere il possesso, e vi fece uccidere un suo fierissimo avversario.

(209) Abbiamo noi seguita questa data che troviamo riferita in altri scrittori, essendo corso certamente errore nella Storia di Giovanni Cambi che lo dice giunto alli 10, non meno che nelle altre volte citate memorie perugine di Pietro degli Sciri che lo dice giuntovi nel giorno 13 che non può essere se partì da Firenze nel giorno 12 dello stesso mese. La data precisa di codesta sua partenza da Firenze, sembra che ci venga assicurata da un Diario mss. di Agostino Lapini da noi visto in Firenze ove si legge: » A dì 12 settembre 1530 si partì quì da Firenze il capitano Malatesta Baglioni » con la nostra gente quale era stato in Firenze » tutto l' assedio per capitano generale di tutto l'e» sercito di dentro a detta Città. Se ne partì opu» lentissimo di ogni qualunque cosa che gli tornò » bene, et che egli volle, et che gli piacque.

(210) *Vermiglioli Iscrizioni Perugine Vol II. pag.* 258 *prima edizione*. Ma la famiglia Baglioni, come scrive il Maturanzio nella sua Cronaca mss. avea altre volte per grandezza nudriti i Leoni nelle proprie case.

(211) Pietro degli Sciri, e Cesare Bontempi ne loro Ricordi mss. delle cose di Perugia.

(212) Gaspero Ricci nel Diario altre volte citato.

(213) Nell' annale Xvirale nella Cancelleria del Comune di Perugia 1530. *fol.* 39. si legge che il Magistrato concede a Malatesta Baglioni. *libras quinquaginta pulveris sotilis*, *et libras quinquaginta plumbi* per i suoi bisogni con obbligo di restituzione.

(214) Ricordi citati di Giulio di Costantino *fol.* 15. *ter.* e le notizie mss. di Cesare Alessi ricordate

altre volte sotto l' anno 1531. Malatesta avea già manifestata la nobile sua splendidezza nel proseguire la magnifica fabbrica incominciata dal suo padre Gio. Paolo del grandioso palazzo oggi della Camera Apostolica in Castiglione del Lago, proseguito poscia, e nobilmente ornato dai Sigg. della Cornia. *Bonciarius Thrasym. pag.* 46.

(215) L' atto rimane nel pubblico Archivio di Perugia fra i Rogiti di Bartolomeo di Ranaldo 1531. *carte* 131 *ter*. Ma a quale oggetto tanta solennità per il ricevimento d' una medaglia del Re di Polonia? Forse non v' ha luogo bastante a credere esser quel medaglioncino, che orna la berretta di Malatesta nel suo ritratto della Galleria di Firenze, e qui dato in principio, poichè quel Ritratto medesimo potrebbe supporsi colorito qualche tempo innanzi. Ma del gusto, e del costume di porre medaglioncini d'oro ne' berretti, o cappelli ne' Secoli XV è XVI, parlò già il Cicognara nella sua Storia della scoltura; e per quest' uso ne lavorarono a que' giorni principalmente il Caradosso, ed il Cellini che ne ricorda taluni nel suo trattato della oreficeria.

(216) *Cicognara Storia della Scultura Lib. V. Cap. VII.*

(217) *Pellini Storia di Perugia III.* 518.

(218) Giovi qui riferire le parole del nostro rozzo Cronista Giulio di Costantino, già ricordato più volte: » Come l' acordo fù fatto li Spagnoli se » levaro da campo e andaro a le stantie per quel» la vernata appresso a Siena che così avea ordina» to el Papa enante che se partissono misero e Se» nese a la volontà del Papa, et levarse del mese » de aprile 1531 per venire alla volta nostra. Ma » como el Signor Malatesta nave notitia segretamen» te condusse in Peroscia gran numero de soldati » talche noje citadine non naccorgiavamo. Como nel

» campo Spagnolo fù inteso lordine del Signor Ma-
» latesta se misero a passar como pecorelle solo
» chiedendo passo e i victuaria per loro denari.
» Passaro a di 1 de maggio, e quelli cherano tan-
» to superbe passaro con tanta umiltà che non dan-
» neggiaro cosa alchuna, e se uno metiva una gre-
» gna de grano, era appiccato: e così voliva el
» marchese del Guasto chera capo de dette Spagino-
» le e in trè dì passaro tutto el nostro territori »
Fol. 14 *ter.*, e poco apresso » partite che fur li
» Spagnole da qua et tornate en Lombardia, in Ita-
» lia non se contava più guerra in verun luogho:
» el nome e la fama del Sig. Malatesta era sparsa
» per tutto, non che in Italia ma de fuore d' Ita-
» lia, maxime de avere avuto onore contro li dicte
» Spagnole e Papa, e Imperatore, e il Papa avia
» timore de luie che mentre che era in Peroscia
» non ardiva ne comandare ne fare altra despositio-
» ne de questa terra, e lasciava currere il cavallo
» a volontá del Signor Malatesta. Nota che el Sig.
» Malatesta era come un coccio de bagino per el
» male che avea avuto per lungo tempo, or pensa
» si luje avesse avuto sanità quanto saria suto più
» grande » *Foglio* 16. Dintorno a codesti giorni
Malatesta tolse cura di riunire in un volume membra-
naceo, e quello stesso che venne esaminato da noi
nell' Archivio de' Conti Oddi per queste memorie, e
nell' Appendice ricordato più volte, i Brevi di Leon X
e di Clemente VII spettanti a Malatesta medesimo,
e ad altri Baglioni traendoli dai loro originali. Nel
principio del libbro si legge: *Cum memoria homi-
num sit labilis et longa temporum curricola testium
probationes avertant: ne saepenumero, dominia titu-
los, et alia ut varia hominum exigunt negocia pro-
bari contingat quae nisi per pubblica instrumenta
probari et ostendi valeant. Hinc est quod strenuis-*

simus ac invictissimus Dux Dominus Malatesta Balionus volens sibi ac Domino Paulo (Gio. Paolo figliuolo di Orazio fratello di Malatesta) *ejus nepoti ac rebus eorum sapienter ac salubriter providere, hunc librum fieri ac conscribi mandavit curavitque in quo quidem libro continentur privilegia, concessiones, indultaque Apostolica spectantia et pertinentia ad praefatum Dominum Malatestam, et nepotem et eorum successores unum in hunc librum congesta; ut longae inquisitionis labor absit. Ad honorem laudem, reverentiam, et conservationem sanctissimae Iustitiae, et memoriam praeteritorum: sub annis Domini millesimo quintrigesimo primo, die vigesima sexta aprilia tempore Domini Nostri Clementis Papae Septimi Pontificatus ejus anno octavo*. Il notajo che ne fece pubblica copia nel libbro medesimo fù un Bartolomeo di Giovanni Antonio cittadino che si segna in fine del volume compreso in fogli 41. Ivi si contengono un Breve di Leon X. a Gio. Paolo Baglioni col quale lo nomina conte di Bettona, e gli accorda la somma di dieci mila Ducati de' quali il Baglioni era creditore pei suoi stipendj militari; gli altri Brevi di Clemente a Malatesta già riferiti nell'Appendice, ed i capitoli per la resa di Perugia stipolati frà Clemente VII e Malatesta giá riferiti nell' Appendice stesso Num. XIV.

(219) Alessi, Cesare Bontempi e Pietro degli Sciri ne' loro Ricordi mss. citati altre volte.

(220) Forse per isbaglio è notato il giorno 23. in un ruolo dei fratelli dell' Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia. Sembra errore certamente nel nostro Maltempi, che lo dice morto nel 1532 *pag.* 12. La morte di Malatesta accaduta nel 24 Xbre si ritrova notata anche nelle coperte di una vecchia edizione di Terenzio.

(221) *Fol.* 16 *ter*. Chi si sentisse voglia di grandemente adirarsi, legga la relazione dell' ultima infermitá, e della morte di Malatesta nel Romanzo del Dottor Guerrazzi. Egli la coniò a suo modo nella pazzesca, e furibonda fantasia con la quale coniò l' opera stessa dell'*Assedio di Firenze*. Impercioccchè anche in quella narrazione la menzogna l' audacia, il maltalento, e la più sfrontata insolenza prendono il luogo della verità, e vanno riunite a più modi volgari e triviali di espressioni, e modi più acconci a narrare le vergognose crapule delle più vili taverne, che la morte di un illustre Capitano, il di cui valore, e militare scienza si celebrarono da tutti gli storici italiani.

(222) Si vuole notare che si praticò lo stesso nel 1487 sì nel trasporto che nella pompa funebre dei due fratelli Malatesta, ed Orazio figliuoli di Pandolfo Baglioni, e cugini ammendue di Gio. Paolo padre del nostro Malatesta. Malatesta di Pandolfo morì annegato in un fiume combattendo per i Veneziani, ed Orazio merì nella guerra di Benevento. Si fecero venire le spoglie di ambedue dai luoghi ove morirono, e nel mese di ottobre si depositarono nella Chiesa di Monteluci, e poscia con gran pompa, e dopo solenni funerali si trasportarono, e si sepellirono nella Chiesa di s. Domenico; e la notizia ce l' ha conservata una vecchia Cronaca presso di noi *fol.* 429. *ter.* 430.

(223) Sembra che in Perugia durasse ancora un antico costume di cui parla Plutarco *Quaest. Rom. XXVII.* Lo stesso si praticò in Roma nella morte di Severo, come scrive Erodiano. Veggansi il Ferrario *de Re Vestiaria*, ed il Carmeli nella Storia de' vari Costumi ec.

(224) *Vermiglioli Biografia degli Scrittori Perugini all' Articolo del Podiani*.

(225) Era in quell' anno Abbate di S. Pietro il celebre e dottissimo D. Gregorio poi Cardinal Cortese da Modena ed in tempo del suo governo nella Abbazia perugina ebbe le insegne Cardinalizie da Paolo III. Veggasi la Vita premessa alle sue opere: *Padova* 1774.

(226) Si è già riferito altrove l' elogio che il Giovio ne fece unitamente a quelli di Gio. Paolo, ed Orazio genitore l' uno, fratello l' altro di Malatesta *Elog. lib. V*. Altro se ne ha fra quelli dell' Alessi *Elog. Civ. Perus. I. pag.* 164. finalmente ne funerali di Adriano Baglioni narrati dal Distratto Accademico Insensato Gio. Tommaso Giglioli *Roma* 1624 leggevasi anche il seguente in encomio di Malatesta IV Baglioni: *Reprime tandem Malatesta militarem impetum aetatis calore praefervidum, et bellatricis indolis impetum alio deflecte. Timuit irruptione tua maestissima patria plus de tua salute quam de sua calamitate sollicita, sed a timore recreata se se restituit sibi ubi cognovit praecipua veneti exercitus munera tibi deferri, et florentinae obsidionis ferendae summum onus te servari. Hic enim vero...... bellica virtus pristinam libertatem castigavit dignitatem aduxit cursum explevit balleonae felicitatis.*

(227) Appendice Num. XXXIV.

(228) Diario mss. di Giulio di Costantino *fol.* 17 *ter*. Ma di codesto esilio scrive il Pellini con qualche varietà *III*. 524.

(229) Di questa artiglieria che da Perugia trasportavasi in Roma, si parla in una lettera anonima al Vescovo di Pavia: *Delle Lettere dei Principi ec. III.* 13.

(230) *Diario cit. fol.* 18.

(231) *Loco cit. fol.* 33 *ter.*

(232) *Loc. cit. fol.* 43 *e seg.*

(233) Dai registri dell' Archivio Camerale di Perugia *Lib. XI. fol.* 15 *ter*.

(234) Non morì nel 1542 come scrive il Crispolti. Delle gesta di Rodolfo Baglioni, e della sua morte nella impresa di Chiusi abbiamo esatta relazione da Raffaello Sozi nelle sue Memorie mss. delle cose di Perugia *fol.* 19.

Aggiunta alla Nota (*) *pag.* 153.

Intorno le azioni militari operate da Gio. Paolo e Malatesta Baglioni per i Veneziani, poteano pure ripescarsi più notizie nei LVIII Volumi inediti dei Diarj di Marino Sanuto il giovane defonto nel 1535 e che esistono nella Marciana di Venezia, anche da noi osservati nelle varie volte che visitammo quella medesima Biblioteca, ove sempre ci ricolmavano di favori i dotti e benemeriti prefetti di essa, Sigg. Ab. Bettio, e Bartolomeo Gamba che da più anni ci onorano della amicizia, e corrispondenza loro. Noi stessi però ignoriamo fino a quali epoche giungono i voluminosi Diari del Sanuto; ma lo estrarne le notizie che poteano occorrerci, non sarebbe stata per avventura cosa breve, ne di leggiera fatica; e supponiamo che vi sieno riferite le medesime notizie, che si trovano nella inedita Cronaca Veneta della Padovana Biblioteca, di cui abbiamo fatto uso più volte.

APPENDICE

dei

DOCUMENTI

I.

Lettera del Duca Valentino ai Magistrati di Perugia. Dal IV. registro dei Brevi foglio 148. ter. nella Cancelleria del Comune di Perugia.

Magnifici et potentes Domini Amici et tamquam Fratres praecipui salutem.

Superflua cosa saria narrare dal principio la perfida rebellione et atroce tradimento ad voi, et a tucto el mondo notissimo, et detestabile el quale li vostri et loro complici hanno usato con la Santità de nosro Signore et nui: de la quale nonobstante che loro fossero tucti vassalli, et per la magiure parte soldati nostri ben veduti et accarezati come figlioli et fratelli et beneficati cum augumento grande di stato, niente de meno non hanno alcuno reguardo ne ali predecti meriti di Sua Beatitudine et nostri, ne al proprio honore loro; ma uniti da la superchia ambitione, et obcecati dalla tyrannica cupidità ce mancarono nel punto del maggiure bisogno ce voltarono le arme de sua Santità, et nostre contro dessa medesima, et contro de nui ad suersione de li stati et persone nostre: et comenzando da nui ce hanno perturbati li stati nostri, de Urbino, de Camerino, et de Mon-

te Feltro: et machinando con ogni extremo sforzo et alterarce tucta la Romagna; et procedendo tuctavia alla offesa sotto pretextu de reconciliatione, finchè ce viddero remassati in tanta forza de novi exerciti che resistere non ce possevano, et si prava ce stata la loro indignità, che ne pure il beneficio della clementia a loro usata da la p^ta... et nui: ne per la instaurata benevolentia nostra cum loro se sono remossi da le loje prime iniquissime deliberationi in nelle quali perseverano: subito che hebbero intesa la partita de le gente francese tornare verso Lombardia, per la quale credevano che nui fossimo remasi debilitati et cum gente de poco momento, monstrareno privinire da loro medesimi ad ajutare alla impresa nostra de Sinigalia dove facta mustra del terzo de la fanteria che ce aveano conducta, et occultato el resto tra li edificij della terra aspectareno la nostra venuta cum ordine che de nocte farieno accostare le loro genti di arme et fanterie, le quale tuctavia faceano sopra vinire et allogiare alli conturnii et ad uno medesimo punto per la via della Rocca cum la quale havevano tal intelligentia, mettere quella fanteria nella Cipta nuova, in la quale per essare strecta credevano ce alloggiariamo cum pocha gente, et cusi a lo improviso opprimerce et dare effecto a li loro primi propositi; il che nui chiaramente presentito cum

ordine et prestezza li preocupamo in modo che ad uno tracto havemo facto pregioni il Duca de Gravina, Paulo Ursino, Vitelotio da Castello, et Liverotto da Fermo, et scoperti svaligiati, et oppresse le loro fanterie, et gente a cavallo occulte et palese: per le qual cose il Castellano vedendo le predicte machinazioni represse ce consegnò subito quella Rocca liberamente. Le cose predecte havemo facte costrecti dala necessità in nela quale ce hanno conducti li predicti: et per imponere fin alla infinita perfidia et iniquità deli predicti, et de li loro complici, et cusì reprimere la loro imensa ambizione, et rabbiosa cupidità veramente publica peste di tucti li popoli d' Italia; cum li quali justa cagione hanno le vostre Magnificenze de rallegrarse summamente: Adde liberatione dele qual, et dela quale Magnificentia vostra constà de comandamento dela predicta Santità ce conferimo cum questo exercito per sublevarvi dala rapace et sanguinolenta tyrannia da la quale già più tempo sete oppressi, et redurve a la libera et salubre obedientia dela Santità prefata, et dela Sede Apostolica, sotto observato de li vostri soliti privilegi. Per la qual cosa: exortamovi et come Gonfaloniere et Capitano de la Santità et Sede prefata, comettevomi, et comandamovi debbiati alla receputa de quista da voi removere qualunche altro jugo, et

mandare alla prefata Santità Ambaxiatori per li quali li se presti la debita et piena obedientia: adfichè non facendo, noi siamo astrecti reducervi per forza a cusi debito ufficio: del che ce recresceria per li gravi inconvenienti che ne risulterieno a tutto quello popolo al quale sempre dala pueritia avemo portata, et portamo benevolentia singulare.

Dat. Corinald. die 2 Jun. 1503.

Cesare Borgia de Francia Dux Romandiolae Valentiæque princeps Hadriæ et Venafri D. Plumbini ac S. R. E. Gonfalonerius et Capitaneus generalis.

Agapytus

A tergo

Magnificis Dominis Prioribus, Consiliis, Officialibus, et Commun. Civit. Perus. amicis tamquam fratribus nostris carissimis.

II.

Lettera di Gio. Paolo Baglioni a Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, tratta dall' Autografo presso il Sig. Marchese Gino Capponi.

Ill^me^ ex^me^ Dñe Dñe nostr. unice humilis conm. &c. Se deve ricordar V. ex.^tia^ quando quilla fu in Monte Fiascone cum la Santità de N. S. me designò al governo delle genti fiorentine:

et de tale conducta me ne diede firma promissione, et mandando io Ser Christoforo mio Cancelliere per expedirla et concluderla: Torno cum speranza che V. ex:^{tia} po le feste di Natale haveria resolute le cose mie: hora essendo quello li per tale conto: me notifica tale conducta a me promessa da quella essere data a altri: et io esserne levato: el che (benchè io no lo creda) me è parso farlo intendere alla ex:^{tia} V. che si per qualche bono effecto habbia mutato lo animo suo cum lo quale so sempre per conformarme: se degni per una sua darmene avviso: acciò io possa dare licentia a questi miei Soldati: che socto tale speranza cum grave mio dispendio: li ho intractenuti: et me lievi da questa spesa: et quelli no se possono dolere de me: et io darò quello ordine al venire mio che parerà a V. ex:^{tia}

Non bisogna che io li ricordi a tucto el mondo notissima la servitù mia in V. ex:^{tia} et sua Ill^{ma} Casa: et quale ricognitione io meriti da quella che appresso li altri suoi s^{ri} me estimo esseli et fedelissimo quanto alchuno altro ch'habbia: et V. ex:^{tia} in quale grado che li piace me puoe tenere: ma solo me dole: che intendase per tucto che quella me havia data tale conducta: essendone privato me da poca riputatione: et ali altri da ardir, pensando che io non li so quello vero servitore como per ogni prova ne puoe essere certa e

verificarsene como più abpieno li exponerà M. Jo. Baptista Lilio al quale la prego se degni prestarli quella fede che faria a la mia propria persona: Supplicandoli me dia in questo alcuna resoluta resposta: et a V. ex:tia humilmente me ricomando:

S:tor Jo: Paulus Balleonus

Canar: xviij. Jennarus MDXVIIJ
V. ex:ma D.
Ill:me ac ex:me Dño: Dño:
L: Mædices Urbini &c.
Ex: Repu:e
Fiorentinæ armorum Cap:o
Geräli: Dño: meo unico
Romae

III.

Littera ad Adrianum VI. Pontificem Max. super post. S. Fatucchi ad Lacum Trasimenum 1523. Dall' Archivio di Casa Boromei in Roma.

Beatissime Pater: post pedum oscula Beatorum; quum audissem nuper Sanctitatem vestram concessiones Sedis Apostolicae de postis Clusii districtus Perusii factas revocare velle dixisse ubi illam habeo, quae post. S. Fatuchii dicitur et quantum ad istam meam attinet, malui cre-

dere ex ignoratione potius mei iusti tituli quam alia ex re id procedere. Nam si Sanctitas Vestra his qui pro Sede Apostolica sanguinem profudere sunt parati praemium dare consuevit tenetur multo minus illis adimere qui sanguinem iam profuderant. Etenim ego is sum Pater Beatiss. humillimus S. V. subditus, et servitor Malatesta Baleonus nobili (quod nemo neget) genere ortus, qui in Castris fè. rè: Julii secundi S. V. praedecessoris apud Ravennam pro Sede Apostolica contra scismaticos militavi, et circiter 40 vulnera omnia fere laethalia in ea pugna accepi: quo virtutis et pietatis merito a fè. rè: Leone X, qui legatus Julii in eo praelio praefuit, et meorum vulnerum testis fuit, de hac posta pro 29 annis remuneratus fiet sub certo annuo censu, quem semper Sedi Apostolicae persolvi. Nunc Sanctitatem V. supplex oro ut talem concessionem tanta mihi ex causa factam praeservare dignetur praesertim quum diu hanc postam a me valde melioratam, aedificiisque decoratam possederim. Porro ego in hanc militiam, cui nunc incumbo ante V. Sanctitatis in Italiam adventum, et ex illis . . . . . . Pontificatus Leonis et cum ejus voluntate me contuli, et hic, et ubicumque terrarum fuero numquam contra Sedem Apostolicam veniam, sed pro ea semper, et pro Sanctitate Vestra propriam paratus . . . . ponere vitam. Itaque iam de Sede praedicta be-

nemeritus, et numquam malemeritus.... Sanctitatem Vestram iterum supplico, si modo vera exposui, me desuper non molestari permittat, ut hoc novo Sanctitatis Vestrae munere, et alii meo exemplo ad serviendum fideliter, et prompte S. Sedi Apostolicae inviteutur. Deus Omnipotens Sanctitatem Vestram prosperet cuius Smis pedibus me quam humilissime comendo..... XIIII. Junii 1523.

IV.

Ex Epistolis Petri Bembi, Leonis X nomine scriptis Lib. IV. Ep. 16.

Quo te amore complexus semper fuerim; quamtoq: studio ornandi tui, tuasque fortunas dignitatemq: amplificandi tenear; profecto tibi esse debet exploratissimum. Multa enim atque illustria mea in te paterna officia et studia extiterunt. Hanc benevolentiam voluntatemque erga te meam longe maiorem atque in tua commoda paratiorem et proniorem efficiendi pulcherrima tibi sese facultas obtulit. Heri media in Urbe Carolus Gratianus socijques qui cum ipso erant quinque Gentilem Marcianum multis vulneribus confossum turpiter foedeq; interfecerunt.

Quae res ita me vehementer commovit; ut omnem curam adhibendam statuerim, ut

illi sicarij pro sui sceleris atrocitate puniantur. Quid enim ulli tutum aut quis esse locus securus potest si talia Romano prope in foro moliri atque patrare homines audeant? Quamobrem mando tibi atque impero ut una cum Perusiae Magistratu des operam ut Carolum sociosque quibusqum modis atque artibus compraehêdatis: quam sane rem eo curare diligentius debebis; quod ejus sceleris audacia notam atque ignominiam affert Gentili Balioni propinquo tuo; qui cum nefarius ille trucidator Romam venerat. Itaque ut mentis animiq; mei sensum melius atque apertius intelligas; scire te plane volo, si mandatis imperioque meo ea in re obtemperaveris, Carolumque ipsum et socios captos comprehensosque Magistratui tradideris me daturum operam ut intelligas te mihi rem gratissimam fecisse melioreque, quam adhuc fueris loco apud me futurum. Sin aliter, ac spero et studio diligentiaeque tuae confido tibi statues esse faciendum; hoc est, si latrones illi tua cura tuoque studio fulti non capientur; quo te magis amo, charioremque habeo, fortunasque tuas dignitatemque, amplificare magis cupio; eo te gravioribus indignationis odijque mei stimulis insectabor. Dat. quarto Cal. Sept. MDXIII. Anno primo. Roma.

V.

Ex Epistolis Petri Bembi Leonis X. nomine scriptis Lib. IV. Ep. 17.

Intellexi profectum te in Volscos esse, ut id municipium Hippolito Atestino Cardinali traderes. In quo tametsi gratius mihi fecisses, si eam profectionem mihi antea per litteras significavisses, meque vel mandante vel admonito suscepisses; te tamen de eo adhuc officio non culpo. Mando autem tibi atque ijs qui tecum sunt, ut domum quam primum redeatis neve ullum aliud municipium aggrediamini. Quod si ante quam haec tibi litterae sint redditae locum iam aliquem fueris aggressus; impero ut eo statim relicto omnibusque tuis abductis militubus ab eo recedas. Id qui non fecerint, ea poena quae est de laesa majestate, teneantur. Caeterum quoniam heri ad te scripsi de scelere per Carolum Gratianum sociosque perpetrato, te hortor ut cura studio diligentia labore denique omni tuo mandata nostra explices. Nihil enim mihi aut gratius potes facere quam si rem confeceris, aut molestius quam si mihi non parueris praestoque fueris, quodque magis indignationem in te meam excitare possit. Dat. tertio Cal. Sept. Anno primo. Roma.

VI.

Narrazzione dell' Assedio di Perugia fatto nell' aprile del 1517. dal Duca di Urbino, e da Carlo Baglioni, dell' accordo e liberarzione della stessa Città, tratta dalle Cronache inedite di Teseo Alfani.

Farassi qui sotto ricordo di più cose occorse nella Città nostra per la novità, et assedio posto dal Duca d' Urbino et Carlo Baglioni per il quale la Città nostra fu in maggior pericolo, che mai uomo si ricordi essere stata, benche alla fine con danno inestimabile, ed occisione ne sia stata liberata come appresso. Come si è detto disopra s' intendeva, che Carlo Baglioni con certi fuorusciti essere andato a trovare il Duca d' Urbino, et fatte molte provisioni di gente, il Sig. Gio. Paolo tornò dal Campo, et rassettava i suoi soldati, e delle terre sue, et del Contado nostro faceva molti fanti, si rassettavano i muri, et porte della Città, e in vari luoghi furono fatti de' Bastioni, cioè uno in P. S. P. sotto S. Girolamo, l' altro al Cassero di S. Antonio, uno in P. B. a S. Cataldo, et uno in P. S. S. sotto S. Francesco del Convento et uno a S. Francesco delle Donne in P. S. A. Tutte le porte salvo le principali furono serrate, et rimurate, et stavasi con sospetto, finalmente

circa a di 7. magg. s' intese che gl' Inimici a-
vevan preso Sigillo, Fossato, e Casa Castal-
da, poco dopó si diceva che erano stati al
Pianello, e dove andavano, et facevano dan-
no inestimabile con fuoco, e mozzare alberi,
massimme noi patimmo assai a Castel d' Ar-
no; subito corsero al Ponte Val di Ceppi, e
guastarono li molini, et poi certi cavalli, e
fanti presero S. Bevignate, et Monte Lucé,
et corsero fino alli muri della Città, per la
qual cosa avendo colta la Città sprovista non
ardiva quasi niuno uscir fuori; ma tutti atten-
devano a guardare li muri, pure alcuno del-
la gioventù usciva fuori, ed affrontava li ne-
mici, frà li quali il nostro sventurato Camil-
lo, desideroso acquistar nome, avendo più
volte affrontato li nemici, e guadagnato un
cavallo questo di 14. Mag. e fù di Giovedì
andò al matonato di Monte Luce, e lì com-
battendo fù da uno schioppetto nel petto feri-
to, e poco dopo il meschino morì. A Dio
piaccia aver perdonato alla sua gioventù, es-
sendo morto per combattere contro li nemici
della Chiesa; la sua morte in tal modo sbi-
gottì la gente che niuno quasi usciva fuori;
pure depoi ritolsero alli nemici Monte Luce
et le bisoche con molto riguardo menavono
prima a S. Lorenzo, dopoi alla Fraternità di
S. Francesco in P. S. S. dove sempre dimo-
rarono con buona custodia fino che durò la

guerra. Mai era giorno, che i nemici più volte non corressero alle porte cioè a P. S. A. et P. S. P. dove facevano tutto il loro sforzo, e sempre nella Città si levava rumor grande che era una compassione a vedere il Popolo tutto, grandi, piccoli, e vecchi, dì, et notte stava in arme perchè la cosa era universale. Li nemici per lo più era gente oltramontana, et aveva fama portarsi malissimo delle donne, et robba, per la qual cosa il popolo era unito alla difensione. Molta gente era fuggita e le donne la maggior parte erano scansate ad Orvieto, e l' Isole del Lago erano piene. Le nostre con quelle di Tindaro, e Aluigi, et fratelli dopo il caso di Camillo andarono a Monte Pulciano. L' Ottaviana per essere vicina al parto rimase nella Città con la madre. Il Sig. Gio. Paolo era solo nella Città a portarsi magnanimamente nella Città, a provedere il Sig. Gentile, e Sig. Orazio Baglioni erano in Campo, e con circa 400 cavalli tornati a Spello mai poddero entrare nella Città, perchè li nemici si erano fermati a Ponte S. Giovanni. Si dieeva, che il Duca avesse in campo 12 mi. uomini che erano il fiore d' Italia, et altrettanti fra venturieri, et dello stato suo, aveva preso, e rubato più castelli, massime della collina, e faceva danni grandissimi; finalmente essendo alli 16 di maggio di sabato il Duca fè ordinare tutto il campo

per dare l' ultima battaglia, et avendo dentro il trattato, come appresso diremo, quel dì era l' ultima ruina di Perugia se Iddio non provedeva. Sentendo il popolo che li nemici venivano alli muri, si ordinarono alli ripari, et il Sig. Gio. Paolo Baglioni andando in P. S. P. a cavallo tutto armato salvo il capo, come fù presso S. Domenico fù da Usebio d' Alberto Baglioni con uno spadone avvelenato che li era accanto appiedi assalito, e due volte menandogli al capo, mai il colse, quelli che erano li con lui subito il tagliarono a pezzi, e così fecero a Cecco Carbone che anco lui li menò con una spada, Gio. Taddeo si volse salvare con fuggire, e poco lungi ancor lui fù morto, e tutti tre uniti furono straginati in piazza per li piedi, e gionti li alla fonte li mozzarono li Capi, e poserli nelli ferri della fonte, e li corpi tre dì stettero nella piazza, e di poi sotterrati: li Capi di Usebio, e Gio. Taddeo furono sospesi in una lumiera sopra la porta del palazzo del Podestà, dell' altro fù sotterrato, e lì stettero più, e più giorni appiccati per esempio. Essendosi scoperto il trattato sonarono le campane ad allegrezza, et il popolo si rallegrò. Li nemici sentendosi scoperti si freddarono, e si ritirarono alquanto addietro; furono presi Gio. Andrea di Valmario, un suo maestro e garsone, ma trovatasi la verità che non erano in colpa fu-

rono lasciati, fu preso ancora un'allevato del detto Usebio chiamato Panmollo, e posto alla fune confessò il tutto; Avendo i traditori ordinato, mentre che si dava la battaglia più forte, ammazzare Gio. Paolo, e poi metter dentro li nemici, avevano ancora di due porte le chiavi contrafatte e a più catene, ma Dio riguardò li nostri bisogni. Il Duca più volte mandò ambasciatori, et trombetti che voleva rimetter Carlo, et voleva passo e vettovaglia, ma sempre si partirono senza risoluzzione. In questo mezzo giunse in soccorso nostro il Sig. Vitello, et un figlio del Sig. Gio. Giacomo Trivulzi con circa 600 cavalli francesi, e di Siena, Fiorenza, Todi, Castel della Pieve, era venuta molta fanteria, e si stimava fosse nella Città 18 o 20 mila persone d'arme. Carlo andò con parte del campo alla Bastia, e datagli gran battaglia, si partì senza fare cosa alcuna. Il Sig. Malatesta Baglioni tornò per le poste da Venezia con due cavalli, e giunto rallegrò la brigata. Finalmente per non vedere rovinato tutto il Contado, e mancando vettovaglie di dentro fu ragionato d'accordo, e Dio laudato questo dì 26 maggio di martedì fu concluso, cioè che noi pagassimo $\frac{m}{10}$ scudi parte in denari, e parte in drappi, et il Duca fra due di doveva sgomberare il nostro Contado, e più li

si davano 100 some di pane; furono mandati li ostaggi in campo, perchè avevamo 15 giorni di tempo a pagare detti danari che furono Agostino di Paolo, Gio. Andrea Paolucci, Nofrio di Pelleo, Anton Francesco d' Eugenio, e Ser Mariotto suo figlio, e così fu fatto l' accordo il dì seguente, e fu di mercoledì mattina, si levò il campo, e prese la via verso la Fratta, e perchè si stimava che andassero a Castello, Vitello con tutti li soldati, che erano nella città tutto il dì cavalcarono, e prese la via del Lago Trasimeno in fretta. Li fanti del nostro Contado, e così delli altri luoghi essendo licenziati tornarono a casa il medesimo giorno, e così la città liberata dalli nemici, e dalli soldati dentro dopo molti danni e ruine restò liberata.

VII.

Breve Capitulorum notandorum a Domino Malatesta Balionio ad cujus instantiam designatorum. Dal Registro de' Brevi nella Cancelleria del Comune di Perugia: Vol. V. foglio 72.

LEO PAPA X.

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Exigit tuæ devotionis sinceritas quam ad nos et Romanam Ecclesiam gerere comprobaris ut te prælibatis favoribus, et gratiis

prosequentes illa tibi favorabiliter concedamus q. tuis comoditatibus fore conspicimus opportuna. Hinc est quod nos volentes te favore prosequi gratioso, motu-proprio ad tuam, vel alterius pro te nobis oblatae petitionis instantiam, sed nostra mera liberalitate excerta scientia et animi nostri deliberatione tibi, ut interveniente, et approbante Legato, Vicelegato Locumtent aut Gubernatore pro tempore pro nobis S. R. E. in civitate Perusiæ existen... P. S. Petri, Eburneæ, S. Susannæ, S. Angeli, et Solis dictæ civitatis nostræ Perusiæ ad officium Capitaneorum portarum dicturum dictæ civitatis, semel et ad annum unum, aut bis et ad semel dumtaxat posse finitum tempus præsentium Capitaneorum ex bux: extract....fore in capitaneum ut sequitur ... Personas idoneas nominandi eligendi, deputandi cum salario, honoribus, oneribus, emolumentis solitis, et consuetis, licentiam, et facultatem aut ..... tenore præsentium concedimus. Decernentes ex nunc irritum, et inanem quidquid super his a quocumque, quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attemptum ut nihilominus Legato, Vicelegato, Locumten., aut Gobernat. praedictis in dicta civitate Perusiæ pro tempore comittimus et mandamus per praesentes quatenus praefatos Capitaneos sic ut praemittitur eis assisten.... et approbantibus per te electos, nominatos et deputatos per te, vel per alium seu alios ad

dicta officia Capitaneorum portarum et Comitat. . . . ejusdem servata cum forma in similibus servari solita ad eorum libere exercitium respetive. . . . . honores , onera et emolumenta praedicta ac corporalem realem , et actualem possessionem post finitum tempus praesentium capitulorum praedictorum inducant auctoritatem nostram , et dependant inductos , amotis quibuslibet detemptoribus ab eisdem: ac de salario, et emolumentis praedictis congruis temporibus responderi faciant atque mandant ut moris est. contradictores per censuram ecclesiasticam . . . . compescendo non obstantibus constitutionibus et ordinamento Apostolico: ac quibusvis aliis concessionibus et per nos et Apostolicae Sedis Legatos forsan factas quas interim suspendimus: ac statas.. Civit. Perusiae perdict. et ser: confirmat. Apostolica vel alia quavis firmitate roborantibus, et per nos, et praedecessores nostros confirmatis et innovatis privilegiis quoque , et indultis comitati Perusiae forsan concessis. Quibus inter alia caveri deberi , quod . . . . . nonnisi sub certo modo, et forma fieri possunt quibus illis aliis in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter , et expresse derogamus : caeterisque in contrarium facentibus quibuscumque. Datum Tuscanellae sub anulo Piscatorio die XI. Octobris MDXVII. Pontificatus nostri anno V.

(A Tergo) Dilecto Filio Malatestae Balionio armorum Ecclesiae Ductori.

VIII.

Chiamata e partita di Giovan Paolo Baglioni per Roma, ed ivi sua morte. Relazione tratta dalle Cronache inedite di Teseo Alfani perugino.

Come si è detto di sopra era già finito il parentado fra il Sig. Gio: Paolo Baglioni, e Sig. Camillo Orsini, et d. Sig. Gio. Paolo si ordinava a Castiglione del Lago fare la festa e lo sposalizio; era Orazio suo Figlio andato a Roma per Ambas: della Comunità, ed al suo ritorno menato da Roma d. Sig. Camillo prima a Spello da poi a Castiglione et il Sig. Malatesta era tornato da Venezia per la festa, dove essendo le cose ordinate in un subito si sentì che da Siena, Fiorenza, dal Sig. Vitello da Castello, dal Sig. di Camerino, e la gente del Sig. Renzo de Ceri muoversi ad un tempo per comando di N. S. a danni del d. Sig. Gio. Paolo; la causa non l'ho potuta intendere, ma pochi dì avanti furono presi 5. da Canino in Roma, e si diceva essere stati mandati da d. Gio. Paolo a fare certo omicidio, benchè non si dica di chi. Il d. Sig. Gio. Paolo attendeva a radunar gente, e molto osservava il favore di casa Orsina, e massime del d. Sig. Camillo suo Genero, e dell' Arcivescovo suo fratello, e parendoli che li gio-

vasse poco, tornò a Perugia, e fece venire certe fanterie dalle terre sue. Era il Sig. Gentile da Parugia andato a Pacciano, da poi andò alla Rocca del Con. Angelo, e mandò la famiglia sua a Castello, e si diceva essere consapevole di tal cosa contra il d. Sig. Gio. Paolo, e lì si stava con assai gente. Fu pregato più volte dal detto Sig. Camillo, e da Malatesta che volesse tornare, et intendersi con Gio. Paolo, e lui rispose in ultimo non volersi impicciare dove andava l'interesse del Papa, e che lui sela strigasse; all'ultimo andò Malatesta a Roma per staffetta, e parlò con N. S. il quale si dice aver detto che Gio. Paolo andasse non avendo errato, e tornato che fu a Perugia Gio: Paolo deliberò andare confidato nel favore di casa Orsina, e fu circa a mezzo marzo, e menò con lui il Sig. Camillo. Essendo giunto a Roma li fu detto che il Papa era in Castello, e che li andasse, dove giunto fu fatto prigione, e non s'intende bene fino al dì d'oggi che siamo al dì 12 aprile se lui sia vivo, o morto del certo, se ne stima più tosto male che bene. Sentendosi a Perugia la sua presa diè ammirazzione assai, massime che la detta gente delli nemici ogni dì più cresceva, e massime innanzi che li Signori Malatesta, et Orazio con gli altri entrassero in città, ma veduto il padre prigione, e circondarsi dalli nemici, una

notte se ne andarono via con non molta gente, et fecero la via per Spello, di poi all' Aquila, e nel Reame, tutti li sbanditi che erano nella città si partirono. Dell' altra gente pochi li seguitarono. Il Sig. Gentile tornò dentro con il Sig. Vitello, e così il Sig. Gio. Paolo che era molto temuto perdè lo stato suo, e forse la vita senza difesa alcuna, ne fu quasi seguito da alcuno, che fu tenuto gran miracolo; di costui veramente si può dire il detto del Salmista = *incidit in foveam quam fecit* = e si può dire che quanto l' Uomo è più in alto deve più temere. Piaccia Iddio per l' avvenire procedere secondo il bisogno di questa povera città, e de li suoi cittadini —.

A dì 12 marzo di lunedì festa di S. Gregrorio si partì da Perugia, et a dì 17 d. di sabato intrò in Castello S. Angelo per avere udienza dal Papa, dove fu fatto prigione il Sig. Gio. Paolo —.

A dì 11 giugno e fu sabato ad ore due di note in circa fu mozzo il capo in Castel S. Angelo al Sig. Gio. Paolo Baglioni, e seppellito la medesima sera in S.ª Maria Traspontina; non si sa la causa, ma essendo stato tenuto fino allora prigione, pochi giorni avanti ebbe martirio assai, e formatogli processo, e poi decapitato; si afferma che si condusse alla morte molto pazientemente, e con gran divozione essersi confessato più volte, e dal Papa

ottenne tutte le indulgenze; siccome li Frati che furono alla sua morte e confessione affermano essere morto santamente. Si dice ancora che essendo il Papa alla Magliana disse in palese aver sognato la notte che un sorce gli fuggiva dalla trappola, e per tal causa avesse mandato a dire al Castellano che avvertisse bene. Ancora si afferma che dopo la morte del Sig. Gio: Paolo fossero fuggiti due dal Castello, i quali dovevano fra pochi dì cavare di prigione d. Signore vestito da donna come ogni mattina facevano di una cortigiana amica del Castellano, ma a Dio non piacque farli la grazia per il meglio dell' anima sua.

IX.

Proemium quarti voluminis Statutorum Civit. Perusiae.

ILLVSTRISSIMO AC INVICTISSIMO PRINCIPI
MALATESTÆ BALIONO VENETÆ MILITIÆ DUCI
STRENVISS. HIERONYMVS CHARTV-
LARIVS FÆLICITATEM.

Diu cogitanti mihi, invictissime Princeps Malatesta, Cuinam inclytae civitatis Perusiae Costitutionum elegans quartum volumen dedicari posset. Praecaeteris tua mihi evestigio dignitas in mentem subit: cui labores isti non

inuiria dicari queant ac elargiri. Etenim non ab re videtur fore iura legesve privas clarissimae Urbis Perusiae Illustrissimo Principi perusino dicari. Ut enim ab ineunte etate Perusia urbs clarissima adversus Urbes finitimas militans summas semper victorias tropheaque illustria reportavit: sic tu quoque a teneris annis infantulus adhuc apud Venetos merens hostem ferire: ingentes victorias consequi doctus, arma semper victricia Venetis retulisti. Utque Perusia urbesque plurimas suam in iurisditionem redegit: Illisque subbactis iura legesque imposuit et tributa pendere et stipendia facere coegit. Ita tu quoque Cremonam urbem alio qui munitissimam Lodum et alias plurimas civitates oppidaque infinita tuo tantum marte tui ipsius opera industria ac providentia mirum in modum expugnasti. Expugnatasque venetam iurisditionem subire, leges observare vectigal reddere ac tributa tradere compulisti. Unde tot undique a te victoriis consecutis toties hostibus superatis evictis urbibus. Eo perventum est ut Senatus venetus illustrissimus sponte suum te Imperatorem crearit, elegerit ac deputaverit: ut proteque nullum meliorem propter Malatestam Balionum suis copiis suisque peditibus praeficere indicavit. Sperans teque uti prius uenetum Imperium tuis victoris ac triumphis magis amplum magisque clarum reddidisti. Ita in posterum Dis bene iuvantibus

multo clarius redditurum. Iure ergo optimo celeberrimae urbis Perusiae praeclarissima decreta tibi praeclarissimo Principi dedicamus: quo eximii civitatis ordines ac per se pulcherimae sanctiones illustriores tuo splendore efficiantur; maxima namque nostris privatis legibus ornamentorum fiet acessio: si sub tuo nomine prodierint excussae: cum sis unicus patriae candor unicus splendor unica gloria, eximium ornamentum. Quis enim alius Perusiam ab hostibus toties defendit? Quis moenia Perusiae reparavit munivit extruxit? A quo tot bellica instrumenta Perusiae fabricata? Cuius opera iustitia leges pristinum in statum redactae? Quo auctore Clusium fertilissimum agrum civium ignavia amissum Clemens septimus Pont. Max. tuo cupiens desiderio inservire perusinae potestati reddidit? Quamobrem invictiss. Princeps Volumen hoc sub tuo nomine excussum tibi dicatum hylari et solita benignitate excipies: neque hoc Hieronymi tui tibi deditissimi munusculum pilifacies. Nec enim hoc pro munere elargimur: sed ut meae erga te perpetuae servitutis subeat recordatio si quando Volumen hoc in manus illustrissimas susceperis. Bene vale Princeps Serenissime.

X.

Dai Brevi spettanti a Malatesta Baglioni nel volume già dell' Archivio Oddi fol. 10. ter.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecto filio Malatestae Balionio. Dilecte filii salutem, et Apostolicam Benedictionem. Ex causis animum nostrum moventibus tibi committimus, et mandamus quod iniquitatis filios Octavianum de Nepis, et Federicum de Miris de Asisio, et alios eorum complices nuper opera tua de voluntate nostra in minori arce civitatis nostrae Asisi captos, et carceribus detentos dilecto filio Locumtenenti civitatis praedictae consignes, cui quid de eis agere debeat, per alias nostras in simili brevis forma literas significamus in contrarium facientibus non obstantibus. Datum Viterbi sub anulo Piscatoris die septima Julii 1528 Pontif. nostri anno quinto.

XI.

Dal medesimo libro de' Brevi diretti a Malatesta Baglioni già nell' Archivio Oddi fol. 9 ter.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecte filii salutem, et Apostolicam benedictionem. Grata devotionis obsequia quae

nobis, et Apostolicae Sedi actenus impendisti, et adhuc sollicitis studiis impendere non desistis, promeruit ut tibi reddantur ad gratiam liberales. Cum itaque iniquitatis filii Guidonus et Octavianus fratres germani de Nepis de Asisio animo maligno, et rebelli arces nostras majorem, et minorem civitatis Asisi clandestine dolo, et etiam per vim caperent seu occupare curaverint, et omicidia graviaque, et detestabilia facinora perpatraverint ac propterea crimen laesae Majestatis, et confiscatione omnium bonorum incurrerint. Nos volentes tibi, qui arcem minorem praedictarum jam e manibus occupatorum hujusmode vindicasti, et pro nobis recuperasti, ut pro recuperatione majoris arcis ..... et militibus tuis ac labore, et impensis tuis illam circumque obsidere non parcis. Praemissorum, et aliorum meritorum tuorum intuitu gratiam facere specialem ut eo ferventius pro dicta recuperatione instes, et solita erga nos, et Sedem eandem devotione a nobis, et dicta Sede tueris praemia. Consequturus motu-proprio, et certa scientia nostra ac de Apostolicae potestatis plenitudine, omnia, et singula bona, mobilia, et immobilia, jura, ac actiones ad dictos Guidonem, et Octavianum ante commissa facinora hujusmodi legittime spectantia quaecumque, quorumqumque, et qualiaqumque, et cujusvis praetii sint tam in dicta civitate, ejusque comitatu, et

dioecesi quam al ..... ubicumque existentia ad nos, et Cameram Apostolicam per confiscationem praedictam spectantia, et devoluta aere alieno deducto, tibi pro te tuisque haeredibus, et successoribus in perpetuum damus, concedimus, atque donamus per praesentes cum facultate realem, corporalem et actualem possessionem per te, et alium seu alios procuratores tuos propria auctoritate capiendi et retinendi, illorum fructus, redditus, et proventus percipiendi, et jam tuos, et haeredum ac successorum tuorum usu, et utilitate convertendi, non obstantibus concessionibus, et ordinationibus Apostolicis ac concessione de maleficiis, et illorum condemnationibus, dilecto filio nostro Sylvio tituli S. Laurentii in Lucina Praesbitero Cardinali Cortonensi Perusiae Umbriaeque Legato facta. Caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Viterbi sub Anulo Piscatoris die octava Julii MDXXVIII. Pontificatus nostri anno quinto.

Evangelista

XII.

Condotta di Malatesta Baglioni a Governatore delle milizie della Repubblica Fiorentina. Tratta dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

Magnifici, et excelsi Domini Priores libertatis et Vexillifer justitiae populi florentini,

una cum eorum venerabilibus Collegiis , et Consilio 80 virorum in sufficenti numero adunati in sala superiori ante eorum audientia pro negociis Florentinae Reipublicae exercendis infrascriptam conductam factam per spectabiles viros libertatis, et pacis sub. die 16 Aprilis 1529; cujus tenor talis est, ut infra approbaverunt die 16 Aprilis.

A dì 16 Aprile 1829.

Spettabili SS:[ri] Dieci &c., conoscendo la molta virtù, et egregie qualità del magnifico Sig. Malatesta Baglioni figlio già del Magnifico Sig. Gianpaolo Baglioni, giudicarono dover essere di momento, et utilità grandissima averlo alli stipendj della loro Repubblica, et massime nei presenti tempi tanto turbolenti, et pericolosi per le cose, che girano, et però congregati in sufficiente numero nella loro solita residenzia messo, et ottenuto con tutte le fave nere fra loro il partito secondo gli ordini, et observate le cose da observare per rigore di qualunque loro auctorità, et in vece, et nome della loro eccelsa Repubblica Fiorentina deliberorono, et deliberando condussono alli stipendj della Repubblica predetta il prefato

Magnifico Sig. Malatesta Baglioni con titulo di G. et Governatore di tutte le genti di piè, et di cavallo della detta eccelsa Repub-

blica Fiorentina, et col carico di tutte le fanterie di detta Repubblica senza altro G. Capitano delle fanterie, con dichiarazione, che sua Signorìa sia tenuta, e debba obbedire a' prefati Magnifici Signori, et G. Commissarj della loro Repubblica predetta, et etiam allo Illmo Sig. Don Hercole da Este G. Capitano di tutte le genti, et esercito flor. mentre terrà detto grado, et quando accadrà, che sua Signorìa s' abbia a trovare col prefato Illmo Sig. Capitano per tempo, e termine d'un' anno da cominciare a dì 1.° di Giugno prossimo futuro 1529. Sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente Condotta nel Consiglio degli 80, secondo gli ordini della Città, et la ratificazione, et accettazione del detto Sig. Malatesta in forma valida, etiam la ratificazione di L. X.mo di certa altra condotta con S. M. questo medesimo dì soprascritto per le mani del Magnifico Oratore suo residente qui, et con condotta di mille fanti da farsi per il detto Sig. Malatesta, o suoi legittimi mandati nel modo, come è solita pagare l'altre sue fanterie ogni volta che i prefati Signori volessino che Sua Signorìa cavalcassi ad alcuna fazione così in difesa della loro Repubblica, come in offesa di qualunque inimico di quella, dichiarando che quando avessi a fare detta compagnia non possa in alcun modo detto Sig. condurre alcuno ribelle,

o sbandito della Città di Firenze, senza espressa licenza de' prefati Signori Dieci, et con dichiarazione che Sua Signorìa, etiam con detti mille fanti non sia obbligata cavalcare sendoli comandato da detti Signori se ancora non ha li due mila fanti da L. X.mo secondo che nella sopradetta Condotta di S. M. si contiene, dichiarando ancora, che li sopradetti Signori Fioretini siano tenuti, et debbino dare, e pagare li detti mille fanti al predetto Sig. Malatesta ogni volta, che dalla M. X.ma fosse ricerco, et per servizio di quella li bisognassi cavalcare colli duemila fanti, che ha etiam in condotta dalla Maestà predetta, come di sopra, et con provvisione, et patti per la Persona di Sua Signorìa di 2000. ducati di sole, netti d' ogni retenzione l' anno, da pagarsegli a quartieri secondo il solito. Et ancora con provvisione di ducati cento di sole per qualunque mese a tempo di pace, et quando non arà gli sopradetti mille fanti da pagarsi mese per mese come di sopra la quale provvisione s' intenda cominciare, et così cominci il dì che il prefato Sig. Malatesta harà ratificata la presente Condotta in forma valida, la quale debba ratificare fra dieci giorni da oggi non obstante che la detta Condotta come di sopra si dice, debba cominciare al primo di Giugno prossimo, dichiarando ancora che il detto Sig. Malatesta possa eleggere, et capsa-

re, et punire li Capitani delli sopradetti fanti quando accadesse et li fanti.

Item con questo inteso che il prefato Sig. Malatesta con suoi figli, suo nipote figlio già del Sig. Horatio, suo Stato, et aderente durante il tempo della detta condotta s'intenda essere, e sia in protezione della prefata Repubblica fiorentina promettendo gli prefati Signori Dieci ne' detti modi, e nomi, che detta Repubblica in ogni occorrentia, et bisogno che accadesse durante il detto tempo al prefato Signore Malatesta, o suoi Figli, Nipote, Stato, et aderenti predetti gli porgerà secondo le forze sue tutti quelli aiuti, et presidj che saranno necessari, et opportuni a preservarlo con detti suoi figli, nipoti, et aderenti predetti nel suo Stato, et che a questo effetto per la detta Repubblica non si mancherà in cosa alcuna. Dichiarando ancora che ogni volta durante il tempo della detta Condotta che li Signori F.ni contraessino, facessino, o entrassino in alcuna confederazione, amicitia, o accordo con alcuna repubblica o persona di qualunque dignità, grado, o qualità si sia, il prefato Sig. Malatesta Baglioni, suoi figli, nipote, stato, et aderenti predetti s' intendino essere, e siano inclusi, et admessi nella confederazione, amicitia, o accordo sopradetto, et concesso che il prefato Sig. Malatesta, e suo Stato, figli, nipote, et ade-

renti predetti sia tenuto, et obbligato ogni volta che a detti Signori Fiorentini fussi bisogno, et ad ogni loro richiesta essere prompto e colla sua persona stato, et tutte le forze porgergli ogni ajuto, et favore possibile per difesa di detti Signori F.ni, et loro Stato, et contro a qualunque persona, et di qualunque grado et qualità si sia, et così condussono il prefato Sig. Malatesta, et etiam con autorità, obedientia, prerogative esenzione et privilegi, che la detta Eccelsa Repubblica è solita condursi gli altri G. et Governatori, et Capitani G. di fanteria di quella: Mandan.

Item incontinent.

E prefati Magnifici Signori Dieci &c. desiderando maggiormente gratificare, e tenere bene contento, e satisfatto il prefato Sig. Malatesta Baglioni, et essendo etiam mossi dalla generosa, e nobile indole del Sig. Pandolfo suo primogenito, et del Sig. Gionpavolo figlio già del Sig. Orazio carnale fratello di prefato Signor Malatesta, veduto in quelli manifestamente, benchè ancora sieno di tenera età, pullulare, et crescere di giorno in giorno le egrege virtù delli prefati loro progenitori, e congregati in sufficente numero et obtenuto il partito con tutte le fave nere come di sopra, deliberorono et deliberando condusiono alli stipendi della loro Republica li prefati

Sig. Ridolfo , et) Baglioni con 50 cavalli leg-
Sig. Giovanpaulo) gieri per ciascuno , oltre alle persone loro per tempo , e termine di uno anno fermo , da cominciare quando aranno fatto i sopradetti cavalli, et risegnatili per porvi i segni per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città di Firenze in sul dominio fiorentino, o altrove , dove parrà a detti Signori Dieci sendo nondimeno seguita innanzi la approvazione della presente Condotta per il Consiglio delli 80 , et la ratificazione, et acceptatione di quella per il prefato Sig. Malatesta come giurata persona, et legittimo amministratore di quelli , et in vece, e nome loro. La quale debba avere ratificata in forma valida , et ne detti modi, e nomi fra termine di dieci giorni da oggi con provvisione di fiorini 40 di piccioli netti l' anno per cavallo leggieri , et fiorini 250 simili l' anno per la provvisione della persona di ciascheduno de sopradetti Signori Rodolfo , et Giovanpaulo , da cominciare detta provvisione, et stipendio , detti cavalli gli haranno rassignati , come di sopra è detto. Dovendogli rassegnare non dimeno fra uno mese dal dì della ratificazione predetta, et da pagarsi a quartieri secondo il consueto nelle mani dei prefati Signori , o loro legittimi mandati, dichiarando , che li detti Signori non siano tenuti cavalcare colli detti cavalli leggeri quan-

do accadessi a Signori F.ni servirsi di loro, ma si bene mandare i cavalli leggeri predetti con gli loro Luogotenenti in ogni espedizione a che fussino comandati da Signori Dieci predetti, o loro Commissari, et con gli altri capitoli, patti, esenzioni, et privilegi, che sono soliti condursi per questa eccelsa Repubblica li altri capi, e cavalli leggeri, et le sopradette due Condotte insieme con quella del Sig. Malatesta feciono i prefati Signori Dieci come di sopra alla presentia del Nobile Uomo Bernardo di Pier Antonio da Verrazzano Cittadino Fiorentino, et Ser Benedetto di Piero di Alexo da Perugia altrimenti Ser Vecchia, Mandat. &c.

Ego Paulůs olim Ser Francisoi de Ratignano Civis et Not. Pub. Flor. Cancellarius praefatorum Dominorum Decem: De suprascrip. Roga in fide me supr.

In Dei nomine amen anno Domini Nostri Jesu Crispti ab eius salutifera Incarnatione 1529, die vero 20 aprilis. Acceptata, et ratificata fuit supradicta eius conducta pro ut apparet in Libro dicti Ser Pauli de Ratignano Cancellarii Dominorum Decem a C. 46; nec non de ratificatione, et aceptatione conductorum Domini Rodulfi, et Johannis Pauli supradictorum in eodem Libro a sub suo die.

XIII.

Lettera scritta a Malatesta Baglioni a nome di Clemente VII. Dalle Lettere de' Principi ec. Vol. II. pag. 158.

Illustrissimo Signore per la relatione di Messer Bernardino Coccia, Nostro Signore ha havuto grandissimo piacere d'intendere, che le cause, che hanno mosso V. Sig. a pensare di servir ad altri, che a lui, siano tali, che non habbiano fondamento da poter fare, che V. Sig. non habbi quella medesima fede del buon'animo di sua Santità verso lei, che poteva haver prima. Ma gli è ben dispiacciuto per altra parte intendere, che habbino possuto in V. Sig. più li sospetti ò delli inimici suoi, che stavano nelle terre della Chiesa, ò quello, che 'l Reverendissimo di Cortona buona memoria potesse operare appresso sua Santità contro di lei, che la fede, che doveva havere già presa della Santità sua. Però comunque si sia, gli è caro havere inteso l'animo di V. Sig. di continuare anco nel servitio suo, quando con buona gratia del Christianissimo possa ritirarsi dalle prattiche tenute d'acconciarsi con la Maestà sua, & da sua Sant. sia provisto, che non gli stiano su gli occhi gli inimici suoi. Quanto al primo, noi semo certi, che se il Christianissimo non havesse cre-

duto poter ritirar V. Sig. al servitio suo con satisfattione di Nostro Signore, non v' haria forse pensato, & creduto anco, che hora sarà contentissimo rimetterla nella libertà sua, pur quando ancor sua Mae. non lo facesse, non penso, che però V. Sig. dovesse restare di non fare essa a modo suo; poichè il principal pensiero di lasciare il servitio di sua Sant. fu la differenza, che hebbe della vita della Santità sua, la qual causa essendo hora per Dio gratia cessata, mi pare, che nessun rispetto debba valer tanto, quanto quell' uno di continuare nel servitio, nel quale era. Alla seconda parte di fare, che gli inimici suoi non stiano in Fuligno, nè in luoghi vicini, che gli diano da temere, se prima V. S. l' havesse ricerco, non era gratia, la quale gli fosse stata negata da sua Santità, che si duole, che havendo V. S. tal sospetto, non glie l' habbi fatto prima sapere, come anco si duole havere inteso, che V. S. diffidasse, che la servitù sua havesse ad essere riconosciuta da N. Sig. la cui Sant. benchè al presente si trovi in fortuna da non potergli dare quella conditione, che forse altri gli offre, non diffida però poterla premiare, quanto loro... Nè si maravigli non essere compiacciuta del Vescovato d' Ascesi, perchè come l' altro dì gli scrissi, sua Sant. si trovava haverlo già promesso, ma come dico, non manheranno delle altre occasioni; & io per-

chè amo V. Sig. & mi doleria estremamente vederla occupata in altro servitio, gli prometto, che in tutto quello, che potrò appresso la Sant. sua, non mancherà, chi nelle occasioni, che verranno, solleciti per la satisfattion sua, & a V. S. quanto posso mi raccomando.
Da Roma, alli 2. di Maggio 1529.

XIV.

Capituli, et convenzione che se fanno tra la Santità de nostro Signore, e la magnifica comune de Perosa et insieme col Sig. Malatesta Baglione, et in nome de Sua Santità interviene il Rev.do Monsig. Jo. Baptista Mentebona commissario di quella. Dall' archivio Vaticano, dall' archivio di casa Baglioni membrana N. 10. Annali Xvirali nella Cancelleria di Perugia 1529 foglio 177 ter. e dalla Collezzione de' Brevi della famiglia Baglioni già nell' Archivio Oddi foglio 11.

In primis esso Sig. Malatesta promette lassare la prefata città de Perosa libera a soa Santità partendosi da essa con tutti li soldati pagati dalli Signori Fiorentini, e sua famiglia et che el felicissimo Exercito Cesareo non abia a dare impedimento alcuno nel passar sia a soa Signorìa come alle gente et robe soe.

Il prefato Sig. Malatesta promette che, le M.re R.mo de Montes per mezzo del quale a soa maggior satisfazzione se vorria assicurare, che l'artiglieria che se comprendeva in li presenti capitoli et ogni altra cosa promessa in essi si conduchi in lo statto d'Urbino, et se observe per nome, et parte de soa Santità venerci domani sabato, che posdomane domeneca mattina esso Sig. Malatesta se partirà con la gente, et lo Illmo Sig. Vice-re con lo exercito se parta doman sabato, et vadi dove li piacerà al camino delle Tavernelle in lo quale allogiamento che farà lo exercito domane se habia da firmare per tutto Domenica proxima futura, et poi possa partire ad ogni suo piacere, et si esso Revmo de Monte venerà posdomane Domenica esso Sig. Malatesta partirà el lunedì seguente, et in caso che dicto R mo non venisse domane ne l' altro el prefato Sig. Malatesta promette in ogni evento partire il Lunedi proximo et lassare ut sopra liberamente la Cita predetta a li Signori agenti de soa Santità con li capituli, et conditioni infrascripti da essere observati da tutte le parti con questo però che non venendo dicto M.re R.mo nel prefato termine per sicurezza della Città, et d'esso Sig. Malatesta che si sia mandata l'artiglieria d'esso Sig. Malatesta come da basso se contiene da li agenti de soa Santità, cioè il R.mo M.r Octavio de

Caesis Vescovo di Cervia, et le R.mo M. Io. Baptista Mentebona Camerario de soa Santità restino per hostagi et sicurità de questo del prefato Sig. Malatesta et cum la promessa, et fede de lo Illmo Sig. Vicerè per la observanzia del sopradicto, et di quanto qua da basso se conviene et uno de li dicti doi R.di Hostagii abia da andare ad accompagnare il prefato Sig. Malatesta, et sue gente fin fuor di stato de la Chiesa, cioè per fino al Fiorentino.

Che le gente del felicissimo exercito non habbiano a correre ne damnificare il contado de Perosa lo stato del Sig. Malatesta prefato ne de soi parenti et essa Città provedere de tucta quella più quantità de vetuaglie che sia possibile al dicto esercito, non mancando de dare a prezzo honesto farine per fabricare il pane, fornari forni legna et ogni altro apparato necessario per fare pane et ogni altra sorte di victuaglie a loro possibile.

Che el prefato Signor Malatesta possa mandare a Pesaro o in quale se voglia parti del Stato d' Urbino, o in altro loco dudeci pezi d' artiglieria, che sono dentro de Perosa non mandandola, ne convenendose d' essa quanto il bisogno de la Santità de Nostro Signore et de la Cesarea Maestà.

Che li Signori Brazo, e Sforza Baglioni non stiano da conversare in Perosa ne per lo stato del Sig. Malatesta ne de soi parenti, ne

al contado de Perosa et el medesimo habino a farsi loro seguaci che al presente sono fuorusciti.

Il prefato Sig. Malatesta promette non ritornare in Perosa essendo soldato d' alcuno che non sia amico, o collegato de nostro Signore, et quando vi verrà venerà como privato gentilhomo, et con bona gratia de soa Santità, che la moglie sua, et Figlioli, parenti, amici, et altri aderenti gli sia concesso lo stato a loro piacere et godere le cose loro, che possedono giustamente e non sieno molestati in conto alcuno per essere impoverati in questa inobbedientia ne per cosa che si sia occorsa fare per il passato, et le sopradicte gratie non se intendono per coloro che fossero processati et banditi.

Promette ancora il prefato Sig. Malatesta lasciare a li sopranominati Signori Brazo, e Sforza Baglioni la possessione de le cose, et robbe che sono loro liquide et chiare, et quelle che fussero in dubbio, rimettersene a quello che dichiarerà el Rm̃o de Monte, e questo medesmo è contento fare de le robe de loro mogliere de li parenti amici, et de li fuorusciti passati, et di quello si è promesso da l' uno all' altro de Signori, non se abbia a reconoscere, ne a domandare niente.

Che a la comunità de dicta Cita de Perosa siano confermate da soa Santità le capi-

tolazioni che avia per avanti con essa, et cum li soi predecessori si per conto de stanziar soldati, et taxe, come per ogni altra cosa se contiene in essi.

Il Cavalier de Montesperello sia relaxato fra termene de dieci giorni, et al prefato Sig. Malatesta sia restituito tutto quello suo tolto ad esso Cavaliero fra termine de doi mesi, et viceversa esso Sig. Malatesta abbia ancho a relaxare, et restituire quello che per dicto conto avesse preso. Che la Comunità et Magistrato di essa Cita promette, partito che sarà dicto Signor Malatesta preservare la Cita a devotione de la Santità sua, et recevere dentro li ministri et officiali di quella, come è solito, prestandoli obedientia come conviene, sotto pena de cinquanta mila scudi contravenendo.

De tutte le sopradicte conventione la Excellentia del Signor Vicerè abia da promettere a la prefata Comunità, et Signor Malatesta fare venire la ratificatione de soa Santità, et più sua excellentia si promette ancora a parte la fede de Reale principe, che si lasci observato il tutto, et nel breve che verrà se comprhenda .... la confirmatione de tutti li privilegi et prerogative che suole avere la casa Baglioni. Che accadendo in dicte capitulatione, et conventione, o altra d' esse dubio, o differentia alcuna il prefato Illmo Vicerè, e

Rm̃o de Monte, et Reverendo Vescovo di Veroli, et il R.edo M.re Io. Baptista Mentebona habino a risolversi secondo loro parerà.

Il prefato Sig. Malatesta promette non recevere dentro presidio alcuno de gente dentro Perosa mandate da Signori Fiorentini, ne dal Signore Neapolione Ursino de Aragona, ne da alcuna persona et al prefato Signor Malatesta sia licito et concesso poter levar le gente che sono in Bettona et tirarle onde li piace, et da una parte, et da l'altra se stia in pace, et non se facci demostrazione alcuna de nimicitia.

La Comunità prefata per la observatione de le cose predicte habia da dare quattro hostaggi ad electione del R.do M.re Io. Baptista Mentebona Commissario, et Camerario de soa Santità quali hostaggi se habino a consegnare alla custodia del R.mo de Monte nella Rocha de Gualdo, o dove più piacesse a detto Comissario, et in dicti hostaggi non se intenda il figlio di esso Sig. Malatesta, ne suoi soldati, quali hostaggi habbino ad essere liberati subito, che il dicto Signore Malatesta con le gente sarà fuor del Territorio de Perosa.

Et per la observantia del presente Capitulato esso Illm̃o Signor Principe promette la fede soa da Real Principe al sopranominato Sig. Malatesta Baglione: et viceversa esso Signor Malatesta promette la fede soa de gen-

tilhomo al dicto Illm̃o Vicerè quale promette anchora sua fede ut supra a la dicta Comunità d' essa Cità de Perosa, et tucti giurano de observare el soprascripto et in testimonio de la verità ne hanno sottoscripti li presenti capituli de loro propria mano, et sigillati de loro soliti sigilli.

Dat. in Castris Caesareis felicissimis in Ponte S. Ioannis prope Perusiam die X. Septembris MDXXIX.

Phr. de Chalon.

Octav. Caesius electus Cervien. SSm̃i D. N. Papae Nuncius et Commissarius.

Io. Bapt. Mentebona SSm̃i D. N. Comissarius

Malatesta Baglioni.

XV.

Capitoli portati a Roma da Galeazzo Baglioni per parte di Malatesta Baglioni da confermarsi da Clemente VII. Varchi Storia Fiorentina pag. 433.

In prima, che tutte, e ciascuna Capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno, e in virtù della presente s' intendano redintegrate, e plenariamente si debbiano osservare in tutto, e per tutto, come in esse si contiene, salvo, ed eccettochè Sforza, e Braccio Ba-

glioni, e suoi seguaci, complici, e aderenti, per qualsivoglia cagione, e massime per non aver osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

Item, che tutti i Capitani, e soldati tanto di piè, quanto di cavallo delle Terre della Chiesa, che avessono militato allo stipendio de' Signori Fiorentini nell' ossidione dell' Eccelsa Repubblica, e tutti i parenti, e amici del Signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia, e ribellione, sia rimessa a loro, e ciascuno di loro ogni ribellione, bando, e confiscazione di beni, e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.

Item, che tutte le robe tolte, depredate, e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette Terre, quanto da altre private persone, siano restituite, e fatte restituire a varj padroni, ed a chi fussono state tolte, o levate, senza spendio alcuno, e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.

Item, che 'l Signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado, e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici, e aderenti possa, e a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia, e in det-

ta Città stare, e commorare con buona grazia di Sua Santità.

Item, che Braccio, e Sforza Baglioni, e tutti i fuorusciti delle Terre, e Stato del Signor Malatesta non possano stare nelle Terre della Chiesa, ne nel Dominio Fiorentino.

Item, ch' al Signore Annibale degli Atti da Todi fratello del Signore Malatesta sieno restituiti i beni, e robe a quello, e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto de beneficj Ecclesiastici, quanto de' beni patrimoniali plenariamente.

Item, di poi gli altri beneficj, che riguardano l' interessi del Capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente Capitolazione, al Capitano Prospero, e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fosse incorso per la morte d' Ieronimo degli Oddi, e suoi figliuoli.

Item, che il Conte Sforza da Scarpeto s' intenda, e sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici, e seguaci ribandito, e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.

Item, che sia osservato al Signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di Nostro Signore dal Vescovo di Faenza, e da Ieronimo Meniconi, e dal Principe d' Orange gli fu poi promesso di confermare, fare at-

tendere, e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di Sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo di Duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero.... e la figliuola del Duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze degli Castelli con gli Orvietani.

XVI.

Dal Libro de' Brevi spettanti a Malatesta Baglioni già nell' Archivio Oddi fol. 13. *dall' Archivio Baglioni, dagli Annali Decemvirali* 1529, *e dal Registro de' Brevi in Cancelleria del Comune di Perugia* Vol. V. pag. 139. ter.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecte filii salutem, et Apostolicam Benedictionem. Gratissimam accepimus resipiscentiam, et obedientiam tuam, et si serius aliquanto nostra spe prospeximus, tamen, gaudemus te ad postremam talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia, et singula capitula per te cum nobili viro Principe Orangae et agentibus nostris sub die X praesentis mensis inita tenore praesentium ratificamus, omniaque privilegia tuae domui de Balionibus actenus concessa confirmamus; ac te tamen a praesen-

tique quibusvis aliis etiam laesae Majestatis homicidiorum, rapinarum, et aliorum quorumvis delictorum .... Cuiusque gravium, et errorum usque ad praesentem diem per te vel mandato tuo commissorum reatibus plenariam absolutionem, et liberamus, et ne quiquam ommittamus, omnia, et singula quae tibi in dictis capitulis promissa fuerunt, firmiter observari promittimus. Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XIX septembris MDXXIX. Pontificatus nostri anno sexto.

XVII.

Lettera di Malatesta Baglioni al Sig. di Montmorency. Dai Documenti di Storia italiana pubblicati dal Sig. Giuseppe Molini Vol. II. 253.

Ill. et molto Excell. Signore

Per altre mie la Ex. Vos. haverà visto quanto obligho tengho cum quella delle bone opere fatte in benefitio mio cum la Maes. Christ. Venendo al presente il Sig. Gregorio maggiordomo del Re di Navara m' è parsò per satisfare al debito mio scriverli queste poche versi.

Essendo alli giorni passati venuto l' exercito imperiale alli danni nostri di Perugia dove ne eravamo resettati di sorte che pocho ci possi-

vano far male et discurrendo io sopra tal causa, me pensai come la ragion volia, che sendo io munito della sorte ch' io era, dovessero più presto venirsene alla expeditione delle cose di Firenze che perder tempo in quel luogho; et cosi venni a capitoli cum loro, salvando la città et le robbe, et io subito marchiati loro dalla città me parti' cum quelle genti che mi trovava et intrai in Firenze dove trovai la città mal resettata et subito deti opera a' bastioni, trincere et altre cose necessarie per difension di essa: la qual al presente è resettata di sorte che mi penso cum la gratia di Dio la potremo diffensar. Il prefato exercito imperiale si trova a Lancisa vicino a Firenze xij miglia, nè pensamo verranno più avanti; venendo, semo per render bon conto di noi.

La Ex. Vos. me penso sia bene informata della captura del mio Cavaliere Sperello, et rettentione delli denari il quale ancora non havemo rihavuto, et per satisfar al debito et a l' honor mio son stato sforzato impegnarme li amici et le proprie facultà per far la compagnia delli cavalli che io ero obligato, sperando li paghamenti havessero a correr alli tempi ordinarii, et già ne è discorso un mese del secondo quartieri et cum difficultà posso detta compagnia senza denari mantenere. Supplico V. Ex. che havendo tanto operato in

benefitio mio cum la Maes. Chr. che anco li piacia ricomandarmi a quella che mi dia expeditione del detto quartieri, che a lei ne haverò perpetuo obligho, et me seria piacere d' intender la volunta della prefata Maest. Chr. come me habbia da governare, essendole servitore et stipendiario, secondo che li sono.

In questo nè veruna altra cosa mi extenderò. La Ex. Vos. intenderà più ad pieno delle cose di qua dal pref. sig. Gregorio, cum il qual a bocca ho fatto longho discurso. Et alla soa bona gratia cum tutto il cuor mi raccomando. Florentiae xxviij Settembre M.D.xxix.

D. V. Ex.

Servitor Malatesta Baglioni

(Direzione) Allo Ill. et molto Ex. Sig. Monsig. Gran Mastro del Re Chr.

XVIII.

Mambrino Roseo de Fabriano allo Illustrissimo Signore Malatesta Baglione Patrone observantissimo. Proemio del Poemetto sull' assedio di Firenze.

Excitato da la fama, & publica gloria di. V. Illust. S. non per riportare in vita utilita, & dopo morte celebratione. Ma conoscendo esser' cosa inhumana non descrivere una tanta laude di quella. Ho voluto a perpetua memoria mandare la presente opera: Attento che

essere laudato in vita con propria lingua sia presto di adulatione che di laude. Accio delle laudabili & bellicose opere della Illust. S. V. resti merita impressione tanto a gente Latina, quanto ad altra natione barbara, che degnamente nella Italia, non solo nella Toscana, il nome di quella & la figura si doveria sculpire, che d' ingenio, arme & vedere hoggi resplende al mondo raro pari come per vera experentia, non solo Ecclesiastici militi il fanno ma Hyspani, Alemanni: et altri barbari populi: Dal quale li sonno stati interrotti mille pensieri vani: ne bisognava manco ingegnio per porre al basso le divulgate prophetie firentine et guai a quella Citta, se altro governo cercava: Perche la Illust. S. V. non solo con arme lha difesa, ma etiandio con lo ingegnio reconciliando al fine le inimiche parti, che speriamo in eterno habbino ad essere in tranquillo stato. Non senza causa, & exemplo ad altri Populi, & Militi, Signori, Conti, Baroni, & Condottieri e stato da quella obstato a tanto barbarico impeto, accio non si potesse vantare havere tutta la Italia, & le maggiori Citta di quella ruinate et messe al foco. Non che fusse intentione di V. S. Illust. iniustamente riparare che la Felicissima parte de Medici non ritornasse nel suo desiderato tetto: Attento che quella habbia sempre iustamente ordinata la vita sua: Come per beni-

volentia de popoli si celebra per tutto: Et la honesta dava che la parte absente rientrasse. Ma il celeste Motore ha voluto che tanta seditione sia fatta concorde per l'ingegnio di quella. Et perche la Illust. S. V. ha dimostrato in tanta longa guerra quanto sia il sapere di quella: et fatto cose che simile non sono state fatte ai tempi nostri. Meritamente ho voluto la mia bassa operetta dedicarla a quella: rendendomi certo si degnera (benche sia inculta) leggerla, et con alegra fronte accettarla: Quae bene: & foeliciter Valeat: Et Deus ad vota conservet.

PHILIPPVS HVMANVS
De Saxoferrato ad Lettorem.

Legi lettor che intenderai per questa
lhonor de hesperia & quella immensa gloria
degna de celebransi in ogni hystoria
che ha illuminata, Italia obscura & mesta.
Tal che il nome real de MALATESTA
splendera sempre, & eternal memoria
lassera, poi che solo hebbe vittoria
e al stuolo hispano ardi volger la testa
Lhavean gia subiugata & fatta ancella
presa, distrutta, & estimata vile
ma il Baglion ricompro lhonor de quella.
Il che accio fusse noto ad batro ad thile
mandato ha for Mambrin questa opra bella
in rima tersa, in si lodevol stile.

XIX.

Nuova condotta di Malatesta. Dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

In Dei omnipotentis Nomine Amen. Anno Dominicæ Incarnationis 1530. Indictione III. Die vero 12 mensis Januarj, actum Florentiæ, et in Palatio excelsorum Dominorum in audientia infrascriptorum D. Decem, praesentibus magnificis viris Francisco Nicolai de Carducciis, Thomasio Pauli Antonj de Sotherinis, Zanobio Bartolommei de Bartolinis, omnibus Generalibus Commissariis Reipub. Florentinae, et Domino Donato Lionardi de Giannottis p.° Secretario praefatorum D. Decem, Testibus ec.

Considerando i magnifici SS.ri Dieci di Libertà, et pace della Repubblica fiorentina adunati in sufficiente numero nel soprascritto luogo, non ostante l' absentia di Androvolo di Messer Otto Nicholini, et di Alexo di Francesco Baldovinetti loro collegj, i nomi delli quali sono questi cioè —

Alessandro di Piero di Mariotto Segni
Niccolò di Bartolommeo Guicciardini
Giovanni di Simone Renuccini
Alfonso di Filippo Strozzi
Lorenzo di Niccolò Martelli
Andrea di Jacopo Tedaldi
Gio. di Piero Landi
Piero di Giovanni Ambruogi

Quanto sia necessario per la salute della prefata Repubblica costituire a' suoi soldi ne' presenti tempi tanto turbolenti, a' suoi soldati uno Generale Capitano, che avendo di tutto commissione, cura e comandando a quelli con amplissima autorità, invigili dì et notte, operi et eseguisca tutto quello giudicassi espediente per la difensione, et salvezza della prenominata Repubblica, et per mantenimento di questa libertà, e del presente libero e populare governo, et avendo conosciuto pel passato, et molto meglio nel presente assedio della Città di Firenze le innumerabili et excessive virtù dell' Illmo. Sig. Malatesta Baglioni, General Governatore delle genti fiorentine, la sincera fede, et affezione singolare di sua Illma. Signorìa verso detta Repubblica et Governo per le ottime, et innumerabili operazioni sue, giudicarono tale peso non poter meglio collocare, che sopra le spalle del prefato Illmo. Signore, et però, mossi da queste, e più altre juste ragioni congregati in sufficiente numero, come di sopra, messo et obtenuto frà loro il partito, secondo gli ordini con tutte le fave nere per vigore di qualunque loro autorità, invece, e nome della prefata Repubblica, annullando prima la condotta pel Magistrato loro fatta del mese di Aprile passato nel prefato Illmo. Sig. Malatesta in Generale, e Governatore di tutte le

genti fiorentine, deliberarono, et deliberando condussono agli servizj, et stipendj della pref. Repubblica il prenom. Illmo. Sig. Malatesta Baglioni per Capitano Generale di tutte le genti di detta Repubblica, tanto di piè, quanto di Cavallo, con tutti quelli onori, onoranze, prerogative, preeminentie, dignità, commodi, et emolumenti, et con plenaria, libera, et onnimoda potestà, balìa, et autorità di poter comandare, ordinare, reggere, et disporre, correggere, et punire etiam usque ad mortem inclusive ogni et qualunque gente d'arme, tanto di piè, quanto di cavallo, et di qualunque altra sorte quelle fussono al soldo o stipendio di detta Repub.', o vero per qualunque modo servissi con armi, o militassi, o fussi al servizio di quella, li quali sogliono avere, usare, et godere gli altri Capitani Generali della pred. Repub., con questo inteso, che sempre si intenda essere, e che sia excettuata la milizia, et ordinanza fiorentina, suoi Capitani, officiali, et aderenti in qualunque modo, sopra i quali non volsero si attendesse la sua autorità predetta. Et con condizione, che vacando per morte, o per qualunque altra causa alcuno de' Capitani così di fanteria, come di cavalli, condotti per il magistrato de' prefati Sig. Dieci, rimanga il substituire, o rieleggerli nell'autorità de' detti Signori Dieci, e loro Commissarj per tempo, e ter-

mine di due anni, uno fermo, et l'altro a beneplacito delle parti. Il qual'anno del beneplacito s'intenda essere, et sia fermato se da esse parti, o alcuna di quelle per trè mesi innanzi al principio di quello non sarà dichiarato non volere perseverare, et continuare nella soprad. condotta.

Item deliberorono come di sopra, che la Condotta del pref. Ill. Sig. Malatesta sia di duegento uomini d'arme in bianco con provvisione di fiorini cento, et colla ritenzione di sette per cento, et altri modi di pagamenti consueti per uomo d'arme l'anno. Et con provvisione, e piatto alla persona sua di fiorini nove mila di carlini l'anno, senza alcuna retenzione. La quale provvisione incominci a correre quanto sia per il piatto della persona di sua Signorìa il giorno della ratificazione, et accettazione della presente Condotta. Et le provvisioni degli uomini d'arme cominciare quando sua Signorìa gli arà rassegnati per le mani di chi sarà deputato secondo gli ordini della città; con questa dichiarazione, che ognivolta, che sua Signorìa Illma sarà apparecchiata, et in ordine di presentare et denunciare, avere in essere almeno 50 cavalli nel Dominio fiorentino, dove per detti Signori gli sarà ordinato, debba cominciare a correre la provvisione, et stipendio di quelli pro-rata, et così di cinquanta in cinquanta da

pagarsi dette provvisioni tutte a quartieri, pagando sempre il quartieri innanzi. Et dichiarando, che ogni volta, che sarà finita la condotta nel prefato Sig. et provvisione del suo piatto, s' intenda essere, et sia finita ancora la Condotta degli prenominati suoi uomini d' arme.

Item che il prefato Sig. Capitano sia tenuto, et debba convertire fino alla metà del numero delli sopradetti uomini d' arme, et quello più, che piacerà alla sua Signorìa, in tanti cavalli leggieri, a ragione di due cavalli leggieri per uomo di arme. Ma che debba trà venti dì dal dì della ratificazione, et accettazione predetta dichiarare quello più, che sua Signorìa ne volessi convertire, da pagarsi nel modo sopradetto, cioè che lo stipendio di un uomo d' arme serva a due cavalli leggieri.

Item che sua Signorìa non sia tenuta presentare alla rassegna degli detti 200 uomini di arme più che 190 fra gli quali siano dieci uomini segnalati, et che abbia autorità di poter dare al suo Luogotenente per gratificarlo, et onorarlo, quale però debba esser grato, et accetto alla prefata Repubblica fino al numero di cinque corazze, e tre all' Insegna, et altre tre al guidone. Le quali corazze non siano obbligate a rassegna per porli, et per segni, come gli altri uomini d' arme. Dovendosi nondimeno trovare in essere gli

uomini, et li cavalli, et che sua Signorìa sia tenuta, e debba fare quanto prima gli sarà possibile la integrale mostra, et rassegna delli prefati 200 uomini d'arme come sopra.

Item che il prefato Sig. Capitano sia obbligato fare che li sopra detti uomini d'arme per tempo di guerra tenghino per ciascuno tre cavalli cioè un Capo-lancie, un piatto, e un Ronzino. Et per tempo di pace li due primi cavalli senza il ronzino, li quali sia tenuto riscontrare per porli, et per segni, et marchio. Così gli uomini, come li cavalli, et in difetto di chi mancassi alla rassegna, sia sottoposto alle appuntature, secondo il consueto, et ordine della città. E sia obbligato a ogni richiesta del Magistrato de' prefati Signori Dieci, e loro Generali Commissarj fare una volta l'anno una mostra, o rassegna generale, così delle genti di piè, come di cavallo, et alle rassegne particolari sia tenuto tante volte, quanto parrà al Magistrato detto, o loro Generali Commissarj, non passando quattro volte l'anno.

Item deliberorono, come di sopra, che a tempo di guerra, et che in caso, che la città avessi da soldare fanti due mila almeno, si dia al Capitano una Compagnia di mille fanti pagati, da farsi per sua Signorìa con accrescimento di paga del dieci per cento, delli quali detto Sig. Capitano non sia tenuto ras-

segnare più che ottocento, et avendosene a fare minore numero, S. E. ne faccia pro rata nel sopradetto modo, e patto.

Item che così a tempo di pace, come di guerra si debba trattenere appresso sua Signorìa 25 lance spezzate a sua elezione con ducati 15 di suggello di sole per una il mese a ragione di mesi dieci l'anno.

Item che il pagamento di tutte le sopradette genti, tanto di piè, quanto di cavallo vadia sempre in mano del prefato Illm̃o Sig. Capitano.

Item che dove se li danno le stanze, se li abbia a dare strame, e legna gratis secondo il consueto, avendo sempre rispetto al grado, titolo, e casa del prefato Illm̃o Sig. Capitano.

Item che il prefato Sig. Capitano sia tenuto, et obbligato servire colla persona sua, et Compagnia in difesa, et offesa di qualunque si voglia Stato, et Principe, a requisizione degli Eccelsi Signori Fiorentini, o degli prefati Signori Dieci, o loro Generali Commissarj, exceptto contro alla Sede Apostolica, et alla Maestà Cristianissima, contro alle quali non di manco sia tenuto, accadendo alli prefati Signori Fiorentini far guerra in difesa, o offesa, mandare la Gente col suo Luogotenente, dichiarando nondimeno, che per la offesa, et recuperazione dello Stato, et domi-

nio de' prefati Signori Fiorentini sia tenuto, e debbia servirli colla persona, etiandio contro alla Sede Apostolica, et alla Maestà Cristianissima, e contro ad ogni altro come di sopra.

Item, che accadendo che sua Signorìa, o sua Compagnia pigliassi alcuna Terra, Castello, o luogo s' intenda aggiustato alla prefata Repubblica, e così facendo prigioni, Generali, Capitani, o altri uomini di Stato, s' intendino aggiustati alla detta Repubblica, pagando quella nondimeno al prefato Sig. Capitano la taglia, che convenientemente si meritassero detti prigioni, et acquistandosi artiglierie, o munizioni così per S. E. et sua compagnia, come per lo esercito le artiglierie grosse, e munizioni sieno della detta Repubblica, et le minute con tutte le altre cose, et altri prigioni, che si faranno, o piglieranno per sua Signorìa, et sua Compagnia, et Esercito, siano del prefato Sig. Capitano, sua compagnia, et Esercito.

Item che il prefato Sig. Capitano non possa condurre nella sua compagnia alcun ribelle, bandito, o confinato per alcun Magistrato, o Officiale della detta Repubblica senza espressa licenza de' prefati Signori Dieci, et avendoli condotti sia tenuto licenziarli subito, che gli sarà fatto intendere dal Magistrato loro. Li quali non si intendino in alcun modo sicuri nel dominio Fiorentino, sal-

vo che possino levarsi del detto dominio, andando altrove salvi, et sicuri.

Item che sua Signorìa sia Judice competente delle discordie, et differenzie sì civili, come criminali, che nasceranno tra gli suoi soldati strettamente, di piede, o di cavallo, o chi per quella sarà deputato, et la cognizione d'esse resti in sua Eccellenza, o suo Deputato.

Item che nessun soldato di piè, e di cavallo che si partisse dal detto Sig. Capitano possa essere ricevuto, o stipendiato da alcun' altro Capitano, o Condottiere della prefata Repubblica, senza volontà, o consenso del prefato Sig. Capitano, durante la presente Condotta.

Item deliberando promessero ne' detti modi, e nomi al prefato Sig. Capitano, che durante la presente Condotta, non condurranno, o daranno titolo, o grado ad altri quale sisia, superiore, o eguale al suo.

Item che per la prefata Repubblica le si darà et concederà liberamente il bastone, e bandiere del capitanato pubblicamente con tutte le cerimonie consuete, e con le patenti, e lettere di tali dignità fra termine di un mese dal dì d' ogni sua requisizione.

Item deliberorono come di sopra che durante il tempo della sopradetta Condotta il prefato Sig. Malatesta con li suoi figlioli, suo

Nipote, figliolo già del Sig. Orazio, suo Stato, et aderenti s'intendino essere, et siano in protezione della prefata Repubbliea, promettendo i prefati Signori Dieci nelli detti modi, e nomi durante detto tempo, porgere, secondo le forze sue, al prefato Sig. Malatesta, suoi figlioli, nipote, et aderenti predetti, tutti quelli ajuti, et presidj, che saranno necessarj et opportuni a restituirlo, et preservarlo in casa sua, et nel suo Stato con detti suoi figlioli, e nipote, et aderenti con questa dichiarazione, nondimeno che la detta Repubblica sia reintegrata, et di nuovo insignorita di tutto il suo Stato, et Dominio avanti pigli altra impresa per il detto Signore.

Item deliberorono come di sopra, che il prefato Sig. Capitano con tutte le sue genti, e compagnie predette, durante la presente Condotta sia esente da ogni dazio, e gabella per tutto lo Stato de' Signori Fiorentini per tutte le cose sue, e di sua gente a suo uso solamente, et suoi arnesi, et possino liberamente passare per il dominio, terre, et luoghi di detti Signori Fiorentini con dette loro robe, armi, cavalli, cose, et arnesi senza pagamento d'alcuno dazio, o gabella.

Item che finita la presente Condotta, trovandosi il prefato Sig. Capitano, e sue compagnie fuora del suo Stato, possino liberamente passare per tutto lo Stato, e Dominio di

detta Repubblica Fiorentina, senza pagamento di alcun dazio, o gabella per tutte le cose sue, arme, e cavalli, cariaggi, et arnesi, et possino per il cammino pigliare strame, legne, et coperta gratis, et delle altre cose gli siano provviste a ragionevole prezio. Et se sarà bisogno per andare sicuro, et libero con dette sue Compagnie, gli sia lecito impetrare sicurtà, e salvocondotto, etiam dagli inimici della pref. Repub. fiorentina le quali tutte cose s'intendino a sano, et puro intelletto.

La qual condotta, et ciò che in quella si contiene li prefati Magnifici Signori Dieci in vece, e nome della pref. Repubblica fiorentina per vigore di qualunque loro autorità, et ogni miglior modo deliberorono, fecerono, et promessono come di sopra per loro solenne partito al pref. Ill. Sig. Malatesta, benchè assente, et a me Pagolo da Ratignano Not. et Cancelliere Infrascritto per lui ricevente, avere ferma, et rata, et contro quella non fare o venire in modo alcuno, sotto l' obbligo di detta Repub. fiorentina, et d' ogni, et qualunque suoi beni presenti, et futuri &c. mandentes &c.

Ego Paulus Ser Francisci de Ratignano Civis, et Not. pub. Florentinus, Cancellarius praefatorum Dominorum Decem de soprascripta Conducta, et in omnibus in ea comtemtis rog. &c.

Magnifici, et excelsi Domini Priores libertatis et vexillifer justitiae Populi florentini una cum omnibus venerabilibus collegiis, et consilio 80 virorum in sufficienti numero congregatis, ut moris est, visa, intellecta, et per me Cancellarium extract. eis coram dicto consilio, lecta, et recitata suprascripta Conducta de verbo ad verbum, et omnibus in ea comtemtis, servatis servandis, et misso, et obtento partito secundum ordinamenta die 15 dicti Mensis Januarj 1530 omni meliori modo, et jure, quo, et quae melius potuerunt, confirmaverunt, et approbaverunt mandantes &c., rog. &c.

In Dei Nomine Amen: Anno Domini nostri Jesu Christi ab ejus salutifera Incarnatione 1530 Indictione 3. mensis vero Ianuari die 15.

Magnificus, et Illm̃. Malatesta Ballionius de Perusio, Capitaneus excelsae Reipub. florentinae supradictam Conductam, et omnia et singula in ea contempta, et descripta prout suprascript. et sponte omni meliori modo, et via, quo, et quae melius potuerunt, et potuit, acceptavit, et ratificavit, et firma, et rata haberi, et esse voluit prout constant descripta in libro suo *fol.* 124 per Paulum de Ratignano Cancellarium Dominorum Decem, qui habent in dicta Cancelleria, ad quem, et omnia, et singula in eo contempta me refero ut supra.

XX.

Parole del Gonfaloniere di Firenze dette a Malatesta Baglioni nella Cerimonia per dargli il Bastone del comando. Varchi Istoria Fiorentina pag. 340.

La medesima cagione, che mosse già, Illustrissimo, e Valorosissimo Signore, questa inclita, ed Eccelsa Repubblica nostra a porre così confidentemente nella balìa delle tue invittissime mani il governo di tutte le sue genti d'arme, così di piè, come da cavallo, la muove ora a riporre colla medesima confidenza nella medesima balìa delle medesime invittissime mani, non solamente il governo, ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta la Signorìa, e finalmente tutto l'arbitrio intero, e l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e oltr' a ciò la cura, e la guardia di tutte le munizioni, e fortezze loro, sotto nome, e titolo di Capitano Generale, con tutti gli onori, gradi, e preminenze, ed emolumenti, che già aveva il Signor Don Ercole da Este, mentrechè fu nostro Generale; e questa cagione, e non la nobiltà dell'Illustrissima Casa tua, onde tanti sono usciti Generali, quanti uomini, ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente, e la fede, che nella fede tua ebbe, ed ha tutto questo

Magnifico, e generoso Popolo fiorentino, la quale fu, ed è tanta, che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire: perciocchè se Don Alfonso da Este n' ha mancandoci della fede, e promissioni sue ingannati, egli non ci mancherà, ne ingannerà il Signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non potiamo negare, che tutta questa nostra Città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente, e così strenuamente da così grande, e così potente Esercito guardata tanto tempo, e difesa, così non debbi negar tu d'essere a tutta questa nostra Città non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo prima riposto, e rimesso, e ora di nuovo maggiormente riponendo, e rimettendo nel volere, e poter tuo, non solamente la roba, e la vita, ma eziandio l' onore, non pure di se, de' figliuoli, e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri, e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura, e per esercizio tanto forte, e gagliardo, ed ora per la lunga, e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età, così debole, e infermo, certo il vigore, e 'l valor dell' animo, e in somma dichiarare a tutto 'l Mondo quanto sia grande, sì la fedeltà tua, e sì la scienza, ed esperienza delle cose militari, e per con-

seguente fare in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo, e celebratissimo il nome tuo, e di tutta la casa Baglioni, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continuvo volando per l' altrui bocche con immortal grido eternalmente; perciocchè le ricchezze, i diletti, e tutti gli altri beni, e piaceri mondani, non si distendono più oltre, che quanto è lungo lo spazio di questa brevissima vita mortale; solo il desiderio della gloria, solo la cupidigia dell'onore, delle quali cose quanto sono gli animi, o maggiori, o minori, tanto ardono più, non hanno ne termine che gli racchiuda, ne tempo che gli fornisca. Laonde se tu Illustrissimo, e Valorosissimo Signore, siccome noi mediante la grazia di Giesù Cristo Nostro Re, mediante l' equità della causa nostra, e mediante la virtù tua indubitamente speriamo, ci libererai da questo ingiustissimo, e omai troppo lungo, e troppo importuno assedio, tutta questa fiorita gioventù, la quale venendoti a piedi t' ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo onoratissimo popolo, il quale tanto lieto, e festoso con sì prospere voci, ed esclamazioni grida il nome tuo, e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione, e non pure gli uomini, ne pure le donne d'ogni età, e di qualunque grado; ma questo Palazzo stesso, e

le mura medesime di tutta questa così grande, e così ricca Città, benediranno sempre l' ossa di Malatesta Baglioni, e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore, e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere, che sommissime lodi t' innalzeranno sopra il Cielo, ti preporanno non solamente a tutti i Capitani, e Condottieri moderni, ma a' Deci, a' Claudi, a' Fabi, agli Scipioni, e a Marcelli. Piglia dunque, Illustrissimo Signore, piglia Valorosissimo Guerriero, piglia Prodissimo Capitano, Invittissimo General nostro con fausto, e felice augurio, e auspicio di te, e di noi, da me Gonfaloniere, e da questa Inclita, ed Eccelsa Signorìa in nome di tutto il Magnifico, e Generoso Popolo Fiorentino questo Gonfalone, e Stendardo quadro, ricamato di gigli, questo Elmetto d' argento smaltato medesimamente di gigli arme del Comune di Firenze, e questo Scettro d' abeto così rozzo, e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità, e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti che in queste Insegne, quali tu vedi, è riposta insieme colla salute, e rovina nostra, la fama, e l' infamia tua sempiterna.

XXI.

Alexi Lapaccini Florentinae Reipublicae Primi Secretarii in dandis Malatestae Baliono Florentini Exercitus Imperatori militaribus signis. Dall'Archivio delle Riformagioni Fiorentine .

ORATIO INEDITA
AD LECTOREM

Habes, candide lector, Orationem volumine brevem, stilo gravem, magnitudine rei sinceram historiam, nec antiquis absimilem. Congratulare igitur temporibus nostris, quae tales tulere in disciplina militari Imperatores, qui non iniuria cum priscorum titulis sint conferendi, qui florentissima totius Etruriae Civitas, ne a barbaris hactenus diriperetur, obstiterint, quique reliquum Italici nominis, ne turpiter ammitteretur, effecerint, qui denique certissimo sint indicio, quantum Itali (gens omnium praestantissima) caeteros virtute rei bellicae, atque animi fortitudine praecellerint. Quos si prius natura in lucem edidisset, bellum, quod totam fere Italiam devastavit, totque ruinis pulcherrimas Regiones faedavit, ad Hiperboreos usque montes iampridem detrusissent. Suas itaque Illustrissimo Malatestae Balleono te hanc gloriam debere, simulque Alexio Lapaccino, qui praeclara illius facinora quam brevissime

celebravit, propediem historiam, et fortasse contexitur, accepturus, interim hanc, tamquam praeludium non despicies. Vale.

Alexi Lapaccini Oratio de laudibus Malatestae Balioni.

Nec licet nec fas est, excelsi Domini, exigentibus vobis a me, quod mei est praecipue muneris, et quod maxime praestare me decet imperantibus aut Officio meo deesse, aut Magistratus vestri dicto audientem non esse. Utinam et Reipublicae vestrae maiestati, et huius diei celebritati, et tantae concionis expectationi parem huc ad vos aliqua ex parte Orationem afferre potuissem. Sed cum eruditionis et doctrinae, quae varia et multiplex in eo exigitur, qui de tanta re, coram tot praestantissimis Viris dicturus sit, umbram tantum sim assequutus, exercitationis vero qua dicendi vis et facultas adipiscitur, expers iampridem fuerim, nequeo non vereri, non tanto muneri impar, succumbam oneri, destituar viribus, animo deficiam, totque Principum clarissimorum splendore, ex rei tandem magnitudine obruar. Cur enim non vehementer extimeam, atque perturber, cum nec integris adhuc ex valetudine viribus, nec in tanto verum nostrarum discrimine tranquillo, quietove animo nec satis praemeditata ob concessi mihi temporis angustiam Oratione ac primum in arena in ingenii mei vires periclitari contigerit.

Illud praeterea me nec mediocriter quidem torquet, quod dicturus hodie coram te, Illustrissime Princeps, et florentinae militiae Imperator Clarissime, de tua singulari virtute, deque tuis domesticis ornamentis acturus, aut tuae nimirum praesentiae, aut vestri, florentini Cives, desiderii necesse est non habere rationom. Vos siquidem nihil magis optatis hoc tempore, atque etiam expectatis, quam ut copiosa, atque uteri Oratione Imperatoris huius vestri praeconia celebrentur. At Tu quae tua est modestia, ut agam de Te parcius, deque rebus tuis ut suspensa manu tractem, innuere oculis, ac monere me tacito ore videris. Sed longa, ut ajunt, aberrant via, qui in enarrandis dumtaxat hujus Principis laudibus, aut in maiorum suorum recensendis domi, Militiaeque rebus egregie gestis hodiernam diem, aut unius tantum sermonem satis esse arbitrantur. Tu quoque aequo animo feras, si plura de Te, quam Tu fore velis, quam vero res ipsa exigat, pauca nimis Oratione mea complectar. Sicuti namque historiam hoc in loco contexere, aut panegiricum canere non est hujus diei, atque officii proprium, ita et tuae ipsius laudes silentio ommitti non querunt, quin aut tua virtus solita praedicatione, aut eorum qui Reipublicae praesunt divinum in eligendo Imperatore consilium merita commendatione defraudetur. Favete igitur floren-

tini Cives, atque attentus, ut facitis praebere aures, quidve in laudatione, ac de laude præfari in mentem venerit, si placet, animadvertite. Vos quoque qui adestis milites, dum Imperatori vestro publica haec insignia traduntur, armis ne concrepite, aeneisque tormentis parcite, atque insultantes aequos, quantum in vobis est, obsecro, comprimite. Cum multis D. O. M. argumentis bonitatem, et munificentiam suam late patefecerit, illud primum, ac praecipuum esse, nemo est qui dubitet, quod rebus ubique omnibus ut sint gratuito munere tribuit. Neque enim temerario athomorum concursu fieri posse aliquid ullus unquam mihi Democritus, aut Epicurus facile persuaserit. Caeterum hoc munus, utcommune nobis cum aliis animantibus est, atque adeo cum rebus pariter omnibus, ita non humanarum tantum genus, sed ipsa etiam Animalia quaeve sensu videntur pene esse expertia, ne quandoque esse desinant, et intereant, singula prout a natura didicerunt enituntur; sed ipsi prae caeteris homines, quibus rationis usum largitus est Deus, quosve divinae aurae effecit particeps, hoc auferri sibi beneficium omnium fere malorum maximum esse ducunt. Itaque omnibus, qui in lucem hanc eduntur, mortalibus, naturale quoddam inest immortalitatis desiderium, nec quisquam omnino est, qui non dari sibi perennem vitam summopere cu-

peret, nisi id naturae Legibus prohiberi longo usu didicissent. Paucique inventi sunt, qui vel taedio vitae, vel rerum humanarum fastidio, vel vitandi doloris, aut declarandae ignorantiae causa sibi ipsi mortem consciverint: nec ii quidem ab his, qui sapientiores habiti sunt, majorem aliquam laudem sunt consequuti. Plerique etiam merito omnium sententia fuere explosi, infamiaque et dedecore sugillati. Quid enim magis praeter naturam, quam naturae vim inferre? atque Auctori omnium Deo suum munus invidere? sed quoniam ratio nos docuit, principium sequi plerumque finem, usus praeterea indicavit, omnia orta interire: experti quoque sumus, mortalem nasci hominem, nullique perpetuo vivendi privilegium concessum, aut condonatum obeundi necessitatem. Hinc forte est, quod mortales omnes studio laudis, et sempiternae gloriae cupiditate afficiuntur: una enim hac posse ratione assequi existimant, quam tantopere affectant immortalitatem. Nec ullus, ut opinor est, qui non aliquo laudis et gloriae desiderio teneatur, quique non maxime cupiat ubique propagari suum nomen, et posteritati commendari: adeoque haec gloriae cupido insita a natura est, et, ut ita loquar, genuina omnibus, ut ne muta quidem animalia, et ratione carentia, ac ipsa cavere videantur. Exemplo vobis esse potest Pavo Junoni dicata avis,

quae ubi laudata fuerit, caudam illam suam oculatam, et multicolorem gloriabunda explicat: canes fidum hero Animal, venatorum acclamatione, et favore fiunt ad insequendas feras perniciores. Equi etiam ii vestri, Milites, qui stare loco nequeuntes, ex excurtionibus, atque hinnitu, et mihi ad dicendum, et vobis ad audiendum aliquando impedimento sunt, in stadio ad cursum, in acie vero ad pugnam hominum plausu incenduntur. Nulli erit itaque dubium appetere omnes diuturnam aut, si fieri posset, sempiternam gloriam, tametsi non eodem omnes itinere ad eam contendant. Haud enim liberalibus tantum studiis, honestisque aliis disciplinis, sed gymnasticis quoque, et gladiatoriis ludis, aut mecchanicis, sellularisque quibusdam artibus nonnulli occupantur. Erunt forte hoc loco qui nostrae huic opinioni adversentur, putentque ...... gratia potius, seque, familiamque suam alendi studio id genus homines exrceri. Neque ego ita sum imperitus, aut rudis, ut negem plerosque agi cupiditate lucri, et inopia reifamiliaris, sed illud contendo, neminem inveniri, qui velit vitam degere inglorius, nec ullo apud homines in pretio, aut extimatione esse; nisi forte Christianos illos nostros, multa sanctitate praeditos, qui pro Christi nomine ludibrio haberi, atque infames fieri non aborruerunt, expectantes aeternam apud Deum

gloriam, et laudes cani ab omni Ecclesia Sanctorum. Sed horum fuit alia ratio vitae, et quam admirari, quam imitari possimus, nobisque modo non de Divis, sed de hominibus sermo est, qui (ut humana ferunt ingenia) ab humana gloria non sunt alieni, quique capti dulcedine laudis innumeras animi sollicitudines intollerabiles humano corpori labores, et certissima vitae discrimina obeunt, ne suum aliquando nomen ex hominum memoria deleatur, quorum alii sordidis etiam, ex quaestuariis artibus quaesivere laudem, nonnulli vero egregio aliquo scelere innotescere, haud nefas duxerunt. Sed turpe illud, hoc impium putandum facinus. Quid enim turpius, atque indecentius, quam nomen ex dedecus ex ea re quaerere, quae non nisi ignominiam et dedecus, mereatur? Illorum sane consilium haud improbandum est, qui honestum aliquod exercitium, et humanae vitae necessarium profitentes, dant enixe operam, ne frustra vitali aure vesci, aut nulla digni laude videantur: praeclarius illi agunt, atque etiam honestibus, qui liberalibus disciplinis, et literarum studiis aeternitati aspirant, nec domi latere, publico abstinere, ignorari etiam ab ipsa .... dedignantur, ut vita functi perpetuo vivant, atque ut volitent (quod de se Ennius vaticinatus est) docta per ora virum: nam qui negant quaerendam esse, et appetendam ab eo glo-

riam, qui se bonis artibus mancipavit; eoque ipsae sibi pretium esse debeat, et ob se ipsas tantum ab hominibus amplectendas, vereor ne ipsas quoque una cum gloria, quae ad colendas ipsas maximum est homini irritamentum, procul eliminet, honos enim alit Artes, omnesque incendimur ad studia gloriae. Illos vero nescio equidem, an caeteris omnibus præferam, qui domi consulendo, foris agendo, Magistratusque, et legationes optime gerendo, student quamdiutissime vigere, et in rebus publicis aut instituendis, aut administrandis occupati caeteris praestare Civibus summa vi, summa etiam contentione nituntur: Cur enim et tantos viros non putemus aliqua laudis dulcedine titillari cum his, qui aut urbes condiderint, aut leges hominibus dederint, aut Magistratus optime gesserint, aut Rempublicam auxerint, et servaverint, non alia quam maioris et praestantioris alicuius honoris fuisse umquam proposita praemia videamus. Verum enim vero nullus patentior aditus, nulla certior vita, nullus compendiosior trames ad aeternitatem promerendam, quam res ipsa bellica, et Militaris virtus, quae non animi tantum, ingeniique dotibus, sed corporis etiam robore, et viribus innixa primas sibi partes in acquirenda gloria optimo jure venditat.

Nulla est Ars, aut disciplina, quæ tot viros illustraverit, tot nomina celebriora fe-

cerit, tot præmia promeruerit, totque adepta sit gloriæ monumenta. Huic torques, armillasque, et multiplices illas formas, quas referre hoc loco ab re, antiqui tradiderunt. Huic Obeliscos et Pyramides erexerunt, Statuas, et Toreumata posuerunt: Trophea, atque Arcus tot fere Orbe dicavere: huic liberales omnes Artes sponte cedunt, et utriusque iuris, ac Medicinae Scientiæ omnium confessione præfertur: huic poetice in primis suffragatur: historia etiam famulatur, in huius tutela sunt urbes, atque urbana omnia, sub huius præsidio. Artes, studia, Magistratus, leges, sacra denique, ac prophana conquiescant. Hæc Jovem, Martemque, hæc Liberum patrem, atque Herculem Coelo inservit, hæc antiquiores illos Populos ab oblivione asseruit: hæc innumeros pene duces, atque imperatores æternitate donavit: haec, Illustrissime Princeps, maioribus tuis sempiternam gloriam peperit: haec tuum quoque nomen eo in laudis erexit, ut nullus nostrae aetatis Imperator (absit verbo invidia) sit tibi iure praeferendus, cum multis etiam, quos Antiquitas celebrat, non iniuria sit conferendus. Ad hanc igitur servandam, augendam, amplificandam gloriam. Te hortarer, nisi et domestica maiorum tuorum et tua ipsius exempla satis esse certo scirem. Quid enim tota vita egisti, quod vel ab invidis merito repraehendi possit? quid inqui-

ri repraehendi? immo quid laudari, ac celebrari non debeant? Quod ne cui forte in tuam, Illustrissime Malatesta, gratiam dictum a me esse videatur, ego iam tuam actam Vitam, quantum vel praesens opportunitas, vel tua modestia patitur recensemus: ante tamen de origine tuae gentis, deque tuis maioribus pauca breviter percurramus.

Ferunt Othonem quemdam Balionum Principem virum et opptime nobilem cum Friderico Imperatore huius nominis primo annis ab hinc fere quadringentis in Italiam se contulisse, et ubique illi opera et consilio adfuisse: cumque Imperatoriis acceptis insignibus redire in Germaniam Fridericus decrevisset, et nonnullis aliis Etruriae civitatibus, qui vicem suam gererent, reliquisset, cognita hominis prudentia, ac virtute, hunc ipsum Perusiae praefecisse: quae quidem civitas quam nobilis, ac vetusta sit, quam longe olim, lateque imperio potens, quamve fuerit tum in omni doctrinarum genere, tum in militari re clarorum virorum ferax, non est, cur hoc loco referamus. Siquidem antiquorum monumentis adeo celebris est, ut eius laudes culpa potius ingenii deterere, quam pro meritis afferre, atque extollere valeamus. Is Otho in Gottifredum illum Balionum Stemma suum referebat, qui multis egregiis in celebratissima illa Christianorum Principum expeditione facinoribus

editis, quam pro tuenda, non evertenda Urbium Christum Regem colentium libertate, proque Christi Salvatoris nostri Sepulchro redimendo, non pro Christianorum Civitatibus diripiendis, adversus Christi hostes, non adversus Christianos ipsos pie, ac religiose susceperat: adepta tamen victoria, ac Jerosolyma vi capta militum humeris in regiam delatus, et Rex omnium consensu salutatus, nefas duxit in ea civitate aureum capiti suo diadema imponi, in qua regi omnium Christo Spinea fuerit Corona imposita. Ex huius igitur Gotifredi numquam satis laudati Principis cognomine, quotquot ab Othone illo, cuius modo facta est mentio, originem duxere, Balioni sunt cognominati: quam sane familiam in Perusina civitate principem semper locum obtinuisse, et auctoritate caeteris praestitisse, nullisque non mutum honoribus et dignitatibus fuisse dubium est nemini. Sed cum multi olim clarissimi Viri in ea floruerint, quos consulto praetereo, ne videar hac gentilium tuorum nomenclatura assentari tibi voluisse. Malatesta quidem proavus tuus multo modo conticuendus est mihi, qui Pontificii Exercitus Imperator cum adversus Romanae Ecclesiae hostes strenne ac fideliter se gessisset, pluribus in Agro perusino Oppidis a Summo Pontifice donatus, Familiam eo munere honestiorem, et rebus a se gestis illustriorem reddidit. Quid

de Rodulpho hujus Malatestae filio, avoque tuo dicam? Nonne hic patruum memoria pro Republica nostra plura stipendia fecit, at turmae equitum in exercitu nostro praefuit? atque optime, dum vixit, de Civitate meruit? Quid secundum illum Malatestam Patruum tuum, cujus nomen refers, facta superas, modo commemorem, qui cum pluribus Armis sub Venetis meruisset, in praelio tandem pugnando cecidit: nec potuit non laudabiliter vitam duxisse, qui tam gloriose mortem appetuit. At qui Iohannis Pauli genitoris tui omnes meminimus, nec quam fuerit totius rei militaris peritus, quantumque ingenio, viribus, gratia, auctoritate polluerit, ignoramus. Illum veneta Respublica, et Summi etiam Pontifices honestissimis stipendiis promovere. Sed notior quidem ille est, quam diutius in commemorandis rebus ab eo gestis immoremur. Horatium quoque germanum fratrem tuum satis erit, quasi digito ostendisse, cum praesertim res ab eo pro re nostra publica quantumcumque laudis in neapolitana obsidione, ubi fortissime dimicans diem obiit, consequutus sit, adhuc ante oculos obversetur: Cujus quidem interitui solvendae obsidionis, et mutatae Gallorum fortunae, causa non immerito, mea quidem sententia, ascribi potest: qui qualesque fuerint (Florentini Patres) Imperatoris a nobis designati progenitores brevius quidem,

quam illorum merita exigebant, omnes intellexistis: sed quamvis clari, illustresque, et multis praediti virtutibus videantur nobis necesse sit; hoc tam longo omnes intervallo post se reliquit, vel animi dotibus, vel scientia rei militaris, vel multarum rerum experientia vere hic Imperator, qui ab ipsis pene incunabulis militiam a vobis auspicatus in Pisano Bello adolescens adhuc, et puerili aetate vix egressus, ea dedit ingenii sui indicia, eamque virtutis indolem praesetulit, ut facile cognosceretur, eum talem, qualem videtis Imperatorem evasurum: fuitque haud dubio praesagii loco habendum, ut a quibus prima militiae ornamenta acceperat, ab his etiam ad summum militarium honorum culmen et fastigium eveheretur. Vocatus paulopost a Iulio Secundo Pontifice Maximo in militiam suam, egregiam ubique illi operam navavit, praesertim in Ravennate illo notissimo, sed funestissimo preaelio, in quo cum turmae cathafractorum praeesset, *septem et quadraginta* aequitibus amissis, *tribusque* tantum superstitibus, *duobus* ipse et *viginti* vulneribus acceptis, Divina ut arbitror, benignitate, ac clementia servatus est, ne afflictis his rebus decesset Florentino populo pro servanda Christo Regi suo publica fide undique obsesso, qui exercitui dux praeficeretur. Sed cum ejus fama coepisset longius extendi, accitus a Venetis quanta in

rebus agendis industria in obeundis periculis fortitudine, in exequendis consiliis celeritate, et prudentia usus sit, quibus praeliis interfuerit, quot bella prospere gesserit, quam saepe felicissime dimicaverit, si pro rerum magnitudine exequi velim, non dies mihi, non nox, non ipsa tandem verba sufficerent: Atqui piaculum pene foret laudemum expugnationem conniventibus oculis praeterire. Non enim virtuti tuae, Illustrissime Malatesta, tela, ensesque, non aeneorum tormentorum tonitrua, non militum caedes, non ipsa semper prae oculis mors obstitit, quin praeruptum aggerem, fossasque, et vallum transcendes, moenia superares, in urbem irrumperes, hostem in fugam verteres, ipsam denique Urbem vi caperes. Testis hujus rei est universus exercitus venetus, testis est delatum Tibi ob hoc veneti peditatus imperium, testis estis plerique vestrum, milites, qui non interfuistis tantum, sed periculorum etiam participes fuistis. Verum adversa haec tempora te ad nos trahebant, et commune totius Etruriae periculum huc revocabat. Quare in patriam reversus, et annuam operam Pontifici impartitus, cum agrum nostrum ab his invasum iri animadverteras, qui libertatem nostram opprimere cuperent, et Reipublicae nostrae statum evertere, libenter Tu quidem et a nobis, et a Gallorum Rege, a quo etiam in Divi Michaelis ordinem augu-

ratus es (rarum quippe munus nec nisi principibus viris, ac bene de se meritis tradi solitum) oblatas conditiones accepisti, nec auctoritatem tantum, ac vires omnes tuas, sed tua quoque oppida, tua ipsius moenia hostibus ad nos properantibus opposuisti, et agnito tandem illorum invadendi Urbem nostram consilio, cum omnibus copiis huc te propere consulisti, Urbem munisti, hostium impetum repressisti; nobis animum addidisti, ac bene de rebus nostris sperandum esse suasisti. Et quamquam tanto militum munere, totque bellicis machinis, ac tormentis Urbem illi undique obsederint, omnia virtuti tuae, ac Militari disciplinae cedere docuisti. Haec atque alia multa, quae tam brevi temporis spatio mihi ad dicendum concesso omittere necesse est, qui praestare, et efficere potuit; nonne hunc Rei militaris scientissimum, virtutum omnium refertissimum, summae apud milites auctoritatis existimemus: felicitatem autem, quae tota Dei munus est, et a Deo tantum expetenda, atque expectanda, quis Christi Jesu Dei Omnipotentis Filii, nostrique Regis Imperatori defuturam esse arbitretur? Falleris enim, Illustrissime Princeps, vide quid asserere ausim, et quantum Tibi deferam, in quave dignitate locem Te: falleris inquam, si te florentinae Reipublicae Imperatorem fore existimas, aut pro servanda Florentinorum Civi-

tate tibi esse pugnandum, Christi Regis nostri Imperator futurus es, et pro servanda Christi Civitate pugnandum tibi est. Ille Te in suam hanc Civitatem duxit; ille Senatui nostro, ut te Imperatorem eligeret suasit. Ille pro justitia pugnanti aderit, ille tam aequam, honestamque, ac piam causam defendentem, mihi crede, non deseret. Nam quae causa justior, quam liberae civitatis tueri jura? quae aequior, quam a rapinis, et caedibus hostes avertere? quæ honestior, quam puerorum, et virginum innocentiam a militum contumeliis defendere? quid denique sanctitus, quam a Deorum Templis, arisque hostilem ignem arcere? Ad hoc tam pium, tam religiosum opus Te hortatur Populus florentinus. Ob hoc Te Ducem, atque Imperatorem Patres elegere, ut esset qui bellicis nostris rebus consuleret, vim vi repelleret, urbem obsidione liberaret, Reique nostrae publicae libertatem, pro qua non aequo tantum, sed laeto quoque animo omnia ferre certum nobis est, consilio, armisque tueretur. Quamquam non hoc tantum abs te Cives expectant, plura ac majora de tua virtute sibi pollicentur. Excipit modo te tota haec, quae circumstat turba, laetis quidem, faustisque aclamationibus, ac laetioribus excipiet, cum expulsis hostibus, recepto agro, oppidisque ac Civitatibus, quae a nobis defecere, aut vi captis, aut in deditionem acceptis, victor ad nos

redibis. Haec certe omnibus spes est, haec tota sunt omnium. Hoc Christum Jesum legitimum Regem nostrum, cujus auspiciis arma Te pro nobis ferre ne dubites, omnes precamur, ut scilicet Te incolumem servet, caeptis tuis faveat, decus tuum augeat, detque tandem tuam operam certam et diuturnam pacem nostrae huic Civitati, quae tibi, ac fidei tuae suam salutem credit, fortunas omnes suas tibi defendendas tradit, et publicam denique dignitatem, et libertatem tuae virtuti commendat.

Sed quoniam jam tempore admoneor, ut receptui canam, resque nostra exigit, ut agendo potius, quam dicendo tempus transigam, ne forte patientia vestra viribusque meis diutius abutar, neve tantae hujus concionis desiderium ulterius morer; quid reliquum est, cujusve causa huc convenistis desiderium ulterius morer; quid reliquum est, cujusve causa huc convenistis frequentes bonis avibus, laetoque omine, et felicibus auspiciis absolvemus.

Quod igitur felix, faustumque, ac fortunatum sit Senatui, Populoque florentino, Tibique trades Tu *Raphael Hieronime* populi florentini annue Vexillifer Summi Magistratus, ac totius Reipublicae nomine, Tuque Illustrissime Malatesta florentini exercitus Imperator, et dux continuo accipies militaria Reipublicae nostrae signa Imperatoribus, Ducibu-

sque nostris dari solita antiquo. Accipies itaque *quadratum Liliatum* Vexillum, *argenteam Liliatam* Galeam, atque ex *Abiete* rude, ac militare *Sceptrum*. Vexillum quidem, ut ubi illud eduxeris, ad hoc extemplo Milites conveniant, quove feras sequantur adaucter omnes: feras autem in hostes, in inimicos, in rebelles nostros, quibus aut caesis, aut in fugam actis, aut vi domitis, hoc idem ad nos incolume, atque inviolatum referes. Hoc universo exercitui progrediendi, sistendi, ac pedem ferendi certissimum signum erit. Hoc demum Militibus tuis animum, ac vires addet, adversariis adimet. *Argentea* vero *Galea* ea tibi ratione traditur, ut facies, caputque, quod virtutum tot tuarum propia sedes est, a quo cuncta Belli Consilia emanant, in quo arcana omnia absconduntur, quo tandem excercitus omnis innititur, eo munere tutius efficiatur, utque hujus galeae praesidio saluti tuae, quae cum nostra coniuncta est, consulatur. At militare hoc *Sceptrum* in tuas manus datur, ut traditam Tibi imperandi stipendiariis militibus nostris omnibus potestatem atque auctoritatem scias. Eo tu Milites moderaberis, exercitum reges, in contumaces severe animadvertes, aciem in 'praelio strues, audaces reprimes, ignavos impelles, singulos denique, uti res ipsa feret adhortaberis, et terrebis. His igitur militaribus donis insignitum idem Ra-

phael Hieronymus tradito a majoribus nostris more, persancte deosculabitur, a quibus ne forte existimes temere fuisse institutum, ut Summi Magistratus osculo tota haec pompa aliqua cum coronide clauderetur. Sed quodam pacis omine, et futurae quietis praesagio hunc morem induxere. Sicuti namque confecti belli finis recuperata pax est, ita etiam post haec militaria signa, osculum, quod pacis simbolum est, Imperatori dari voluerunt; quam Christus Jesus, a quo vera haec hominibus relicta est haereditas, per Te nobis sua Clementia largiri non dedignabitur. Quare Imperator clarissime perge, age, ut caepisti, urbem nostram tueri, hostium consilia infringere, insidias cavere, singula rimari, omnia circumspicere, optimique tandem, at legittimi Iperatoris officio fungi. Ita namque res nostra publica salutem, atque incolumitatem Tibi acceptam refere, Tuque servatae hujus Civitatis, quod nescio an praeclarius quicquam fieri abs Te, aut laudabilius possit, perpetuam atque immortalem apud omnes gentes gloriam consequeris. Dixi »

Transcripta ex antiquo apographo illius aevi etc. »

XXII.

Lettera di Malatesta Baglioni alla Signoria di Firenze: Varchi pag. 407.

Nelle consulte più volte fatte circa l'animo, che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto, che in quel combattere è la manifesta rovina di questa Città, considerate le gagliarde forze de' nimici di gente da piede, e da cavallo di nazione Alemanne, e Ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all' aperte campagne valorosi, e questi specialmente, che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d'ogni 'ntorno; onde per non restare appresso Dio in obbligo, e appresso qualsivoglia Principe del Mondo, e uomini di guerra in gran calunnia, e disonore, mossi anche dall' onore di Vostre Eccelse Signorìe, e dall' affezione, che a questa Città portiamo, avemo di nuovo voluto concludere, a dir quello, che sempre avemo detto, e che sempre diremo, cioè che questo combattere non può seguire senza la spressa, e total rovina di questa Città. E perchè Vostre Eccelse Signorìe hanno ricerca-

to, che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada, che s' avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere, per soddisfare a quelle dicemo; che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo, che a voler uscir da Monti, non ci sono altro, che due strade, che in battaglia uscir si possa senza essere offesi, una per la via di Rusciano, lasciando a man sinistra Santa Margherita a Montici, e riuscire all' alloggiamento del Principe, l' altra per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari, che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distinti l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari, cosa che non succederebbe volendo uscire dalla Porta a San Friano, alla quale uscita sarebbe due pezzi d' artiglieria da Montoliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s' arebbe alle spalle gli Tedeschi, che sono a San Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole, che abbiano avere. Uscendo dalla Porta di San Piergattolini non si può in battaglia uscire, perchè come si vede, gli loro ripari sono a meno d' un tiro d' archibuso vicino alla Città, e la tanta propinquità non ci lascierebbe mettere in battaglia, che dalla loro ar-

chibuseria si sarebbe offesi. Da San Giorgio si vede parimente, che v' è l' impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglieria gagliardissimo, ben fortificato, e fiancheggiato, che in battaglia non v' è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte tal che tutta questa tela è si propinqua alla Città, che manifestamente vedesi, che in battaglia porre non si può, ne con ordine andare a detti ripari, se non per le due strade di sopra dette, che per esser più distanti gli loro ripari si può porre in battaglia, e camminare insino a detti loro ripari; e ancorchè di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito, che in qualsivoglia altro luogo per la nostra ordinata gente, che appresso vi condurremo. Ma persupponiamo, che detti ripari si guadagnasser (cosa che non possiamo mai) si può chiaramente presumere, che gli tremila Tedeschi, e tremila Spagnuoli abbiano tempo di mettersi in battaglia, che lasceremo poi dar giudizio a Vostre Signorìe ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che cosi sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d' avere a trovar poi una battaglia di simil Tedeschi, e Spagnuoli, e questo è circa i Monti. Che volendo uscir per l' altra via d' Arno a noi mancherebbono le forze, e a' ni-

mici accrescerebbono, poichè essendo di necessità lasciare il Monte finito di gente, e San Giorgio, e quegli altri bastioni, che a quella tela sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e de' nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle, che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore, cosa che forse non sarebbe uscendo dall' altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa per il paese molto più agile, che non è il poggio, e a noi non avendo cavalli darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d' ogn' intorno le forze, e alloggiamenti de' nimici, e le nostre forze quali siano, tenemo combattendo la certa, e manifesta rovina d' essa Città. Nondimeno qual volta per Vostre Eccelse Signorie ne sarà comandata, e osservato quello, che per l' Eccellenza del Signor Gonfaloniere più volte n' è stata promesso, noi prontissimi siamo disposti, insieme con Vostre Signorìe poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come apertamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

1530. addì 2. Agosto.

Servitore Malatesta Baglione
Servitore Stefano Colonna

XXIII.

Altra Lettera di Malatesta Baglioni alla Signoria di Firenze. Varchi Istoria fiorentina pag. 409.

Avemo per un altra nostra distintamente fatto intendere a Vostre Eccelse Signorìe quanto sia la certa, e manifesta rovina di questa Città venendosi all' atto del combattere, allegando particolarmente le gagliarde forze dei nemici, sì di ripari, come di genti, e le nostri deboli, e poche; e ora tanto più ne certifica essa rovina manifesta venendo a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese come Vostre Signorìe sanno furono convocati tutti gli Capitani di questa Città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto combattere, e qual miglior partito pareria di doversi pigliare venendo a tal atto: e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis appare) risolvettero solamente manifesto pericolo, e acerba perdita, che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei Capitani, parimente tra le fanterie, s' ha da conoscere che con qual animo potessono uscire al detto combattere, e quale effetto seguitare ne' potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lascieremo il giudizio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal

effetto la certa ruina di questa Città, ora la teniamo più che certissima per gl'intesi animi di detti Capitani. Ma non volendo Vostre Signorìe alle manifeste, e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi di perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina, e del presente da duoi de Signori Dieci n' avete fatto intendere, a' quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto, di nuovo a nostra maggior soddisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi, e opere quali siano, ovvero in beneficio, e salute di questa Città, e onore di Vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse mancando al proprio onore, che soddisfatto a Dio, e poi a quello, segua quello che piace a sua Bontà. Li quali animi, e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini, che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo, e toccheremo con mano, che Vostre Signorìe trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa Città, e che al vostro onore medesimamente soddisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa, e manifesta rovina d' essa Città, rendendosi certi, quando in altra oppinione, e parere noi fussimo, appresso Dio ne resteremo in obbligo eterno, ed in eterna

infamia a tutto 'l Mondo: avvertendo però Vostre Signorìe, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno, o due de' nostri uomini al Signor Principe d' Orange per intendere qual sia l' animo suo in detto accordo e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a Vostre Signorìe a un altro. Per toccare dunque la verità, e a nostra soddisfazione ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a Vostre Signorìe, il qual volemo che sia suo, come è giusto, e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè Padroni sono; e caso che Sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa Città con volerla a descrezione, e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo, e volemo insieme con Vostre Signorìe combattere, e porre le proprie vite, piuttosto che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente Vostre Signorìe vedranno. Quando anco all' universale Popolo della Città non paresse, che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi considerato, che seguendo tale ruina, la quale il sommo Dio avverta, ognuno d' essa Città ne parteciperebbe, per tal cagione volendo noi mostrare, che 'l fuggire che facciamo, non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata Cit-

tà, siamo contenti di buona voglia venire insieme con tutti di detta Città a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento, e soddisfazione volemo sentire il general parere degli Uomini di detta Città, e ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque Vostre Signorìe il solito loro General Consiglio, nel quale proposto ciascun di noi quello, che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascun di noi parerà acquistar mille vite, se in quello le perderanno, restandone intieramente soddisfatti a Dio, e al Mondo, e mostreremo, e ora, e sempre che occorrerà, ciò che per l' addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa Città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi, che col combattere, che sarebbe dilatandosi, o l' una, o l' altra risoluzione; volemo dunque evitare ogn' inconveniente, che occorrer potesse, giusta il poter nostro interamente, risolvemo, che Vostre Signorìe si risolvano presto all'uno, o l' altro modo, acciocchè presto risolver si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn' altro pericolo, che riuscire ne potesse. E intesi per Vostre Signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello, che gli parerà, ma presto; perchè quando

volessino dilatare tal materia, (cosa che non pensiamo) noi saremo sforzati a farvi le debite provvisioni, tutto per l'onore di quelle, e salvazione di questa Città, e per il nostro onore, alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre, che Nostro Signore Dio ad vita le preservi.

Alli 3. Agosto 1530.

Servitore Malatesta Baglione.
Servitore Stefano Colonna.

XXIV.

Lettera di Malatesta Baglioni alla Signoria di Firenze con cui chiede licenza dal suo Servigio. Varchi Istoria Fiorentina pag. 422.

Magnifici, ed Eccelsi Signori

Avemo, come chiaramente si vede, già Undici Mesi passati difesa questa Città dal nimico esercito con quella fede, cura, e sollecitudine, che a par nostri se richiede, ed in quella sopportate tante, e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo, e in tal vita come si vede, senza strepito far vivere tutti i Soldati volontieri con desiderio di giungere al desiato fine della co-

minciata impresa, mediante il quale speravamo di riportar di tante fatiche e stenti il glorioso onore; ma vedendo lo nimico per si lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute, vedendo che per noi non si sente da parte alcuna speranza di Soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione, vedendo anco, che il pane è già prossimo al fine, che mancato quello di necessità ne seguisce la rovina di questa Città non senza eterna infamia, e danno di Vostre Signorìe, e nostro; avemo quelli più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze, non è rimedio a poter liberare la Città dall' assedio, essendo il nimico più di noi gagliardo, si di gente, come d' alloggiamenti che volendo tentare contro ogni ragione umana il combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa Città, come per due altre nostre avevo a Vostre Signorìe sopra ciò particolarmente discorso, e detto, non approbando gli desiderj, e voler suoi, che sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni mostrandole la rovina della Città, venendo a quello. Ma noi come quegli che quì venuti siamo per servizio delle Città, e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nimico sia a noi superiore,

senza niuna speranza, avemo persuaso Vostre Signorìe, che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovar si possa, per il quale ne seguisse la preservazione di questa Città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute, e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a Vostre Signorìe sopra tal materia, quelle si sono contentate, che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dell' Illmo Sig. D. Ferrante Gonzaga rimaso di poi la morte del Sig. Principe d' Orange, Capo in detto Esercito. Per intender dunque l' animo di Sua Signorìa Illma qual sia in detto accordo, e volere in essa Città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prefato Signor per intender tal animo, e volontà, al ritorno de' quali come Vostre Signorìe sanno, s' è intesa la mente della Maestà Cesarea, e di sua Signorìa Illustrissima essere, che la Città sia preservata salva, e in Libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all' una, e l' altra parte. Ma Vostre Signorìe volendo l' intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare, che sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo, anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere, che come per altre nostre abbiamo detto, e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la mani-

festa rovina di questa Città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da Vostre Signorìe in tale oppenione pur perseverano. Noi come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa Città dalle nemiche forze, e per tale difensione ci siamo venuti, ne potendo levare dall' impresse menti di Vostre Signorìe colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della Città, sopra la quale impressione più volte a bocca, et in scriptis a nostra soddisfazione, e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, Vostre Signorìe, e tutto 'l Mondo, e apertamente detto, che dando effetto al combattere Vostre Signorìe saranno cagione della rovina sopraddetta, e particolarmente sua, e vedendo, che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso Vostre Signorìe per soddisfare adunque interamente al nostro onore, e animi, acciò si possa in ogni tempo, e a qualsivoglia Principe, e uomini di guerra mostrare i nostri pareri, e volontà, nelle presenti protestiamo a Vostre Signorìe, che perseverando in tale ostinata oppenione, per la quale si caverà la rovina espressa della Città, che siccome noi non avemo mai voluto concorrere nell' opinione di Vostre Signorìe nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella, parendone più soddisfazione appresso

a Dio, ed al nostro onore, e così portare il debito di detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle persone nostre conveniente partito, per non trovarne in detta rovina, essendo stati con Vostre Signorìe tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa Città per noi usati, che possibile stato sia, ne avendo mai potuto farle capaci della ragione, ne potendo altro farne, siamo costretti a questo, e poi Vostre Signorìe seguiranno ciò che gli parrà di questa Città. Ma bene ne duole, che gli nostri pareri, e discorsi non gli potiamo fare intendere nel Vostro General Consiglio, il quale è Capo, e Signore della Città, ne per noi s'è mancato, come nelle nostre appare, desiderare, ch' esso Consiglio l' intendesse, e secondochè in esso fusse stato ottenuto, così noi saremo stati conformi, restando certissimi, che a qualunque del Mondo, e a qualsivoglia uomo di guerra, o non di guerra alle mani delli quali perveniranno le presenti nostre, e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l' amore, e la fede verso questa Città; e perchè il tempo fugge, Vostre Signorìe faranno subita resoluzione, acciochè possiamo parimente subito risolvere. Addì 8 d' Agosto nel 30.

Servitore Malatesta Baglione.

Servitore Stefano Colonna.

XXV.

Partito della Signoria di Firenze mandato a Malatesta Baglioni per accordargli licenza di togliersi dà suoi stipendj. Varchi Istoria Fiorentina pag. 424.

Addì 8 d. Agosto 1530

Considerato gli spettabili Signori Dieci di libertà, e pace della Republica fiorentina quanto virtuosamente, e prudentemente l' Illmo. Sig. Malatesta Baglioni General Capitano di questo eccelso dominio si sia adoperato nelle difese della Città di Firenze, e quella sino al presente dì abbia colla sua virtù, e prudenza da due potentissimi Eserciti difesa, e mantenuta, tantochè non solo la persona di sua Illma. Signorìa, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima. Ed essendo questa Republica risoluta al voler colle forze, e combattendo tentare l' ultima sua fortuna, il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua Illma. Signorìa, allegando questo con ragione di guerra non si dovere, o poter fare, e che sua Eccellenza per non essere imputata appresso i principi del Mondo, e gelosa dell'onor suo, com' e conveniente, non è mai per consentirlo, anzichè persistendo la città nel medesimo volere, protesta di

non volere intervenire colla persona nella città, e però con buona grazia di questa Signorìa dimanda licenza di potersi partir di quella, e conoscendo benissimo detti Sig. Dieci, che volendo la Città risolutamente combattere, ed essendo sua Eccellenza nel grado suo del Capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di sua Eccellenza, s' ella fusse presente nella città; però a causa che non sia da questa città maculato l' onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti beneficj, e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni, e della verità, però i detti Sig. Dieci col parere, e volontà dei magnifici, ed eccelsi Signori, e de' Venerabili Collegii, e del consiglio degli Ottanta, e Pratica, per il presente partito, e deliberazione dettono pienissima, e buona, e libera licenza al prefato Sig. Malatesta, e liberano sua Eccellenza, dal peso, e carico della condotta del Capitanato della detta Eccelsa Repubblica Fiorentina, concedendo al prefato Sig. Malatesta piena venuta e salvocondotto per virtù delle presenti di potere sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari, che piaccia a sua Eccellenza, e quelle robe che a sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tor-

nasse commodo. E perchè la Città s'è trovata per il passato, e trovasi di presente in tanti travagli, che non si è potuto verso S. E. fare nè co' fatti, nè colle dimostrazioni quello, che le sue buone opre hanno meritato, avendo speranza, che la Città abbia con felici successi a posarsi, s' offera per la presente a S. E. riconoscerla pubblicamente come meritano, e ricercano i benefizzi da S. E. ricevuti.

XXVI.

Iscrizione tratta da un quadro di Storia Fiorentina, *vedi nota* 195.

Zanobio . Di . Bartolomeo . Bartolini . Salimbeni . Nel . Trenta . Vedendo . Lui . Con . Molti . Cittadini . Che . La . Signoria . Non . Era . Più . Obedita . Massime . Che . Avevono . Mandato . Andevole . Nicolini . A . Disdire . Malatesta . Balioni . Di . Capitano . Generale . Che . Si . Volesse . *Nicatare* . *Della* . *Testa* . *Moreata* . Azio . Che . La . Guera . Di . Pisa . Apersé . Le . Porte . Di . Firenze . Al . Nimico . Sbarando . Tutti . A . Quattro . Gli . Ponti . E . Mettendovi . De . Corpi . Di . Guardia . A . Tutti . A . Quattro . Gli . Ponti . Mandò . Dire . Alla . Signoria . Che . Si . Accomodassi . Con . Papa . Clemente . Et . Carlo .

Quinto . Che . Altrimenti . Arebe . Lasciato . Dare . Il . Sacco . Alla . Città . Massime . Che . La . Prima . Volta . Che . Mandorono . Et . Il . Capitano . Generale . Andevole . Nicolini . Rispose . Che . Non . Voleva . Venire . Dalla . Signoria . Et . Che . Non . Vedeva . Più . Modo . Di Salvare . La . Città . Se . Non . Per . Accordo . Andevole . Nicolini . Moltiplicando . Parole . Con . Esso . Vennano . Tanto . Alle . Male . Parole . Che . Il . Capitano . Dette . Una . Mana . Di . Pugnalate . Tanto . Che . Gli . Fù . Cavato . Delle . Mani . Per . Morto . Avendo . Inteso . Malatesta . Da . Zanobio . Bartolini . In . Grazia . Et . Da . Tutti . Quei . Cittadini . Essendo . Stato . Pregato . Di . Riserrare . Le . Porte . Subito . Mandò . Ordine . Che . Le . Fussino . Riserrate . Et . Fece . Levare . Le . Sbare . Da . Ponti . Facendo . Dare . Parola . Che . Si . Sarebbono . Accordati . Con . Il . Papa . Venero . Drento . Oratio . Valori . Comessario . Di . Fuori . Donde . Fù . Escultato . Il . Signiore . Zanobi . Da . Popolo . Di . Aver . Fatto . Tanta . Opera . Buona . Et . La . Sua . Città . Con . Molti . Gentiluomini . Et . Cittadini . Vedendo . Che . La . Signorìa . Stava . Pertinace . A . Non . Si . Volere . Accordare . Con . Papa . Clemente . E . Carlo . Quinto . E . Doppo . Molti . Protesti . Fatti . Da . Malatesta . Baglioni .

Si . Coreva . Risico . Del . Saccho . Doppo . La . Perdita . Di . Feriulo . A . Servalle . Malatesta . Aperse . La . Porta . Al . Nemico . Chiamandoli . Drento . Vedendo . Gli . Gentilomini . Spaventati . Li . Cittadini . E . Plebe . Si . Ragunorno . Molti . Huomini . In . Casa . De . Caponi . E . Di . Li . Andorno . A . Palazo . De . Priori . A . Dirli . Che . La . Città . Era . In . Rovina . E . Su . L'Andare . In . Perditione . Gli . Pregorno . Che . Si . Volessino . Accordare . Con . Il . Papa . E . Carlo . Quinto . Dove . La . Signorìa . Vista . Che . Era . Poco . Obedita . Mandò . Tutti . Quei . Signori . A . Casa . Debini . Dove . Era . Aloggiato . Malatesta . Dove . Quei . Gentilomini . Per . La . Via »

XXVII.

Capitoli per la resa di Firenze. Varchi Istorie Fiorentine pag. 428.

L'anno MDXXX. agli 12. del mese di agosto nel felicissimo campo Cesareo sopra Firenze, nel Popolo di S. Margherita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori Commissario del Papa, in presenza di sette Testimonj, i quali furono questi. Il conte Piermaria de Rossi da San Secondo, il Sig. Alessandro Vitelli, il Sig. Pirro Stipicciano da Ca-

stel di Piero, il Sig. Gio. Batt. Savello, il Sig. Marzio Colonna, il Sig. Giovan Andrea Castaldo, tutti e sei Colonnelli, e D. Federico d'Uries Maestro del Campo Cesareo, si celebrò il contratto dell'accordo trà Don Ferranti Gonzaga Capitano Generale di Cavalli leggeri, e allora Governatore dell' Esercito Cesareo, e Bartolomeo Valori Commissario Generale del Papa in detto esercito da una parte, e dall' altra Messer Bardo di Giovanni Altuiti, Jacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini fiorentini, e Ambasciatori eletti a detto Governatore, e Commissario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati trà dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze, e fu approvata da Signori, Collegi, e Ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di Messer Salvestro Aldobrandini, e Ser Niccolò Nelli suo coaiutore in presenza di Jacopo Nardi cancelliere delle Tratte de' Signori, e di Ser Francesco da Catignano loro Notajo, nel qual contratto, ed accordo si contengono questi infrascritti capitoli, patti, e accordi cioè:

Che la forma del Governo abbia da ordinarsi, e stabilirsi dalla Maestà Cesarea frà quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre, che sia conservata la Libertà.

Che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione, o amicizia della Casa de' Medici s' abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti, e banditi per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla Patria, e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra, e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l' esercito, e uscito dal Dominio.

Che la città sia obbligata a pagare l' esercito infino alla somma di ottantamila scudi da quaranta, e cinquanta contanti di presente ed il restante in tante promesse così della città, come di fuori trà sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante, e levare l' esercito.

Che fra due giorni la città sia obbligata consegnare in potere di Don Ferrante tutte quelle persone che egli nominerà, cittadini però, e della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a N. S. le quali abbiano da stare in suo potere infieno siano adempite tutte le presenti convenzioni, e che Pisa, e Volterra, e le Rocche e le Fortezze loro, e così le Fortezze di Livorno, e altre Terre, e Fortezze che sono all' ubbidienza del presente governo, sieno ridotte in potere del Governo che s' arà a stabilire da sua Maestà.

Che il Sig. Malatesta, e il Sig. Stefano abbiano a rinunziare in mano de' Magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo, e tempo prestato di servire essa città, e giurare in mano di Monsignor Balsanson Gentiluomo della camera della Maestà Cesarea di restare con quelle genti, che a loro Signorie parranno nella città infino che siano adempiute tutte le presenti convenzioni, sino nel termine di quattro mesi soprascritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di sua Maestà debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo; volendo però il Sig. Stefano essere libero d'andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, restare il Signore a Malatesta in obbligo insino all' ultimo.

Che qualunque Cittadino di che grado, o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza essere molestato in conto alcuno, nè in roba, nè in persona.

Che tutto il Dominio, e Terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della Città di Firenze.

Che l' esercito pagato che sia s' abbia a levare, e marciare fuora del Dominio, e dal canto di N. S., e S. M. si farà ogni provvisione possibile di pagare detto Esercito, e

quando non si possa levare frà otto dì si promette dar vettovaglia alla Città, dopo dati gli ostaggi, e seguito il detto giuramento.

Che N. S. suoi parenti, amici, e servitori si scorderanno, e perdoneranno, e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni Cittadini, e frategli, e sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogni affezzione, pietà, e clemenza verso la sua Patria, e Cittadini, e per sicurezza di quella e dell' altra parte promettono sua Santità e sua Maestà l' osservanza del soprascritto ed obbligasi l'Illmo Sig. Don Ferrando Gonzaga, e in suo proprio, e privato nome di fare, e curare con effetto, che sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi, la presente Capitolazione, e Bartolomeo Valori, promise anco in suo nome proprio che S. Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promesso.

Che a tutti i sudditi di S. M., e di S. S. si farà generale remissione di tutte le pene in che fosseno incorsi per conto di dissubbidienza di essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le Patrie loro, e i Beni.

XXVIII.

Breve del Pontefice Clemente VII. a Malatesta Baglioni. Varchi Istoria Fiorentina pag. 436. *Bonanni Num. Rom. Pont.* Vol. I. 191.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte Fili salutem, & Apostolicam Benedictionem. Ex dilecto Filio Dominico Centurionio Camerario nostro, & antea ex plurimis intelleximus quo amore, & studio, Fili, processeris, & assidue procedas ad servationem istius Civitatis patriæ nostræ carissimæ, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, & in desiderio fixum, ut huius beneficij quod in nos, & in nostram Patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem ejusdem Civitatis exoptemus, merito fit ut tibi cum in hoc adiutorem præcipuum habemus, simus maxime debituri, sed hæc, & alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis. — Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XIII. Augusti MDXXX. Pontificatus nostri anno septimo.

A Tergo Blosius.

Dilecto Filio Malatesta Balionio Exercitus Florentiæ Capitaneo Generali.

XXIX.

Breve del Pontefice Clemente VII. a Malatesta Baglioni. Varchi Istoria Fiorentina pag. 436. *Bonanni Num. Pont. Rom. Vol.* 1. *pag.* 191.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte Fili salutem, & Apostolicam Benedictionem. Ex tuis literis tuum amorem, & fidem erga nos magis, & certius perspeximus. Nos, Fili, te hortamur ut cæpta amantissima concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatæ, maior erit tuorum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in nostram Patriam beneficium, nunquam oblivisci poterimus, sed hæc, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus Filius Martinus Agrippa Familiaris noster præsentium exhibitor, cui in omnibus quæ tibi retulerit fidem habebis indubiam. — Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXIIII. Augusti MDXXX. Pontificatus Nostri Anno Septimo.

A Tergo Blosius.

Dilecto filio Malatesta Balionio.

XXX.

Dal Transunto de' Brevi di Malatesta Baglioni nell' Archivio Oddi fol. 15 ter. e dal Registro de' Brevi nella Cancelleria del Comune Vol. VI. fol. 9.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecto Filio Malatestae de Balionibus Domicello perusino.

Dilecte Filii salutem et Apostolicam Benedictionem. Cum tu superiori anno, postquam nostro, et Caesareo Exercitui in Civitate nostra Perusina te opposueras, postea a dominio Florentino eidem nostro, et Caesareo Exercitui se opponenti generalis Capitaneus electus post bellum fortiter gestum concordia pie suaseris omni vi incumbens, ut quod maxime optabam: et curabamus, civitas Florentiae patria nostra carissima a direptione militum liberaretur, nos qui Salvatoris nostri imitatione laudabili filiis, et saepius in errore lapsis dextera paternae pietatis libenter extendimus: considerantesque hoc tuum beneficium patriae nostrae conservatae, et te non minus in Status Ecclesiastici securitatem, et quietem redundasse, proptereaque veteres offensas libenter obliviscentes, illasque hoc postremo tuo servitio abolitione dignus esse censentes, ac propterea

rerum tuarum Statuive prospicere volentes, tuis semper hoc humiliter porrectis precibus inclinati, capitula alias per nostros agentes tecum superiori anno die X. septembris inita, et si tu illis contravenisses, licet per nos tunc confirmata, de novo confirmamus, et observari tibi volumus, ac te, et tuo intuitu, etiam dilectos filios Hannibalem de Actis de Tuderto, et Sfortiam Alexandri comitem Sterpeti Asisinatensis dioecesis, nec non Sforziam de Balionibus, ac Alexandrum similiter de Balionibus, nec non Ciancium Guercium, et Ioannem Antonium ejus Nepotem Laicos perusinos, nec non alios tuos sequaces, complices, et adherentes tam equites, quam pedites, de quorum nominibus, et cognominibus, numero, et qualitatibus soli attestationi tuae infra mensem a data praesentiarum computandum per Notarium publicum fiendae credi volumus, qui tecum una in dicta civitate Florentiae fuerunt contra nos, et deinceps recte, ac pacifice vivere, atque in nostra, et Apostolicae Sedis obedientia, et devotione persistere continue parati tecum sunt, a quibuscumque excomunicationis, et aliis sententiis, et censuris ecclesiasticis, ac poenis temporalibus tam pecuniariis, quam corporalibus, etiam homicidiis, et si rebelionis nostraeque lesae Majestatis crimen superest per te, ac eos, et eorum singulos propter ea quomodolibet commissis, et perpatra-

tis, et in utroque foro quoad interesse fisci nostri tantum, et reservato jure parti laesae agendi civiliter, si agere voluerit autoritate Apostolica tenore praesentium absolvimus, et totaliter liberamus, absolutosque, ac liberos decernimus, omnemque poenam propterea per te, et illos, et eorum quemlibet incursum tibi, et eis remittimus, nec non te, et illos et eorum singulos ad honorem, famam, patriam, bona etiam fisco nostro applicata quae tamen penes ipsum fiscum reperiantur, et alienata non sint, nec non ad eum in quo ante praemissa quomodolibet eras et erant statu restituimus, reponimus, ac plenarie reintegramus, omnemque inhabilitatis, et infamiae maculam, sive notam per te et eos, ac eorum singulos praemissorum occasione quomodolibet contractam penitus abolemus, nec non quoscumque processus, bannus, et sententias contra te, et illos propter eos formatos, et facta, nec non inde secuta, quaecumque cassamus, et annullamus, ac pro cassis irritis, et annullatis haberi volumus, et de libris in quibus annotata forsan reperirentur, deleri mandamus, districtius inhibentes quibusvis præsertim Perusiae et Umbriae Legatis, Vicelegatis, Gubernatoribus, Locumtenentibus, et Judicibus, quacumque auctoritate fungentibus, ne te, et alios praefatos, seu eorum aliquem

praemissorum occasione per se, vel alium directe, vel indirecte in personis, et bonis ullo unquam tempore molestare vel perturbare quoquomodo praesumant, ac decernentes irritum et inane quidquid contra praemissa per quoscunque attentari contigerit, et insuper tibi inobedientia, et devotione nostra pariter (ut speramus) persistenti in dicta Civitate perusina continue commorandi ad tui libitum, et voluntatem, ac pro persónae tuae custodia, tuos servitores, et stipendiarios, dummodo nobis fideles, et obedientes, nec banniti existant, tenere, illisque ut arma inibi sine cujusque offensa, hac honeste valeant deferre indulgemus. Mandantes moderno, et protempore existenti vicelegato nostro Perusiae, ut praesentes tibi inviolabiliter observet, et faciat ab omnibus observari. Non obstantibus praemissis, ac quibusvis nostris, et aliorum Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum litteris in contrarium forsan, et contra homicidas editis, et quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, statutis, et consuetudinibus, nec non privilegiis, et indultis Apostolicis quibusvis, et sub quibuscumque tenoribus, et formis, et cum quibusvis clausulis, et decretis concessis, et approbatis, quibus omnibus pro expressis habentibus, ad effectum praesentium derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum

sub Anulo Piscatoris die XV. Septembris MDXXX. Pontificatus nostri Anno septimo.

Blosius.

XXXI.

Lettera di Malatesta Baglioni al Pontefice Clemente VII. Varchi Istoria Fiorentina pag. 443.

Santissimo e Beatissimo Padre

Dopo gli baci dei Santissimi piedi, non ostante che continuamente si sia ricordato con tutti que' modi, che si richiede, tanto a Ministri Imperiali, quanto agli Agenti di Vostra Beatitudine, a levar via questo Esercito, per meter fine a tanti danni, che questa Città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si trova, si da la colpa del non esser seguito l' effetto, al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il Signor Commessario, pare, che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli, e gli Tedeschi, i quali tra due giorni partiranno, avvengachè il cammino loro sarà molto lungo, e dannoso in questo Territorio, e di qui a pochi giorni si soddisferà anco agl' Italiani, e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto, che

due giorni dopo partito l'Esercito, ch'io ancora colle mie genti debba votare la Città, al quale ho detto, che ogni volta, che Bartolommeo Valori, il quale representa qui la persona di Vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediatamente ubbidirò, che invero non mi trovo al mondo con maggior desiderio, che andare alla Patria mia con buona contentezza di Vostra Santità, e ricuperare ciò che m'è stato occupato da mie' avversarj contra la voglia di Vostra Beatitudine, e di poi attendere a risanarmi (se Dio mio lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin' alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato Signor Commessario, che avvertisca Vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso, che al prefato Signor Commessario ho detto, e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro danno, o rovina della Città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto, perchè ogni volta che la Terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell' avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a lor Capitani, e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la Città fuora degli ordini suoi, estenuata a tutte le

cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose, che non sono oneste. È anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla Città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani, che hanno da soprastare per il pagamento, che quando ciò seguisse, la Città ritornerebbe ne' medesimi pericoli, ch' ella è stata, e ancora si trova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al Signor Commessario, fare anch' io intendere a Vostra Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso Commessario sono parato a partire con assai allegrezza di me, e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la Città del tutto libera d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' Illustrissimi Nipoti di Vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto, che piacerà a quella, e non mi darà molestia la presonzione d' alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l' opere mie hanno dimostrato in tutti

i tempi, ma perchè tali persone non hanno grado, ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di Vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

Di Firenze III. di Settembre nel XXX.

Umilissimo Serv. Malatesta Baglioni.

XXXII.

Dai Brevi spettanti a Malatesta Baglioni nel Volume dell' Archivio Oddi fol. 14 *Dall' Archivio Vaticano, e dal Registro de' Brevi nella Cancelleria del Comune di Perugia VI.* 10.

CLEMENS PAPA VII.

Dilecto filio Malatestae de Balionibus Domicello perusino.

Dilecte filii salutem et Apostolicam benedictionem. Cum tu nuper, et in defentione Civitatis Florentiae virtutem, et in suadenda, ac concludenda concordia, illaque Civitate a direptione conservanda sollecitudinem, et prudentiam singularem te dignam, et nobis illam patriam nostram conservare summe cupientibus longe gratissimam praenstiteris, nos hujus po-

tius beneficio ex quo etiam nostri Status Ecclesiastici conservatio redundavit, quam superioris offensionis tua memoriam, et rationem habere, Teque speciali gratia prosequi volentes, eam portionem medietatis tertiae partis omnium fructuum videlicet tritici, hordei; speltae, leguminum, lini, et omnium aliarum rerum ex terris Clusii posthac colligendae nobis, et Camerae Apostolicae annuatim debitae, quae ad nostram, et dictae Camerae introitum per receptionem postarum nostrarum Clusii perusini, et capitula per nos cum dilectis filiis Prioribus artium, et comunitate Civitatis nostrae Perusiae desuper inita; ac cessit tibi in obedientia, et devotione nostra, et Apostolicae Sedis persistenti sub annua respontione unius librae cerae nobis in festo Beatorum Petri et Pauli persolvenda ad vitam tuam dumtaxat auctoritate Apostolica tenore praesentium concedimus. Mandantes dilecto filio Thesaurario, et vice Thesaurario nostro Perusiae, ut te praesenti nostra concessione libere, et pacifice frui faciant, et permittant, et vita tua durante, ut praefertur dictam portionem medietatis tertiae partis fructuum, quam ipsi nomine dictae Camerae hactenus percipiebant, te percipere, et de illa per colonos dicti Clusii responderi curent contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die XVI. Sept. MDXXX. Pontificatus nostri Anno septimo.

Blosius.

XXXIII.

Dal Libro citato dell' Archivio Oddi fol. 14 *ter. Registro de' Brevi citato VI.* 9.

Dilecto filio Malatestae de Balionibus Domicello perusino.

Dilecte filii salutem et Apostolicam benedictionem.

Cum licet tu Civitatem Florentiae, cujus tunc eras generalis Capitaneus contra nos, et Caesaream Majestatem, strenue defenderis, tamen novissime in concordia et pace sua danda, illaque nostra patria carissima, a direptione conservanda singulari voluntatem et studium tuum nobis in maxime optantibus praestiteris; nos memoriam offentionis suae posteriori hoc tuo servitio libenter abolentes, considerantesque Florentiae conservationem etiam in totius Status Ecclesiastici securitatem, et quietem redundasse: propterea te ac filium et nepotes tuos speciali gratia, et favore prosequi volentes, te ac post te, et filium tuum legitimum et naturalem, nec non dilectum filium

Joannem Paulum quondam Oratii etiam de Balionibus nepotem tuum in nostra, et hujus Sanctae Sedis obedientia ac devotione persistentes, Terrarum et Castrorum nostrorum Mevaniae, Limigianae, et Castel. Bonae, spoletanae, seu tudertinae, vel alterius Dioecesis, ad nos et Cameram Apostolicam legitime pertinentium, pro nobis, et dicta Camera Gubernatores perpetuos vita vestra, et cujuslibet vestrum dumtaxat durante, cum omnibus illorum territoriis, redditibus, proventibus, et emolumentis, ac omnimoda jurisdictione temporali, et mero ac mixto Imperio, hominibusque ac vassallis illorum universis sub annuo Censu seu respontione unius librae argengenti pro quolibet ex dictis castris in Festo Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum nobis persolvenda, auctoritate Apostolica tenore praesentium, salvis taxis collegii Secretariorum nostrorum, constituimus, et deputamus mandantes dilectis filiis Augustino Tituli S. Ciriaci in Thermis praesbytero Cardinali Camerario nostro, ac ejus in camerariatu hujusmodi successoribus, nec non praesidentibus dictae Camerae, et aliis, ad quos pertinet, ut tibi ac filio, et nepoti suis praedictis in praemissis efficacis defentionis praesidio assistant, eaque plene, et inviolabiliter observari concedant, et tradant, nec non universitatibus terrarum, et castrorum praedictorum, ut te, filium, et

nepotem tuum praedictos ad possessionem guberni terrarum, et castrorum hujusmodi recipiant, tibique, ac filio, et nepoti tuis praefatis tamquam illorum perpetuis Gubernatoribus in omnibus et per omnia prout nobis parere tenentur, pareant, et obediant....... reditibus, proventibus, et emolumentis debitis vobis integre respondeant. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Volumus autem quod statuta, et privilegia dictarum Terrarum et Castrorum, ac capitula quae cum Camera Apostolica habent observare omnino teneamini, quodque universitatibus, et particularibus terrarum, et castrorum, hujusmodi personis aliqua nova gravamina sub gubernii hujusmodi privationis poena non imponatis, nec imposita exigatis, immo eos ita sincere tractetis, ut gubernio vestro gaudeant se commissos. Datum Romae apud S. Petrum sub Anulo piscatoris die 17 Septembris MDXXX. Pontificatus nostri Anno Septimo.

Blosius.

XXXIV.

Epitaffio dell' Illmo Signor Malatesta Baglioni Stampato in Perugia da Luca Bina Mantovano nel fine dell' operetta intitolata — Capitolo sopra la Morte di Napulione Orsino, et Capitulo della Morte di Gio. Paolo Baglione 1537.

Retarda per pietà viatore i passi
Che leggendo nel marmo intenderai
Il flebil caso, et per dolor vedrai
Aprirsi i monti e liquefarsi i sassi.
Quì dentro il quarto Malatesta stassi
Che l'Italia sol da mille affanni e lai
Tolse con l'arme, e tu Perogia il sai
Qual dal barbar furor più volte extrassi
Fidel fù sempre a ciascun suo Signore
E se Fiorenza ne' bisogni il volse,
Servò salvando Lei d'ambi l'honore.
Ma l'alma che dal corpo se disciolse
Frà le pompose exequie il suo Fattore
Ad gloria eterna in Ciel rapta s'accolse.

INDICE DE' DOCUMENTI

IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. De Maurizj O. P. Inq. Gen. Perusiae.

Constantius Can. Gigliucci Vic. Gen. Perusiae

VISTO

Per la Delegazione Apostolica -- N. Prof. Calderini

pag.	Lin.	*Errori*	*Correzioni*
5	19	Balia	Balìa
7	20	li	lo
17	4	de l	del
	18	(21)	(22)
31	23	Guarico	Gaurico
	24	oro , scopo	oroscopo
38	9	legenti	le genti
48	17	suoili	suoi li
71	9	fattagliene	fattegliene
155	16	moltri	molti
176	36	le	l'
180	34	Saraccini	Saracini
198	30	Giovi	Giovio
199	3	le	lo
201	1	XXV	XXVIII
	23	*Pisaurentium*	*Pisaurensium*
204	8	Spagino-	Spagnio-
	9	territor	territorio
206	21	meri	mori
207	24	*aduxit*	*adduxit*
IV	10	loje	soje
VII	3	torno	tornò
XIV	6	massimme	massime
XIX	13	*dicturum*	*dictarum*
	25	Gobernat	Gubernat
XXXIV	14	incontinent	in continent
XXXVIII	9	differenza	diffidenza
LXXVI	16	ex	et
LXXVIII	7	tot	toto
LXXIX	10	opptime	optime
	26	afferre	efferre
LXXX	3	Sepulchrum	Sepulcrum
LXXXII	26	decesset	deesset
LXXXIV	8	consulisti	contulisti
XCVIII	28	delle	della
CVII	6	Ferranti	Ferrante
	7	leggeri	leggieri
CIX	5	Ballanson	Balansone